BIBLIOTECA DELLE FAMIGLIE

OPUSCOLI

DI

SENOFONTE

TRASPORTATI DAL GRECO IN ITALIANO

DA VARJ

VOL. I

MILANO
CASA EDITRICE M. GUIGONI
Via Manzoni 31
1876

OPUSCOLI

DI

SENOFONTE

OPUSCOLI

DI

SENOFONTE

TRASPORTATI DAL GRECO IN ITALIANO

DA VARJ

Volume Primo

MILANO

CASA EDITRICE M. GUIGONI

1876

IL CONVITO

DI

SENOFONTE

TRADOTTO DAL GRECO E CON NOTE ILLUSTRATO

DAL CAVALIERE

SEBASTIANO CIAMPI

PREFAZIONE

DEL

TRADUTTORE.

---

§ I. Presento al pubblico la traduzione del Convito descritto da Senofonte, e dato, o che si figura dato, a Socrate, ed agli amici di lui da Callia nobile e ricco cittadino Ateniese. Forse alcuni vedendo che si tratta di Socrate, non s'aspetteranno di leggere se non cose filosofiche e gravi; per lo che non sentendosela di filosofare, o se filosofar mai volessero non filosoferebbero all'antica, ma alla moderna, si pentiranno d'aver letto anche il puro ed unico frontespizio. Peraltro non darebber mica nel segno que' che la pensasser così di quest'opuscolo di Senofonte. Ci si descrive, è vero, un Convito dato a Socrate, ma a Socrate, che senza dimenticarsi della sua filosofia, si diverte in una brigata di amici, che fatti discretamente allegri

da un bere moderato, mescolano al serio un po' d'inezia, e mostrano come

A tempo, e loco
Stia bene il gioco.

Di tre sorte principalmente furono i conviti dei Greci. Quello di Nozze, il Banchetto e la Cena. Questa distinguevasi in Cena propriamente detta, in Simbolo ed in Simposio. Il Simbolo, era una raunata d'amici, che andavano dove restava fissato d'accordo a mangiare e a bere, portando ciascuno la sua porzione, che dicevasi *ferre symbolam*, e *asymbolos* dai Greci, e dai Latini *immunis* era detto chi fosse andato a mani vuote: cosa però che non istava bene, e che non si faceva da altri che dagli scrocconi, e da quella razza di gente, che i Latini dicevano ombré; perchè seguitavano sempre, come l'ombra seguita il corpo, quei che se li conducevano dietro da per tutto, o come cortigiani, o come buffoni. Il Simposio poi era un invito d'amici fatto in casa propria dall'amico più ricco e più generoso, nel quale, come nel Simbolo, si mangiava e si beeva in allegria, ma senza contribuir niente affatto; e perchè nel bere più che nel mangiare si eccedeva, però si chiamava *simposio*, cioè *beuta in compagnia*, che i Romani dissero *compotatio*, e anche *convivium*, come se proprio allora fosse stato un vero vivere in società. Ordinariamente questi Simboli erano accompagnati dal più gran disordine, lasciandosi il campo libero a Bacco ed a Venere. Perciò Isocrate, quel gran maestro di morale fra i Gentili, raccomanda al suo giovane amico De-

monico di star lontano da simili compagnie, e se mai la combinazione l'avesse spinto, l'avverte d'andare adagio nel bere, e di levarsi da tavola prima che la mente si scaldi. Forse ancor Cicerone intendea di questi conviti, quando nell'orazione a pro d'Archía si dichiara d'aver impiegato negli studj liberali quel tempo, che tanti spendevano in allegri conviti. Molte delle odi di Anacreonte e d'Orazio, nelle quali si consiglia di bere, e di raunarsi a godere, le fecero per questi Simboli e per questi Simposii, ai quali si trovavano, o fingono di esservi stati. A chi premesse il dettaglio degli usi che vi si praticavano, e delle leggi che vi erano prescritte, può consultare que' molti che le hanno raccolte trattando in generale *dei Conviti.* Questo qui non è il luogo di dirne di più, tanto bastandomi avere accennato per render conto, a chi non ne fosse istruito, del titolo di questo libro. I Simposii più de'Simboli si praticavano ancora tra le persone costumate e di senno, ed in tal caso passava tutto con maggior moderazione e decenza. Uno dei principali divertimenti erano le questioni erudite, e i ragionamenti che vi si facevano; e siccome l'andare ai Simboli senza contribuire era vergogna; così, non istava bene l'andare a un Simposio senza farsi onore con qualche discorso che dilettasse, e servisse ancor d'istruzione. Alcuni divertimenti e passatempi procurati dal padrone di casa, certi motti spiritosi, a tempo e luogo detti da qualcuno de' convitati, tramezzavano i serj ragionamenti e destavano il riso, finchè altri porgesse occasione di ritornare sul serio. Di questa natura appunto è il Convito descrittoci da Senofonte, che principalmente s'occupa del racconto di que' di-

scorsi, che furon fatti da Socrate, e dal rimanente de' convitati, i quali in tutti eran nove, che tanti secondo il sentimento di M. Terenzio Varrone presso Gellio, avrebber dovuto essere a ogni convito in onor delle nove Muse; oppure tre in onore delle Grazie. Callia dunque andando dalla città nel Pireo conduceva a cena con se il giovanetto Autolico, Licone padre di questi e Nicirato; quando veduto Socrate, che stava discorrendola con certi amici, i quali erano Ermogene, Critobulo, Antistene e Carmide, accostandosi a loro, gl'invitò tutti cortesemente a cena come infatti andarono dopo essersi lasciati pregare. S'erano di già messi a tavola, allorchè un certo buffone chiamato Filippo, che colle sue buffonate campava di scrocco, avendo penetrato che Callia trattava a cena i suoi amici, batte alla porta, si fa annunziare; e Callia gli permette che passi, e lo fa anche sedere a tavola per balocco della compagnia. Egli pronto messe subito la sua merce in mostra, ma stentò non poco a cavar le risa di bocca a gente, che per far corte a Socrate, stava in serietà più del solito. Durante la prima tavola furon fatti varj discorsi ora serj, ora da scherzo, fin che terminata anche la seconda mensa, che *mensa de' bicchieri* era detta dal bere più largamente, e tutti disponendosi alla ricreazione; arriva in questo mentre un Siracusano, di que' giramondi, che campano a spalle de' curiosi. Avova seco una saltatrice, una flautina e un putto che ballava e suonava eccellentemente la cetra. Egli dunque mostrando i suoi spettacoli, trattiene per lunga pezza la brigata, ed anche Socrate istesso, che di là piglia motivo di discorrere sull'utilità della ginnastica, e sul talento

delle donne, e di fare altri ragionamenti; quindi stufatosi di quei giuochi, propone alla compagnia di mettersi piuttosto a discorrere di cose utili, a comune ammaestramento, ed a passatempo più degno di loro: lo che tutti per turno eseguiscono. Callia il primo dichiarasi d'avere il segreto di migliorar gli uomini, e non in altro modo, che con distribuir del denaro; perchè, diceva: se gli uomini avranno in tutti i casi da potere soddisfare i loro bisogni, non penseranno a mettersi in pericolo coll'oprar male. Nicirato presume di poter condurre gli uomini alla pratica della virtù, e di migliorarli con far loro studiare i libri d'Omero, fonte, secondo lui, di tutto lo scibile, e della buona morale. Fa sfoggio dunque di erudizione omerica, che formava la bella letteratura di que' tempi; e così viene anche a graziosamente variarsi il ragionare; non essendo tutto sul tuono affatto filosofico, come quando parlano Socrate ed i suoi amici; sebbene tra quelli di Critobulo, che era filosofo di nome, ma non di fatti, come diremo, s'occupi d'una filosofia tutta galante. In fatti egli, come che bello era, prende a sostenere che la bellezza è capace di migliorar gli uomini: si diffonde nel rilevarne la forza ed i pregi. Carmide severo biasima le ricchezze, e si loda della povertà; esaltando i beni di lei in contrapposto ai mali ed ai pericoli che nelle ricchezze si trovano. Antistene al contrario si tiene della ricchezza, ma d'una ricchezza di genere diverso da quella, che comunemente è considerata per tale. Egli non la fa consistere nel possedere molto, e nell'aver gran denaro; ma bensì nel desiderar poco, e nel contentarsi facilmente di tutto. Prova a maraviglia il suo assunto,

e mostra i mali gravissimi, che nascono dal non frenare i desiderj. Venuta la volta del ragionare a Ermogene, si protesta di far gran conto della virtù, e della potenza di certi amici suoi, che si prendon tutta la cura di lui; e spiega essere questi gli Dei. Mostra dunque come la provvidenza divina veglia sugli uomini; il dovere che hanno gli uomini d'esser grati alla Divinità, e d'onorarla quanto possono: confessa che ha sempre risentito un gastigo quante volte ha mancato a questo dovere, e che eseguendolo è stato premiato. Socrate approva pienamente questa dottrina; e poi passa a dire ciò che egli pensa sul vanto che s'era dato Callia, di poter migliorar gli uomini, e dice cosa, la quale a tutti sembra stranissima: che, cioè, crede di poter riuscire a tanto non col danaro, o in altri modi, ma col far bene il mestiero del ruffiano, ch'è il mestiero di far innamorar le persone. Qui nasce un graziosissimo contrasto tra Socrate e la compagnia, che non sa persuadersi come egli possa pensare in quel modo; ma a forza d'interrogazioni gli riduce al punto, che scoprono il sentimento nascosto sotto il velo dell'ironia, che era di sostenere che quegli migliorerebbe veramente gli uomini, il quale avesse l'arte di unirli con un reciproco amor d'amicizia. Così non c'è dubbio che andrebbero molto innanzi nella strada della virtù. Questa massima è tanto vera, ch'è una delle due raccomandate da Gesù Cristo: *Amor di Dio e del Prossimo;* dall'esecuzione delle quali, tutta la perfezione dell'uomo dipende. Socrate per altro non arrivò a scoprire la prima; e se conobbe la seconda, cioè che l'amor del prossimo è il mezzo più efficace per fare migliori gli uomini, non

conobbe poi che quest' amore doveva avere per principio e per fine Dio stesso. Confessiamo dunque in Socrate ch'è il trionfo della ragione abbandonata a sè stessa, confessiamo la di lei debolezza per rimontare a quel centro, da cui, sviata per lo peccato, andò errando tanti secoli smaniosa di ritrovarlo. Ci s'accostò ora più, ora meno, ma non potè veramente afferrarlo, fino a che non ci fu guidato per mano del Divin Redentore. Fu allora che non più risuonarono le accademie delle dispute su ciò che fosse il sommo Bene e l'ultimo fine dell'uomo: fu allora che la ragione sorpresa di non essere stata da tanto, da veder quello che omai vedeva con tanta chiarezza, cioè che *il sommo Bene e l'ultimo fine dell'uomo è Dio,* si dette in braccio ai predicatori evangelici, che le annunziavano con chiarezza e precisione quel che niuno avea saputo dirle di coloro, che maestri, che amici della Sapienza chiamaronsi; che profonde meditazioni impiegarono per iscorgere quelle verità naturali, che il meno istruito de' fanciulli insegnò, dopo il chiaro splendore dell'Evangelio.

Ma lasciando questi riflessi, ai quali dei simili faremo all'occasione d' illustrare vari luoghi di questo Convito, torniamo al proposito. Dopo che Socrate ebbe esposto il suo parere, siccome voleva correggere Critobulo d'essersi troppo avanzato sulle lodi della bellezza, trova maniera di farlo con la maggior buona grazia del mondo; ed ecco come: intima a Critobulo, che si teneva tanto della propria bellezza, di voler gareggiar seco, provando d'esser egli più bello di lui; onde segue una curiosa disputa, il fine della quale è di rimettersi al giudizio d' un fanciullo e d'una fan-

ciulla, che aveva con sè il Siracusano, i quali giudicano a favor di Critobulo. Allora Socrate prende campo di ragionare intorno ai mali, che si producono dalla bellezza corporale, e ai pregi di quella dell'animo; come pure discorre del disprezzo che dee aversi dell'amore dei corpi, e della nobiltà dell'amore d'amicizia: si estende a parlare contro l'abuso dell'amor dei fanciulli, che dominava a' suoi tempi, e fa vedere come dovrebbe esser regolato, portando per modello l'amor di Callia per Autolico: ma in sostanza con bell'ironia non fa che correggere Callia, insegnandogli ciò, che avrebbe dovuto fare, e che non faceva. Finalmente ritorna in campo il Siracusano,.e si lamenta con Socrate, e lo rampogna, perchè abbia distolto i compagni dall'attendere a'suoi spettacoli. Di qui nasce una breve contesa tra Socrate e lui, che gli rinfacciava l'accusa solita darglisi dal popolo, o più che dal popolo, da'suoi nemici, di non credere gli Dei; ma Socrate bravamente lo confuta con le parole medesime con cui gli faceva rimprovero. Il Siracusano resta convinto, e promette di fare quei giuochi, che fossero stati del gusto di Socrate, il quale pativa a vedere gli sforzi e gli stravolgimenti di que'fanciulli; onde il Siracusano ordina a'suoi che in un ballo esprimano lo sposalizio d'Arianna con Bacco, finito il quale la ricreazione si scioglie, tutti andandosene pe' fatti loro.

§ II. Questo è un trasunto brevissimo del più essenziale di quanto diffusamente descrivesi da Senofonte con tanta eloquenza e verità, che non pare nè di leggere cose di quella remotissima antichità, ma di trovarcisi presente a vedere e a sentire; tanta è

la naturalezza e semplicità del dialogo, la verisimiglianza degli accidenti, che vi si fanno comparire, e l'incantesimo che nasce in chi legge. Io credo che quanti non sanno di greco dovranno avere a grado di poter leggere uno scritto così piacevole, e dal quale possono rilevare, come a occhi veggenti, qual fosse il modo di conversare tanti secoli fa nell'allegre oneste brigate; cosa che non è ovvia in molti degli antichi libri. N'abbiamo, è vero, parecchi, nei quali ci si offrono molte notizie dell'antico modo di famigliarmente convivere; ma in pochi ci vien presentato in un punto di vista il quadro di quella vita, che vita del passatempo e del trastullo si dice; la quale sarebbe desiderabile che avesse richiamato a sè l'attenzione degli istorici un poco più, perchè, specialmente se si tratti d'uomini illustri, anche le loro inezie medesime possono interessare, se non altro, per meglio scoprire il loro carattere. Infatti l'animo in mezzo alla ricreazione stando meno sulle sue, e meno in guardia, lascia alle volte il freno libero a certi pensieri e a certe affezioni, che d'ordinario chiude in sè stesso; in una parola, s'apre di più, e più si lascia specchiare.

Senofonte da storico grande e giudizioso com'era, vede bene l'importanza di tramandare alla posterità non solo le cose che gli uomini di qualche conto fecero con maturità di consiglio, ma anche quelle fatte solo per passatempo in mezzo allo scherzo; e questa fu la ragione che lo mosse a descrivere il presente Convito. L'istesso principio tenne sempre dinanzi agli occhi ogni volta che ebbe a discorrere non solo di Socrate, ma di chi si fosse altra persona, di cui potesse interessare la memoria. Dopo aver descritto la

storia di Teremane con le accuse e le discolpe, e con quant'altro di più essenziale accade, niente tralascia di ciò, che Teremane fece e disse fin all'ultimo fiato, e poi soggiunge: *nec ignoro quidem praetium operae non esse haec ipsius dicta commemorari*, *sed illud in eo dignum admiratione esse judico, quod, imminente morte, nihil ipsius animus nec de prudentia, nec de jocandi consuetudine remiserit.* Per questa ragione anche Plutarco, nelle vite, nota tanti detti e tanti fattarelli, che parrebbero minuzie e superfluità; ma non lo sono, perchè contribuiscono a darci meglio il carattere di coloro, dei quali c'interessa il saperlo. In vista dunque di queste riflessioni io credo che da verun altro scritto non possiamo tanto ben ricavare il genuino carattere di Socrate, quanto da questo Convito, nel quale principalmente si descrivono, per dir così le sue puerilità, e si mostra il suo modo di stare in allegria.

Scrissero conviti Platone, Plutarco ed Ateneo, che son giunti anche a noi, e ne' quali Socrate di varie cose ragiona, e stà in buona compagnia; ma è più il Socrate della scuola che dell' allegra brigata; in somma non è il Socrate del Convito di Senofonte, nè quello che il medesimo scrittore mostra nei Memorabili e nell' Apologia. Mi spiego: se si consideri la dottrina, se il modo di ragionare e di trattare le questioni, a forza d' interrogazione riducendo alle strette il suo avversario, se quel sale di graziosa, e nel tempo stesso pungente ironia, che era così naturale a Socrate, e colla quale, senza parer di farlo, gli altrui difetti riprende, per tutti questi conti non può essere qui più in carattere, di quello che sia in

tutti quei luoghi, nei quali o da Senofonte, o dagli altri s'introduce a parlare, o si discorre di lui. Ma questo è Socrate serio; nè dopo aver letto quegli scritti s'immaginerebbe capace di quel buon umore e di certe inezie, e anche di certe debolezze, come si mostra in questo Convito.

§ III. Passando a discorrere degli altri che si trovano a questo Convito: abbiamo detto che Callia è quegli che fa il trattamento. Era costui filosofo per ostentazione, perchè a quel tempo la gran moda era di affettare filosofia, ma in realtà non gli piaceva altro che il godere, e il divertirsi in ogni maniera. Tale ce lo rappresentano molti degli antichi scrittori come Aristofane, Luciano ed Ateneo. Dopo d'avere dato fondo alle sue ricchezze, le quali erano tante, che come Crasso in Roma, così egli il *Ricco* fu chiamato in Atene, si ridusse a tal miseria che se ne morì rifuggito in casa d'una vecchia straniera, come scrive Ateneo, o secondo Eliano, avendo avuto per compagno delle sue dissolutezze un certo Nicia, l'ebbe unito anche nel fine; perlocchè ridotti ambedue all'ultima disperazione s'avvelenarono con la cicuta. La sua disgrazia fece nascere il proverbio *Calliae decidunt pennae*, che dicevasi a proposito di coloro, che dopo aver fatto scialacquamenti e sfarzi, finivano con andare in malora. Nacque di famiglia nobilissima, e il di lui padre ebbe nome Ipponico; ma siccome son molti i cittadini ateniesi di questo nome, però non è facile impresa decidere di quale appunto sia stato figliuolo. È credibile che fosser tutti d'un'istessa casata per la ragione che Aristofane *in avibus* parlando del nostro Callia ci fa sapere che nella di lui famiglia

si mettevano alternativamente i nomi d' *Ipponico di Callia a Callia d'Ipponico.* Di questa istessa famiglia potè essere ancora quell'Ipponico padre di Demonico a cui Isocrate indirizzò la Parenesi; anzi probabilmente Callia e Demonico furon fratelli, potendosi combinare le circostanze e l'età d'ambedue; solo che Callia sarebbe stato maggiore. Un argomento non indifferente può ricavarsi dell'identità del padre di Callia e di Demonico dalla somiglianza dell'elogio, che nel Convito fa Socrate al padre di Callia, con quello che Isocrate fa a Ipponico padre di Demonico; cioè di uomini di somma reputazione e fama; elogio che vien rinnovato da Isocrate nell'orazione delle Bighe, parlando d'un Ipponico che maritò la figliuola con Alcibiade; sicchè trovandosi nominati tre Ipponici, senza che l'uno abbia caratteri distintivi dall' altro, anzi somigliandosi tutti per delle qualità morali e politiche, discorrendosi di tutti e tre come di persone probe, famose, e anco ricche, e potendo combinarsi il tempo di tutti e tre, non vedrei strana la conclusione che non tre fossero, ma un solo padre di Callia, di Demonico e d'Ippireta moglie d'Alcibiade, o che per lo meno fossero stati tutti d' un' istessa famiglia. Dagli scrittori di que' tempi si fa menzione d'un altro Callia d'Ipponico, ma il nostro si distingue col soprannome di *ricco* e l' altro di *Nipote.* Sembrerà forse a qualcuno che mi sia perduto in certi dettagli superflui della famiglia di Callia. L'ho fatto per cogliere l'occasione d'illustrare un punto d'erudizione che non è senza una qualche importanza pel frequente incontro del nome d' Ipponico, e per le ricerche le quali all' occasione si fanno dagli eruditi. Io non presumo

d'aver dato molto schiarimento a questo punto, ma di aver prodotto delle probabilità non affatto spregiabili sopra un argomento che manca d'appoggio sicuro.

Critobulo fu figliuolo di Critone benefattore ed amico di Socrate; ma quantunque lo vediamo stare con Socrate, di cui fu anche allievo fin da fanciullo, pure non ebbe costumi degni di sì gran maestro. Era del medesimo gusto di Callia. Alcuni dal vedere che Senofonte non comparisce per niente in questo Convito, dopo aver dichiarato d' esservi stato presente, vogliono che si sia celato sotto la persona di Critobulo intorno alla propria bellezza; che bellissimo sappiamo essere stato ancor Senofonte. Quel che potrebbe dar peso a quest' opinione saria l'amore che Critobulo mostra per Clina, del qual Clina essere stato amatore Senofonte ce lo lasciò scritto Diogene Laerzio.

Ermogene è quegli stesso che nell'Apologia di Socrate lasciataci da Senofonte è chiamato figliuolo d'Ipponico. Fu egli che ragguagliò Senofonte della storia della condanna di Socrate, e di quanto accadde, su quel proposito, perchè in quel tempo Senofonte era fuori d'Atene. Potrebbe dirsi non esatta l'osservazione d'un moderno che l' Ermogene, il quale ragguagliò Senofonte della condanna di Socrate fosse *un uomo d'oscura fama e noto sol per quel cenno*; egli è noto per la continua famigliarità che si vede aver avuto con Socrate, e nei Memorabili di Senofonte, e in questo Convito, dove, segnatamente dal discorso che fa sulla Provvidenza e sul culto dovuto agli Dei, non merita d' esser tenuto per uomo oscuro e noto solo per quel cenno che se ne dà nell'apologia. Basta poi che meritasse la preferenza da Senofonte in mezzo a

tanti altri che potevan' essere da lui interrogati per crederlo un uomo non così dispregiabile, e per credere con tutta la fiducia quello che sulla di lui relazione Senofonte racconta. Carmide figliuolo di Glaucone è quel medesimo che nei Memorabili a lungo discorre con Socrate. È anche probabilmente quel Carmide di Glaucone, che, come racconta Senofonte, dopo l'invasione dei Trenta ritiratosi con gli altri nel Pireo, morì nella battaglia data da Trasibulo contro i trenta Tiranni, che tenevano la città. Degli altri, che in questo convito sono introdotti non ho che dirne.

IL CONVITO

DESCRITTO

DA SENOFONTE

E DA CALLIA DATO A SOCRATE

ED AGLI AMICI DI LUI

CAPO PRIMO.

Ragione di descrivere questo Convito. Occasione in cui fu dato. Quel che succede prima e nel tempo del medesimo.

Veramente mi sembra che tra le azioni degli uomini virtuosi e da bene, degne di memoria sieno quelle non solo che seriamente, ma quelle ancora che fecero per ricreazione e da scherzo; onde raccontar voglio per quali, trovatomici presente, io la pensi così. Era il tempo della corsa equestre solita farsi nelle Panatenee maggiori [1]. Callia figliuolo d'Ipponico

[1] Le Panatenee, o Feste comuni dell'Attica, dette anche semplicemente Atenee, furono di due sorte: le maggiori che si celebravano ogni cinque anni, e le minori che ricorrevano

si trovava d'amare Autolico ancor giovanetto, che, stato vincitore nel Quinquerzio [1], veniva conducendolo allo spettacolo. Come la corsa finì s'incamminò

ogni anno. Furono stabilite in memoria d'Erictonio, e di Teseo per avere riuniti dentro un recinto di mura i popoli dell'Attica, che vivevano isolati e dispersi per le campagne, e facilmente esposti ad ogni attacco di nemici, e di fiere. (*Vedi Oraz. Paneg. e l' encomio d'Elena di Isocrate*). Le maggiori erano celebrate con sfarzo, e magnificenza eccessiva, come ricavasi dalla Filippica prima di Demostene, e dai citati luoghi d' Isocrate. Oltre alla corsa dei cavalli vi erano moltissimi altri spettacoli. Tutti i giuochi ginnastici vi esercitavano la più distinta gioventù che vi concorreva da tutta la Grecia. Ciascuna colonia ateniese mandava un bove per essere sacrificato, e tutti erano obbligati a mangiare di quelle carni. Forse si sacrificava il bove in memoria del toro mandato da Nettuno a infestare l'Attica e bravamente ucciso da Teseo. (*Isec. encom. d'Ele.*) Ogni tribù concorreva a renderli grandiosi, eleggendosi un Edile ed un Ginnasiarca, che pensava al mantenimento dei giuocatori e all'altre spese, talora ricevendo il danaro dalla propria tribù, talora addossandosi egli solo la spesa. Era disonore per quella tribù che non avesse concorso. Demostene s'esibì di fare a proprie spese il Ginnasiarca della sua tribù Pandiona che da anni restava senza concorrere; e siccome per far le cose con maggiore sfarzo volle dare ai trombetti della sua tribù delle corone dorate a differenza degli altri, si tirò addosso per questo la critica de' suoi nemici, e segnatamente d' un certo Midia contro del quale è scritta l'orazione Midiana. Nell' opportunità del concorso che da tutte le parti si faceva in Atene si solevano trattar gli affari di comune interesse della Grecia. La Panatenaica d' Isocrate probabilmente fu recitata in quest' occasione.

[1] Il Quinquerzio presso gli Spartani era proibito, e con esso tutti gli altri giuochi, nei quali il vinto si dichiarava superato con qualche segno « certamina ludrica non sint, nec in « quibus manus levans victum se aliquis fateatur ». La ragione che Licurgo dava di questa proibizione era: « ne quis

verso casa nel Pireo [1] insieme con Autolico e 'l padre di lui. Si accompagnò anche Nicirato. Callia veduti insieme Socrate e Critobulo, Ermogene, Antistene, e Carmide, ordinò ad un tale di condurre a casa que' che erano con Autolico, ed egli ito là da que' che facevano cerchio a Socrate disse: propriamente a tempo mi sono imbattuto in voi altri: stò per condurre meco a cena Autolico con suo padre. Peraltro son di parere che il mio apparecchio riuscirebbe assai più splendido se l'androne [2] decorato fosse dalla presenza d'uomini d'animo puro, quali appunto voi siete, più che se da generali, da maestri di cavalleria, o da candidati di magistrature. E Socrate: disprezzandoci tu ci metti sempre in canzona per la

" inter laborandum, seu periclitandum animum despondere " assuescat ". (*Crag. de Rep. Lacedæm.*) Infatti ottenne in ciò l'intento a segno che, come scrisse Cicerone nel quinto delle Tusculane, piuttosto morivano che dichiararsi vinti. " Adolescentium Graeges Lacedaemone vidimus ipsi incredibili " contentione certantes pugnis, calcibus, unguibus, morsu " denique, ut exanimarentur priusquam se victos faterentur ".

[1] Il Pireo era il porto d'Atene, e dove abitavano i negozianti e gli altri stranieri, ai quali era proibito di stare dentro il recinto della città. Pare probabile che questa casa di Callia, dove andava a fare il Convito, fosse un suo casino di delizia e non la casa dominicale, che pare dovesse averla in città. Nel Pireo per lo più andavano per diporto, e certi conviti d'allegria si facevano là, come può rilevarsi anche da questo passo dell'eunuco di Terenzio, " aliqui adolescentuli " coimus in Piraeo ut de Symbolis essemus ".

[2] Non ha bisogno d'esposizione l'uso notissimo dei Greci di dividere la casa in *androne* o abitazione degli uomini, e in *gineceo* o appartamento delle donne. Era proibito all'un dei sessi d'entrare nelle stanze dell'altro, senza precisa necessità, e senza testimonj. Questo costume si mantiene oggi tra i Turchi.

ragione che avendo sborsato a Protagora, a Gorgia, a Prodico, ed a molti altri somme grandi d'argento per procacciarti la filosofia, vedi che noi altri ci siam fatti filosofi senza spesa, e da noi, senza udire nè que' maestri, nè altri [1]. Per l'avanti, riprese Callia,

[1] Per meglio intendere la forza di questa risposta di Socrate credo opportuno riportar qui ciò che Senofonte scrive nel primo dei Memorabili. " Socrates aspernabatur eos, qui " mercedem disciplinae exigebant. Qui colloquiorum et con" versationis caussa mercedem caperent suimet quosdam quasi " plagiarios appellabat, propterea quod necessario disserere " cogerentur ad eos a quibus mercedem reciperent. Mirum " videbatur ei, qui virtutem profiteretur pecuniam accipere, " neque maximum lucrum ducere quod egregium amicum " sibi adjungeret ". Questi sentimenti potevano esser veri discorrendo d'un mercenario e vil precettore, come a que' tempi erano i così detti Sofisti, e contro dei quali tanto dice Isocrate nell' Orazione scritta appunto contro di loro, e Senofonte nel libro *De venatione;* ma non se si parli di persone savie, e che solo per avere d'onde onestamente vivere accettano una corrisponzione delle loro letterarie fatiche. Così si difende anche Isocrate contro i suoi invidiosi che gli rimproveravano d'accettare danari da' suoi discepoli. Il primo a riscuotere mercede dall'insegnare fu Protagora. Poi fu imitato da Prodico e da Gorgia, e in seguito da altri. Protagora si difendeva contro di chi lo criticava, rispondendo con quel detto d'Epicarmo, *una mano lava l'altra: dai e ricevi.* È ben vero per altro che un'anima elevata, e di sentimento sentirà sempre un certo nobil ribrezzo, e non ci si ridurrà che mossa dall'urgenza delle circostanze, come avvenne a Isocrate medesimo, che avendo in Chio riscosso la prima volta mercede da' suoi scolari, come racconta Plutarco, al primo danaro che gli capitò nelle mani, contandolo esclamò in tuono di dolore: *ecco per quanto mi son venduto!* Sentimento ed esclamazione nata non da avidità, quasi che poca gli paresse quella somma, come un moderno intende, ma da nobile rincrescimento di vedersi ridotto a insegnar per danari, pochi, o molti che fossero.

io vi tenni celate molte e sapienti cose che dir vi poteva, ma ora, se resterete meco, vi farò comprendere che sono un uomo degno del più gran concetto. I compagni di Socrate, gentilmente lodata la cortesia dell'invito, non promisero alla prima di cenare da lui, ma poichè si mostrò Callia un poco mortificato se non gli si fossero accompagnati, allora lo seguitarono; e poi: gli uni avendo già fatto gli esercizj ginnastici, ed essendosi unti, altri avendo ancora fatto il bagno, entrarono su in casa. Autolico sedette accanto a suo padre, e gli altri giacquero sopra i letti, secondo che l'ordine richiedeva [1].

Chi subito avesse posto mente a quel che avveniva, avrebbe potuto credere essere la bellezza un certo che di reale; specialmente quando taluno l'abbia, come in quel tempo Autolico, unita alla verecondia e alla saviezza. Siccome quando qualche splendore nella notte apparisce [2], subito gli occhi di tutti a sè tira: così in quell'occasione la bellezza d'Autolico primieramente attirò verso di sè le occhiate d'ognuno, e poi, di quanti lo mirarono neppur'uno ci fu che non se ne risentisse qualche cosa. Infatti al-

[1] È certo che nel sedere a tavola si praticava una distinzione di posto tra i commensali. In ogni letto vi erano ordinariamente tre posti; quel di mezzo era pel padrone di casa, a mano dritta del padrone di casa stava la persona più distinta, a sinistra quella di maggior confidenza. Così con quest' ordine negli altri letti i più degni stavan sempre più verso la destra del padrone di casa.

[2] Pare che monsig. della Casa abbia tolto di qui quel pensiere con cui principia l' orazione a Carlo V. « Siccome noi veggiamo intervenire alcuna volta, Sacra Maestà, che quando o cometa, o altra nuova luce è apparita nell'aria il più delle genti rivolte al cielo miran colà dove quel maraviglioso lume risplende; così avvien' ora del vostro splendore e di voi ecc. »

cuni più taciturni del consueto divennero, ed altri, a certi gesti straordinarj, l' interno commovimento scuoprirono. Tutti quelli che da qualche divinità sono invasi, veramente degni d'essere mirati appariscono; peraltro i posseduti da qualunque altro nume fuor che da Amore, oltre ad un guardar torvo, e ad un parlare in tuono di ribrezzo, appajono anche concitatissimi; ove che i soli del nume d'amore savio ed onesto ripieni, quanto agli occhi, sono verecondamente più amabili, più placida forman la voce, e tutto il loro fare riportano a delle maniere le più colte ed ingenue; cose tutte che in virtù d'amore facendo Callia, si rendeva oggetto di vista interessantissimo agli sguardi dei già nel culto di quel nume iniziati.

Se ne cenavano tutti in silenzio, come se da qualche superiore fosse loro stato prescritto così; quando Filippo il Buffone, battuta la porta, a quegli che venne a sentire chi era, commise di riferire esser lui, e di dire perchè domandava d'essere fatto entrare, aggiungendo che era venuto con tutto l'occorrente per cenare a spalle d'altri [1]. Disse inoltre che il suo povero ragazzo non ne poteva affatto più per non portare

[1] L'occorrente per cenare a spalle d'altri è la fame, e la miseria, ma soprattutto il mestiero del buffone. Anche ai nostri dì que'che si danno a quest'arte la cavan ben da per tutto; ma con grande avvilimento del proprio carattere e del decoro che ogni uomo deve mantenere. Erano in gran voga a que'tempi questi buffoni, e si sa che Filippo il macedone n'aveva un gran numero alla sua corte. In seguito colla mollezza e col lusso s'introdussero anche in Roma; le corti dei grandi, e le città doviziose ed in ozio, in tutti i tempi han dato facile accesso a questa razza di gente. Ai nostri tempi li vediamo in qualche discredito, e banditi saviamente dalle corti dei Principi.

seco niente da mangiare, e soprattutto per non avere desinato [1]. Callia, udito che ebbe quest'ambasciata: ma davvero, disse, o signori [2] che sarebbe vergogna

[1] Solevano i comici di quel tempo introdurre sulle scene un servo che gemesse sotto un carico enorme gridando: *non posso più, vengo meno.* Questo buffone marcia col servo ancor egli, che invece di gridare: *non posso più* dal peso, gridava dalla fame.

[2] Nel testo è ὦ ἄνδρες, *o viri.* Traducendo *o uomini* non si rende il significato, perchè ἀνὴρ come anche *vir* significano non uomo in genere, ma uomo dotato di vigore, d'animo generoso e maschile, donde ne viene ἀνδρῆια *virilitas*, che noi diremmo *maschiezza;* perciò il nostro maschio può essere spesso l'equivalente d'ἀνὴρ e di *vir.* Questa voce ἀνὴρ l'adopravano i Greci per indicare anche quel che noi chiamiamo *signore;* persona, cioè, non solo che si distingue per ricchezze, e per nobiltà dei natali, ma che per qualunque titolo merita rispetto ed ossequio. Per questo qui traduco non o *gentiluomini*, come il Gandini, ma solamente, o *signori.* Se si fosse avuta quest'avvertenza dagli interpreti italiani di Demostene anche dai moderni, non si sarebbe lasciato fuori ὦ ἄνδρες traducendo solo, o *Ateniesi*, tutte le volte che egli usa ὦ ἄνδρες ἀθηναῖοι. Gli Ateniesi si consideravano il fior della Grecia, e degni di rispetto sopra ogni altro popolo, a segno che si stimavano i soli uomini per eccellenza riguardo ai non Greci da loro chiamati *Barbari.* Tutto questo intendeva di rammentar loro Demostene, e gli altri oratori con quell' espressione ὦ ἄνδρες ἀθηναῖοι, e che, come ho detto, possiamo tradurre o *signori Ateniesi.* Non sono senza suffragio d'uomini di merito in quest'opinione. Remigio fiorentino tutte le volte che nelle orazioni tolte dai Greci ha trovato quest'apostrofe ha sempre tradotto o *signori Ateniesi.* Un autore più moderno, e di soda riputazione, cioè Anton Francesco Gori, nel suo volgarizzamento del trattato del sublime di Longino così traduce un passo di Demostene là citato: « non » erraste nò, o *signori Ateniesi* esponendovi al cimento per » la libertà e per la salvezza dei Greci ».

il negargli d'entrare su in casa: però ch' e' passi: e subito si voltò verso Autolico, per riscontrare cioè, che sensazione gli avesse fatto quel motto [1]. Entrato che fu il buffone, si fermò nell'androne, dove era il Convito, e disse: ch' io sono un buffone tutti quanti il sapete; son poi venuto da me, stimando cosa più da ridere il venire a cena inaspettato, di quello che se avessi ricevuto un invito. Dunque mettiti a tavola, gli disse Callia, perchè gli astanti pieni, come vedi, di serietà, han forse bisogno di ridere. Mentre mangiavano, Filippo s'accinse subito a fare qualche buffonata per adempire al fine per cui era dovunque chiamato alle tavole; ma come non ismosse le risa a veruno, se ne mostrò scopertamente rammaricato. Di lì a poco volle da capo dire qualche altra cosa ridicola, ma non risero neppure allora; onde egli, lasciando stare di mangiare, e copertosi il capo se ne giaceva giù cheto cheto; perlochè gli disse Callia: cosa è questa o Filippo: forse t'ha presa qualche doglia? ed ei sospirando: sì, o Callia, ed anche ben forte; giacchè, se manca il riso fra gli uomini, le cose mie vanno tutte in malora. Al tempo passato m'invitavano alle cene, perchè i commensali stessero allegramente, ridendosela del fatto mio: ma da ora in poi che cosa mi chiameranno a fare? che tanto

[1] Questo luogo è inteso variamente nel testo. Io credo che voglia dire che Callia amante d'Autolico dopo aver detto che il buffone passasse, e dopo aver mostrato qualche sorta di compassione pel servo, si voltò subito al suo Autolico per vedere se mostrava di gradirlo, o se n'aveva dispiacere In questo senso mi par la cosa naturale, secondo l'idea che abbiamo detto nella prefazione. In fatti anche i nostri cavalieri serventi non fanno motto, non dicon verbo senza prima o dopo consultar il genio della lor dama per paura di disgustarla.

m'è possibile ridurmi serio, quanto di farmi immortale. Di sicuro nessuno m'inviterà per esserne rinvitato; che tutti sanno essere voce comune che fin da tempo antico non s'usa di portare da pranzo in casa mia. Nel dire queste cose soffiavasi il naso, e colla voce pareva che veramente piangesse. Allora tutti gli fecero animo, come se fossero stati per ridere un'altra volta [1], e l'esortarono a voler mangiare. Critobulo a quella compassione dette in uno scroscio di risa, e Filippo, appena che senti ridere, scuopri subito il capo, e intimando al suo spirito di farsi coraggio, ricominciò a mangiare.

[1] Il Leunclavio, e dietro a lui il Bacchio invece di αὖθις *iterum*, *posthac*, leggono piuttosto εὐθὺς *statim* per la ragione, dicono, che non potevan ridere un'altra volta que' che non avevano riso mai. Io però credo col Zewnio, che debba leggersi αὖθις perchè non vuol dire solamente *iterum*, ma anche *posthac*, *in posterum*, e corrisponde al nostro *un'altra volta*, non in senso d'*iterum*, ma in senso di *posthac* in altr'occasione, a un'altra buffonata.

CAPO II.

Finito di mangiare e levate le mense, si passa alla ricreazione. Ragionamenti di Socrate intorno all'uso di profumarsi. Comparsa d'un Siracusano che fa vedere varj giuochi di forze e d'equilibrio, e dà altri divertimenti. Discorso di Socrate sull'utilità della ginnastica, sul talento e coraggio delle donne ecc. Dà la ragione perchè teneva per moglie Santippa donna tanto cattiva. Ridicolezze del buffone Filippo. Socrate loda l'uso moderno del vino.

Dopo che furon tolte le mense, e fecero le libazioni, ed i canti sacri ad Apollo [1], comparve alla ricreazione del dopo cena [2] un certo Siracusano che

[1] Il testo propriamente, *dopo che cantarono i Peani* che in origine erano canti in lode di Apollo detto *Paeon* dal greco verbo *Paeo ferio* per aver ferito ed ucciso il serpente pitone. In seguito si dissero *Paeana* i cantici in lode di Diana per esser sorella d'Apollo, e poi si generalizzò a significare i canti in onore di qualunque altro nume, e tra gli altri *Paeana* eran detti i canti che si facevano ad onore di Marte prima d'attaccar la battaglia ecc., qui poi l'ho tradotto precisamente i canti sacri ad Apollo piuttosto che generalmente *i canti sacri* o i *Peani*, perchè Apollo presiedeva a questi geniali conviti come Dio della sanità, senza della quale non si può stare in allegria, e perchè essendo una delle divinità depultrici dei mali, o sia uno degli Dei Averrunci, tenesse lungi tanto in quello, come in ogni altro tempo tutte le disgrazie.

[2] La cena dividevasi in prima, ed in seconda mensa. Lo spazio tra l'una e l'altra era detto *la quiete*. Nella prima in silenzio,

aveva seco una brava suonatrice di flauto, ed una danzatrice, di quella gente che fa stupori; ed in oltre un fanciullo per verità molto bello, che suonava la cetra, e ballava a maraviglia. Facendo veder queste cose, come in mistero, ne ricavava molto danaro. Dopo che la suonatrice ebbe loro suonato il flauto, ed il fanciullo la cetra, e parve che avessero dilettato

come si nota anche in questo convito, si attendeva a mangiare *l'antipasto, e le vivande*. Terminata che era questa, e portati via gli avanzi, si apparecchiava la seconda mensa consistente in cibi secchi, in frutta, e nel bere più largamente, e per questo era detta ancora *mensa dei bicchieri*. Finite ambedue le mense, cominciavansi i canti sacri, e si facevano le libazioni. Dopo si sortiva da tavola per cominciare *il Como* o la ricreazione del dopo cena, che dicevasi *Commissari*. Ordinariamente era questo il tempo, in cui i convitati s'abbandonavano ad ogni genere di licenza. Là si ballava, si beeva senza ritegno, e in una parola si faceva quel che consigliava la mente riscaldata dal vino. Tertulliano nell'Apologetico, parlando del convito dei Cristiani, chiama queste sortite da tavola *eruptiones lasciviarum*. " L'orazione, dice, licenzia il " convito, quindi uno si parte non in sortite di lascivie ecc. " Anche s. Paolo esorta i fedeli a non volersi abbandonare ai disordini di queste ricreazioni, nelle lettere ai Romani 13. e ai Galati 5. 21. Per altro se i convitati erano persone di senno e costumate le cose andavano con più moderazione. Infatti vediamo che una gran parte della ricreazione di questo convito e impiegata in discorsi istruttivi, e in divertimenti non disdicevoli.

Il Bacchio ed il Zewnio fanno sinonimo del ἐπὶ κῶμον usato in questo luogo da Senofonte il τὸν πότον *ad convivium* del convito di Platone. Non parrebbe dunque che avessero ben capito la forza della voce κῶμος. Il Gandini traduce *un certo Siracusano venne a mangiare*. Ma questa traduzione non è secondo il contesto, perchè si dice, che venne dopo tolte le mense, onde all'arrivo di lui non si mangiava più, e poi non rende per niente il senso della voce *Comos*,

abbastanza, Socrate disse: veramente tu ci tratti, o Callia, con tutta forbitezza, che non solo c'imbandisti una tavola senza eccezione, ma ci porgi ancora spettacoli e suoni gratissimi. E Callia: ma che se taluno ci portasse di più dell'unguento [1] per aver anche il trattamento d'odorosa fragranza? Oh questo poi nò, rispose Socrate, che siccome altra è la veste da uomini, ed altra è quella da donne, così, altro è l'odore che s'addice a queste, altro a quelli. Nessun'uomo di certo s'unge con dell'unguento per conto d'altr'uomo: ma le donne specialmente quando sono spose, come quella di Nicirato, e quella di Critobulo, han sempre bisogno di qualche poco d'unguento, perchè questo è il loro odore [2]; l'odore poi dell'olio dei

[1] I profumi e gli unguenti erano uno dei principali capi di lusso degli antichi, e se ne faceva un uso particolare nel tempo dei conviti, andandovi tutti non solo ben profumati, ma il padrone di casa ne teneva dei già preparati per l'uso di chi ne voleva profittare. Nei simboli, dove ognuno contribuiva per la sua porzione, chi portava il vasetto dell'unguento era dispensato dal contribuire in altro modo, come par che possa ricavarsi dall'Ode d'Orazio nella quale invitando l'amico Virgilio a un simbolo, come pare, gli assegna di portar per sua contribuzione un vasetto d'unguento. Quel che si dice dei Romani deve intendersi anche dei Greci, perchè quelli da questi presero le costumanze di mollezza e di lusso.

[2] Questo luogo è letto ed interpretato variamente. Io ho seguitato ciò che m'è sembrato più adattato al contesto dietro alla lezione dell'edizione di Lipsia del 1782. Gandini traduce così « non far, disse Socrate, perchè siccome sta bene » che l'uomo si vesta ad un modo, e la donna ad un altro; « così conviensi una sorte d'odore all'uomo, ed un altro alla « donna. Non c'è dubbio che non troverai uomo alcuno av- » vezzo ad operar profumi per cagion d'un altr'uomo; nè » parimente le donne, quando principalmente sono spose, » come al presente la figliuola di Nicerato e quella di Crito-

ginnasii, quando ce n'è, assai più grato, che l'unguento alle donne, se poi non ce n'è, oh allora sì che è più desiderato. Se con l'unguento si profumino un servo ed un libero, ambedue sanno subito del medesimo odore affatto; ma gli odori che vengono dalla pratica dei liberali esercizj abbisognano di disciplina e di tempo assai per riuscire gustosi ed ingenui. Allora Licone: peraltro questi discorsi farebbero per dei giovani, ma noi, che non ci esercitiamo più nella ginnastica di qual'odore bisognerà che sappiamo? Poffare, rispose Socrate, di quello delle virtù e dell'onestà. E da dove si potrebbe avere quest'unzione? dai profumieri nò di sicuro, disse Socrate. Ma dunque da dove? e Socrate: Teognide già cantò

Il buon dai buoni imparerai: il tuo senno
Potrai, vivendo tra gl' iniqui, perdere.

» bulo, hanno bisogno di profumi, perchè da sè medesime » senz'altro spirano soavissim' odore ». Lasciando star quel che si potrebbe dire di questa traduzione relativamente alla varietà di lezione che ha seguitato, mi limiterò solamente a rilevare lo sbaglio di tradurre *la figliuola di Nicerato e di Critobulo.* Il testo non dichiara se spose, o figliuole, dicendo solo *quando sono spose, come quella di Nicerato, e quella di Critobulo;* ma dal contesto si vede chiaro doversi intendere *sposa.* Che Nicerato avesse moglie si dice più innanzi nel Convito medesimo, e forse potrebbe supporsi che avesse avuta una figliuola, ma che poi non possa intendersi d'una figliuola di Critobulo si rileva da quel che in seguito leggiamo di lui, che cioè da poco tempo la lanugine cominciava a serpeggiargli intorno all'orecchio. Or come così giovanetto poteva avere una figliuola sposa? poteva bensì aver moglie, e giusto *sposa* cioè sposata di fresco. In questo sbaglio medesimo è caduto anche Giovanni Ribit, dalla latina traduzione del quale più che dal Greco pare che il Gandini levasse la sua traduzione italiana.

E Licone riprese: senti tu queste cose o figliuolo? sicuramente, rispose Socrate, che egli le sente, e di già le mette anche in pratica; e come ebbe impegno d'arrivare ad essere vincitore nel Quinquerzio [1], così anche adesso, assistito da te, veda chi gli sembri capacissimo di ben dirigerlo a conseguire quest' altro vanto, e se ne stia con quegli. Qui parlaron molti,

[1] Anche qui c'è varietà di lezione e d'interpretazione. Il Gandini dietro al Leunclavio, allo Stefano, ed a Giovanni Ribit, coi quali si unisce anche il Bacchio, traduce: « Odi tu » figliuol mio quel che si dice? ode veramente, soggiunse » Socrate, ed anche il manda a memoria; di maniera che » quando egli desidererà rimanere vincitore nel quinquerzio » egli si consiglierà seco di cui parerà che sia atto più d'o» gn'altro ad ammaestrarlo in questa sorte d'esercizio, e » converserà con quel tale. Ed in questo proposito chi diceva » una cosa, chi un'altra. Ma disse uno fra gli altri: dove » troverà egli maestro in questa professione? ed un altro » diceva che questa cosa non si poteva insegnare ». E chi non vede il contro senso, e lo sbaglio? qui non si discorre più d'imparare la maniera di vincere nel quinquerzio, nel quale Autolico figliuol di Licone era già stato vincitore, ma del modo d'arrivare a segnalarsi nella virtù come aveva fatto nel quinquerzio. Alla difficoltà di trovare un buon maestro per giungere a tanto è relativo tutto quel che si dice poi. L'immaginare difficoltà per avere un maestro de' cinque giuochi ginnastici, e il sostenere, che non si potesse insegnare la maniera di vincere nel quinquerzio, sarebbe stata cosa da matti dopo che Autolico n'aveva riportato la vittoria, e poi in Grecia, dove niente più si studiava della ginnastica. Più ragionevole era la questione se si potesse o nò insegnare la virtù, ridurre cioè un animo con qualche arte e con dei precetti a praticare la virtù, sul qual proposito così la pensava Isocrate nell' orazione contro i Sofisti: « Nullam » prosus artem esse puto, quae ingeniis ad virtutem non ap» positis vel temperantiam, vel justitiam inserat; sed tamen » opportunam esse puto eloquentiae disciplinam ad praepa» rationem quandam, exercitationemque virtutis ».

ed uno fra gli altri: dove, disse, potrà ritrovare un maestro? Alcuni sostenevano che l'arte di diventar virtuoso ed onesto non s'insegnasse, ed altri, che se e'era arte da poter essere appresa, questa, e' dicevano, essere principalmente quella. Giacchè, prese a dire Socrate, questo è un articolo controverso, mettiamolo da parte per un'altra volta, e presentemente terminiamo quel che ci viene davanti; che vedo qui una saltatrice, ed un tale che le porta dei cerchi. Da questo punto quell'altra femmina cominciò a suonarle il flauto, ed un certo accostatosi alla saltatrice, le dette de' cerchi perfino a dodici. Ella pigliandoli, tutt'in un tempo ballava, e gli slanciava su all'aria in vortice, bravamente congetturando quanto in alto bisognasse tirarli per risponderli in cadenza e a tempo.

Veramente, cominciò Socrate, in molte altre cose, o signori, ma anche in quel che ora fa questa donna si scorge chiaro, che la natura femminile non si trova per niente inferiore a quella degli uomini, ma solo manca di consiglio, e di forza [1]; che se qualcuno di voi altri abbia donna, con tutto il coraggio se l'addestri pure in ciò che, istruitala, la vuole impiegare. Disse a questo discorso Antistene: perchè, o Socrate, sapendo ciò, non t'addestri a modo tuo Santippa [2],

[1] Alcuni Filosofi antichi sostennero, che le donne non avevano mente ragionèvole. Secondo la dottrina di costoro, in Simonide riportato da Stobeo nel trattato *de vituperio mulierum*, leggiamo, « primum scorsum a foemina mentem Deus » creavit ». Par che qui Socrate intenda di parlare contro l'assurdo di questi Filosofi.

[2] Santippa moglie di Socrate si dice essere stata una donna molto scontrosa, dispettosa e piena di tutti i femminili difetti; non stava mai quieta nè giorno nè notte. Alcibiade essendosi fatto maraviglia del di lei fare insolente con il marito domandò a Socrate, perchè non se la cavasse d'intorno: perchè, rispose, soffrendo in casa mia colei, fuori sopporterò

ma te ne stai con una moglie la più difficile, e la più scontrosa di quante ne sono al mondo, e credo anche, di quante ce ne furono, e ce ne saranno? perchè io vedo, rispose, che coloro i quali si voglion fare bravi cavalcatori tengono cavalli non dei più docili, ma dei più spiritosi, e di senso; perchè pensano che se avranno forza da frenarne dei tali, potranno facilmente servirsi anche degli altri: così volendo io servirmi degli uomini, e conversare con loro, tengo questa donna, ben conoscendo che se la soffrirò, facilmente potrò star bene con tutti gli altri uomini. Questa ragione non parve detta fuor di proposito.

In seguito fu portato alla saltatrice un altro cerchio, pieno torno torno di spade ritte; tra mezzo alle quali, tenendosi sempre al disopra delle punte, saltava a capo all'ingiù, e poi a capo levato ne riusciva fuori in modo da temere que'che vedevano, che non avesse a farsi del male. Ella per altro eseguiva tutto con gran coraggio, e con sicurezza. Socrate chiamando per nome Antistene gli disse: io giudico, che que'che vedono cose tali non contraddiranno, che il valore ed il coraggio si possano insegnare [1], mentre costei, quantunque donna, così in-

più facilmente l'insolenza degli altri. In questo senso anche Varrone nella satira Menippea che scrisse intorno ai doveri del marito: « il difetto, dice, della moglie o bisogna distruggerlo, o bisogna soffrirlo; chi lo distrugge si riduce la moglie meno incomoda, chi lo soffre migliora sè stesso. *Gellio N. A. Lib.* 17. »

[1] Coerentemente a questo sentimento così Socrate medesimo nel *lib.* 3 dei Memorabili interrogato se credesse che la fortezza ed il valore potessero aversi solo dalla natura, o anche dall'arte: rispose « io credo che siccome un corpo nasce più robusto d'un altro, e più atto a sostenere le fatiche, così, che si dia un animo più p'un altro per natura capace d'incontrare i pericoli, e di superarli. Infatti si trovano

trepida va tra le spade. Ed Antistene: dunque potrebb' essere un gran bene per questo siracusano qui, che fa vedere per città la saltatrice, se si dichiarasse che, qualora gli Ateniesi lo paghino, farà che tutti abbian cuore d'affrontar di conserva delle picche distese contro [1]. Allora Filippo: davvero che avrei gu-

molti che avendo avuto una medesima educazione, e che vissero in mezzo ai medesimi costumi, ed alle medesime leggi pure non son tutti d'ugual coraggio e valore, ma uno supera l'altro. Con tutto ciò son d'opinione che ogni naturale dallo studio, e dall' esercizio possa acquistare molto per diventare forte e valoroso. E che ci abbia gran parte l' istituzione si conosce da questo, che gli Sciti, ed i Traci non si cimenterebbero a combattere contro gli Spartani con degli scudi e con delle aste, che non sono l'armi loro; e al contrario gli Spartani non combatterebbero contro dei Traci con piccioli scudi, e con dardi, nè contro gli Sciti con l' arco, perchè non sono stati addisciplinati così. Da questi, e da molti altri esempj si deve concludere che gli uomini, d' ingegno tardo, o pronto che sieno, debbono ajutarsi con lo studio e con l'esercizio in qualunque si sia cosa che voglion perfettamente imparare. »

[1] Qui si motteggia graziosamente l' effeminatezza, e la pigrizia degli Ateniesi. Nulla di più frequente s' incontra negli scrittori greci di que' tempi, e specialmente in Isocrate, e in Demostene, che lamenti, che rimproveri sul languore, e sulla codardia degli Ateniesi. È poi osservabile che tutti d'accordo ne rifondono la causa nella corruzione del costume. Sentiamo Isocrate; fra gli altri luoghi, nell'*Areopagitica*, dove, dopo aver fatto il prospetto delle virtù degli antenati passa a compiangere i disordini de' tempi suoi, e specialmente la corruzione della gioventù, che prima non passava nò la vita nei ridotti di giuoco, e nelle società lascive, « nelle quali oggigiorno, diceva, le intiere giornate consuma, ma costantemente attendeva a quegli studj, ed a quegli esercizj, ne' quali era impiegata, con il massimo rispetto riguardando tra gli altri giovani, que' che si distinguevano nel fare il proprio dovere. Scanzavan poi talmente la pubblica piazza, che, se

sto di vedere l'aringatore Pisandro imparare a saltare a capo all'ingiù tra le spade; che ora per non aver cuore di tener gli occhi aperti in faccia alle picche, non vuol andare alla guerra con gli altri [1]. Di qui

anche qualche volta fossero stati costretti di andarvi, si vedevan farlo con tutta circospezione, e modestia. L'opporsi ai vecchi, e mancar loro di rispetto lo tenevano per cosa più terribile di quel che ora non paja l'uccidere i genitori medesimi. A mangiare alle osterie non si sarebbe azzardato neppure un servo di garbo. La compostezza, la sobrietà erano la loro premura, e non la buffonata, e il libertinaggio. Anche nella *Sociale* leggiamo sentimenti non meno forti dei predetti, e di più, che dai loro maggiori non si vendevano la giustizia, e l'innocenza al sordido interesse, che non rincresceva marciar sotto l'armi, che in vece di fidarsi dei mercenarj, e degli stranieri, ognuno si considerava come l'unico difensor della patria. L' interesse privato non prevaleva al ben pubblico, non si nutriva una vana superbia, non credevano bastanti il nome, e la gloria degli antenati per far fronte al nemico, ma ciascuno pensava di meritar disprezzo se alle lodi dei maggiori non avesse aggiunto le proprie. Si facevano delle leggi, ed i primi ad osservarle scrupolosamente que'medesimi che le avevano stabilite. Non s'osava mettere al governo ed al maneggio dei pubblici affari gente, alla quale non si sarebbe fidato neppure il minimo privato interesse ecc. » Questi medesimi disordini che rovinarono Atene chi è che non sà essere stati la rovina di Roma? facil cosa sarebbe il dimostrare come tutti i più forti governi sono stati in fine disciolti dalla corruzione del costume. Una prova più sensibile di tutte, è la dolorosa istoria de' tempi nostri, nei quali le madesime cause hanno prodotto i medesimi effetti. Regni, e repubbliche antichissime e fortissime si son vedute cadere sotto i nostri occhi e perchè? nei riportati luoghi d'Isocrate se ne vede la ragione appuntino.

[1] Vi si motteggia anche Pisandro fazioso cittadino, il quale di accordo con Antifonte mutò il governo democratico d'Atene in oligarchico (*Tucid. lib. ult.*); furono terribili le di lui proscrizioni; chi aveva la disgrazia d'esser notato nel cata-

principiò a ballare il fanciullo, e Socrate prese a dire: mirate questo fanciullo, come essendo bello da sè stesso, non ostante per gli atteggiamenti del ballo comparisce anche di più, che non sarebbe se stesse fermo. Soggiunse Carmide: mi par che tu voglia lodare il maestro di ballo: affè che sì, rispose: ed ho osservato ancora qualche cosa di più: come cioè niuna parte del corpo se ne stesse oziosa in quel ballo: giuocavano la cervice, le gambe, e le braccia nel modo appunto, che deve ballare chi vuol rendersi il corpo più agile; ed io, aggiunse, volentierissimo imparerei da te, o Siracusano, i movimenti del ballo. E a che te ne servirai? sì davvero, rispose, ch' io ballerò. Qui tutti quanti si misero a ridere; e Socrate con faccia molto seria: voi, disse, ve la ridete di me, perchè io voglia, con l'esercitarmi, star più sano, e mangiare, e dormir con più gusto, o perchè mi venga voglia di questo esercizio ginnastico per evitare che mi s' ingrossino le gambe, e mi si sminuiscano le spalle, come succede a que' che corrono nello stadio o perchè, come ai combattenti pugili, non mi s' ingrossin le spalle, e non mi s' affilino le gambe; ma bensì perchè travagliando con tutto il corpo ne ri-

logo detto *di Pisandro* era sicuro dell'ultimo esterminio. Per altro tutto dal canto suo eseguiva a forza di chiacchiera, e di metter sugli altri. Era tanto vile a' fatti che passò in proverbio *timidior Pisandro. Pisandri galea, et supercilium* dicevasi anche a proposito di certi spaccamontagne, che, come Pisandro, facevano consistere il loro valore in lunghi spennachi in testa, in un' aria accigliata e burbera, e nella lucentezza delle loro armi per atterrire da lontano i nemici, come quel soldato millantatore di Plauto; ma poi al caso del pericolo erano i primi a fuggire. Perchè era Pisandro anche di gran statura, ma piccolissimo di spirito, lo chiamavano asino di Gnido. (*Eras. Adag. Man. Adag.*). Quanti Pisandri anche ai nostri giorni!

duca tutte le parti a un intiero equilibrio? [1] O forse ve la ridete per questo, che non ci sarà bisogno, che io m'affanni a cercar d'un competitore, e che essendo omai avanzato in età, mi spogli in mezzo alla folla, potendomi bastare un casotto capace di sette letti [2], come a questo fanciullo bastò per sudare questa stanza che qui? ve la ridete perchè l'inverno m'eserciterò al coperto, e quando farà caldo all'ombra? o per la ragione, che trovandomi un ventre maggior del bisogno io voglia ridurmelo qualche cosa più piccolo? E non sapete che questo Carmide qui non ha gran tempo, mi sorprese una mattina presto in atto di ballare? Sì per Giove, disse Carmide: a prima vista ne rimasi stordito, ed ebbi paura che tu non diventassi matto;

[1] Gandini traduce: « ma esercitandomi con ciascuna parte » del corpo io faccia sì che egli divenga tutto robusto egualmente ». Non mi pare però che così rendasi bene il sentimento di Socrate, che non vuol dire di volersi ridurre tutte le parti egualmente robuste, ma egualmente bilanciate l'una con l'altra in guisa, che stando in piedi, il peso non trabocchi più da un lato che dall'altro, ma tutto stia in proporzione e in simmetria. Infatti questo spiega la voce ἰσόῤῥοπν, che non vuol dire *prœditum eodem rober*, come lo spiega anche il Leunclavio, ma *proeditum eodem pondere*. Così la bilancia quando sta in equilibrio si dice ἰσόῤῥοπος, quando dà il tratto ἀντίῤῥοπος cioè in *contrariam partem vergens*.

[2] Un casotto da sette letti, cioè che venga pieno con sette letti da tavola. Traduco poi non *casa* ma *casotto* perchè una casa, secondo le nostre idee, è propriamente un' unione di più stanze; casotto è una casa d'una stanza sola, e isolata dal fabbricato contiguo. Or Socrate vuol dire che per fare i suoi esercizj ginnastici gli bastava tanto di luogo, quanto può contenere un casotto dove stieno sette soli letti da tavola, e perciò 21 persona, che tante ne stavano in sette letti a tre per letto secondo l'uso più comune. Una stanza di questa grandezza era ben piccola in proporzione delle vastissime sale dei ginnasj.

ma poichè t'ebbi inteso dir cose del tenore di queste, che dici adesso, appena tornato a casa non ballai no (che non ho mai saputo) ma mi misi ancor'io a far colle braccia que' moti che meglio sapeva. Và benissimo, disse Filippo; ed infatti mostri d'aver le gambe equilibrate tanto ben colle spalle, che, per quanto mi pare, se, come si fa del pane, presentassi al riscontro degli ispettori del mercato il tuo di sotto, e il tuo di sopra, rimarresti di certo assoluto della multa [1] e Callia soggiunse: o Socrate chiama anche me quando imparerai a ballare, perchè io ti farò da secondo, e imparerò teco. Su via, disse Filippo, suoni un po' la fantesca anco per me, ch'i'balli ancor io. Levatosi su, andava ora di qua, ora di là, contraffacendo il ballare del fanciullo, e della fanciulla, e in primo luogo, siccome avean lodato il ragazzo, che per gli atteggiamenti del ballo mostrava d'esser più bello, egli all'opposto, qualunque parte del corpo muovesse rendevasi più deforme, che naturalmente non era. Perchè poi la fanciulla ripiegandosi per l'indietro imitava la ruota, curvandosi per davanti si sforzava di rifarla ancor egli. Finalmente essendo stato lodato il ragazzo, che nel ballo bravamente mettesse in azione tutto il corpo, dato l'ordine alla suonatrice di far un tempo più celere, vibrava tutt'insieme le gambe, le braccia,

[1] Questi ispettori del mercato erano dieci o secondo altri quindici. Avevano l'ispezione su tutti i commestibili, fuori che sul grano non ridotto in pane. I venditori del pane doveano sottoporlo al riscontro di questi ispettori che n'esaminavano il peso, e la qualità. Invigilavano che il venditore, e il compratore reciprocamente non si danneggiassero, e se erano scoperti in frode doveano pagare una multa; i venditori per lo più del genere che vendevano: chi vendeva pane, dava del pane; chi carne, della carne, ecc., e i compratori davano l'equivalente in danaro. Il ritratto da queste penali andava a benefizio del respettivo ispettore.

e la testa. Dopo che si fu stancato, sdrajandosi sopra un letto disse, una prova, o signori, che anche il mio ballo esercita bene il corpo ella è che ho sete, e però il fante mi mesca un buon calicione. Poffar di Giove, soggiunse Callia, mesca da bere anche a noi, che abbiamo sete dal tanto rider di te. Allora Socrate: di certo, o signori, mi par ben che si bea, perchè il vino, irrorando gli spiriti, assopisce gli affanni, e le cure, come la mandragora [1] gli uomini, ed il buon'umore risveglia come l'olio la fiamma [2].

[1] La dottrina degli antichi sulla mandragora era che beutone il sugo in abbondanza fosse capace di far morire. Dioscoride la prescrive contro i sogni. Si dava anche a que' che doveano soggettarsi a'qualche operazione dolorosa perchè assopiti non sentissero tanto il dolore. Pitagora le dà il nome d'*anthropomorphon* perchè la di lei radice presenta una tal qual figura umana, e per questo fu detta da Columella *semi-hominem*. Credevasi utile anche ai veneficj, e da qui ebbe il nome di Circea. Passò in proverbio: *bibere mandragoram* per dire la dimenticanza del proprio dovere, e la lentezza nell'operare. Così Demostene nella Filippica quarta rimproverando la pigrizia degli Ateniesi, *sembriamo simili*, dice, *a chi ha beuto la mandragora.* I moderni non le attribuiscono altro che la virtù sonnifera. Si pretende che la figura umana che apparisce nella sua radice sia più un'impostura dei ciarlatani, che in quel modo la conformino artificialmente, di quello che una proprietà naturale.

[2] Niente di più comune delle lodi date al vino per l'effetto che produce di rallegrar gli animi, e di mandare in obblio le cure. È sopra tutti elegantissimo l'elogio fattogli dal poeta Difilo.

« Prudentibus omnibus amicissime
Bacche, et sapientissime, quam suavis es!
Cum humilem solus magnifice de se sentientem facis,
Supercilia tollenti ut rideat ei simul persuades,
Imbecillumque audere quincquam, et timidum
Alacrem esse. »

Sembrami che i corpi umani vadan soggetti all'istesso, che i germogli del campo, perchè quando Dio con troppa pioggia gli abbevera non possono star più levati su dritti, nè esser da verun' aura ventilati; ma se beano tanto, quant'è loro a grado, allora si che stando su dirittissimi, aumento ricevono, e fiorendo giungono a produrre frutti maturi. Così siamo anche noi: se mesciamo da bere a josa, presto ci traballeranno il corpo, e la mente, e non potremo più respirare, nè dir verbo; ma se i putti con minuti bicchieri spesso ci spruzzino, per parlar come Gorgia [1], in tal caso no che non saremmo sforzati dal vino a dare in ubbriachezza, ma volontariamente passeremo allo scherzo. Parve a tutti che questo discorso fosse verissimo, e Filippo aggiunse, che sarebbe stato bene che i miscitori l'avesser fatta da bravi cocchieri, girando torno torno un po' più prestetto colle tazze piene; e così fecero.

[1] Il testo ha traducendo letteralmente: *ut in verbis Gorgiæ loquar*. Se Senofonte intendesse qui di riportar le parole di Gorgia, oppure d'esprimersi alla maniera di Gorgia, non pare che si possa precisamente determinare. Cicerone nel Catone il vecchio: « delectant me pocula sicut in Symposio Seno» phontis minuta et rorantia ». Ma niente fa parola di Gorgia. Si sa, che questo retore fu solito a esprimersi con delle affettazioni: perciò, scrive Longino nel Trattato del Sublime, « Derise sono quelle maniere di Gorgia Leontino, che scrisse: » Serse il Giove dei Persiani: Animati sepolcri gli avvoltoi. » Aveva del fare dei nostri scentisti. Io crederei, che Senofonte in questo luogo volesse intender piuttosto di parlare non colle parole, ma alla maniera di Gorgia, sembrandogli un poco arditetta la sua espressione, la rende più tollerabile con quell'avvertenza; e però ho tradotto non come il Gandini: *a dir come dice Gorgia*: ma *per parlar come Gorgia*.

CAPO III.

Socrate propone alla compagnia che ciascuno metta fuori qualche discorso, che sia di divertimento più utile, e più degno di loro. Così fanno tutti per turno. Elogio della bellezza, della povertà, della moderazione dei desiderj, nel che si fa consistere la vera ricchezza, ecc., si discorre della Provvidenza divina, del dovere e del modo d'onorare la divinità.

Il fanciullo avendo accordata la lira al flauto della giovinetta, suonò e cantò in modo che ne fu da tutti lodato, e Carmide aggiunse: mi sembra, o signori, che come Socrate ha detto del vino, così questa mescolanza di fanciullesca beltà, e di suoni assopisca le cure; e muova gli effetti. Qui di nuovo cominciò Socrate: stimo, o signori, che costoro sieno ben sufficienti a darci sollazzo, ma so ancora che noi ci tenghiamo ben molto da più di loro. Or dunque non sarebbe una vergogna, se trovandoci qui tutti insieme non ci mettessimo a giovarci, ed a ricrearci l'un l'altro? Da ciò molti presero occasione di dire: mostraci dunque, o Socrate, quali discorsi toccando, potremmo massimamente ottener quest'intento? io per me, rispose, godrei moltissimo della promessa di Callia, il quale disse, che se avessimo cenato con lui ci avrebbe mostrato il suo recondito sapere. Ve lo mostrerò certo, rispose, purchè anche voi altri esponghiate quel che sapete di più particolare. Ma nessuno, rispose Socrate, ti contrasta, che ciascun dica quello che pensa di sapere di più stimabile e raro. Com'è così, disse

Callia, subito vi dichiaro qual è il mio più gran vanto: mi credo capace di migliorar gli uomini. Ed Antistene: insegnando qualche arte sordida, oppur l'onestà? e Callia: l'onestà è ella giustizia? [1] Sicuramente rispose Antistene, ed anco niente affatto sospetta. Il valore, ed il sapere compariscono alle volte di pregiudizio agli amici, ed al pubblico, ma la giustizia non si mescola mai con l'ingiustizia. Or ben, disse Callia, dopo che ciascuno avrà esposto, quel che sa d'utile, allora non avrò difficoltà di dichiarare ancor io qual sia il modo con cui fo quello di che mi sono dato vanto; intanto di su, o Nicirato, più di tutto in che la pretendi? Mio padre, rispose, studiando la maniera di farmi riuscire un galantuomo, m'obbligò a imparare a memoria tutti quanti i versi d'Omero [2], e sul mo-

[1] In questo luogo il testo comparisce alterato e mancante. Par che vi si fosse introdotta la disputa intorno alla giustizia, in mezzo della quale Callia domandasse se l'onestà è anch'ella giustizia. Io sospetto questo da quanto Callia dice in appresso: « mentre vi sento questionare di ciò, che sia giustizia, io pro» curo di migliorar gli uomini ». Se una tal questione non è stata fatta in questo luogo non so vederne altra in tutto il Convito. Da quanto ne resta ora non si può dire, che vi si faccia una questione, onde probabilmente manca e manca assai. Nella traduzione ho seguitato la correzione fatta da Giovanni Ribit, che consiste nel far domandare a Callia: l'onestà è ella giustizia? giacchè nel testo manca l'interrogazione, ed anche la persona di Callia, o di altri, che interroghi, o dica altra cosa. Supponendo che Callia faccia questa domanda, dopo essere stato ricercato del come vuol migliorar gli uomini, potrebbe prendersi, come una tacita risposta, che intenda di migliorarli con insegnar loro l'onestà e la giustizia. Per altro il discorso resta sempre un po' tronco.

[2] La poesia d'Omero si teneva pel fonte d'ogni sapere. L'impararla a memoria entrava nel piano d'ogni civile educazione, e incolto al maggior segno si considerava, chi non avesse fatto il corso di que' due poemi l'Iliade, cioè, e l'O-

mento potrei recitarvi a mente l'Iliade intiera, e anche l'Odissea. Ma e che? non sai, disse Antistene, che tutti questi versi li sanno a mente anche i Rapsodii? [1] e come posso ignorarlo se li sentiam tutti

dissea. Luciano nel dialogo tra Alessandro, Annibale, Minos, e Scipione mette in bocca d'Annibale queste parole contro di Alessandro dopo aver millantate le proprie imprese: « e » tutto ciò potei fare sebbene barbaro, senza educazione greca, » e senz'aver come quegli imparato a mente Omero ». Anche i latini adottarono questa parte di greca istituzione. Orazio dando conto degli studj fatti in Roma nella sua prima gioventù nell'epistola a Rufo, lib. 2, mette tra gli altri lo studio di Omero:

« Romae nutriri mihi contigit atque doceri
Iratus Grajis quantum nocuisset Achilles. »

[1] I Rapsodii detti anche Omeristi, presero il nome dal greco verbo ῥάπτειν cucire, accozzare insieme, perchè or da un luogo, or dall'altro delle poesie d'Omero cavando un o un altro verso gli univano in modo che ne formavano quel sentimento che loro piaceva, o sia, mettevano insieme dei centoni di versi levati da Omero, come nei tempi posteriori fu fatto delle poesie di Virgilio, specialmente dal poeta Ausonio, da Proba Falconia, e da altri. Rapsodia furon detti anche i canti d'Omero, quasi fossero pezzi staccati per cantarsi dai Rapsodii, e poi insieme riuniti. I Centoni si componevano, e si cantavano in lode d'Apollo, e anche per celebrare le nozze di persone illustri per nascita, o per altra ragione. Il premio solito darsi a questi Rapsodii, era un agnello e per ciò si dissero anche ἀρνωδὺς. Secondo altri presero il nome di Rapsodii da ῥάβδος, la verga d'alloro, che tenevano in mano nel recitare i centoni, o i pezzi della poesia d'Omero, la qual verga d'alloro era simbolo della profezia, che si credeva racchiudersi nei versi di quel poeta, come si autorizzava con molti esempi, ma specialmente da quanto vi si diceva d'Enea, che avrebbe regnato non egli solo: ma « et nati natorum et qui nascentur ab illis ». Lo che mostravasi verificato nei romani

i giorni? Hai tu dunque conosciuto razza di gente più goffa, e più ignorante? oh questo poi nò, rispose Nicirato, a me non pare che sia così. È noto, rispose Socrate, che essi non ne intendono il sentimento: Tu per altro hai contato somme grandi a Stesimbroto, e ad Anassimandro, e ad altri molti per non restare al bujo di quel che merita d'esser principalmente saputo. E tu in che la pretendi, o Critobulo? nella bellezza, disse. Dunque, riprese Socrate, potrai vantarti d'esser capace colla tua bellezza di farci migliori? Se non son da tanto è evidente, che vado a parere uno sciocco. Ma tu Antistene, continuò Socrate, di che mai t'insuperbisci? ed egli: della ricchezza. Ermogene l'interrogò se ritrovavasi molto denaro, ma giurò che neppure un obolo. Possederai almeno molto terreno? forse tanto, soggiunse, quanto potrebbe servire ad Autolico per impolverarsi. Ti meriti proprio d'essere ascoltato anche tu. Ma tu, o Carmide, di che cosa ti glorj? Io, rispose, mi glorio moltissimo della povertà. Poffare! disse Socrate, d'una cosa grata e gioconda, che non è invidiata, che non è contrastata, che si conserva senza bisogno di custodirla, che quanto più è negletta tanto più forza acquista. Su via, o Socrate, disse Callia, dinne un po' dove fondi il tuo più gran vanto? ed egli, composto

discendenti da Enea. Da questo luogo del Convito si vede che questa gente era per lo più ignorante, almeno ai tempi di Socrate, e tutto il suo sapere si riduceva a cantare dei versi d'Omero anche senza intenderli. Simigliantissimi a costoro sono i nostri recitatori del Tasso per le piazze, e per le strade che per lo più non capiscon verbo di quanto dicono.

Dei Rapsodii scrivono fra gli altri, Eustazio al libro primo d'Omero sulla voce *Rapsodia*, il Salmasio *ad Solinum*, il Kustero nell'istoria critica d'Omero, e il Fabricio nella Biblioteca greca.

il volto in gran serietà, nel ruffianesimo, rispose. Avendo tutti fatto le risate di questa risposta: voi altri, disse, ve la ridete? ed io so, che se volessi servirmene, potrei di certo far gran danari. E tu, domandò Licone accennando verso Filippo, ti tieni più di tutto del buffoneggiare n'è vero? Sicuramente, rispose, ed anche con maggior fondamento, cred'io, di quel Callippide commediante, che si gonfia tanto dell'arte di saper far star giù molti a piangere [1]. O Licone e tu, gli disse Antistene, non ci dirai di che vai superbo? ed egli non sapete, che il mio più gran vanto consiste appunto in questo figliuolo! e specialmente, riprese un di loro, perchè è vincitore. Allora Autolico fattosi rosso in viso: oh nò davvero, rispose; ch'io non me ne vanto. Dato che gli ebber tutti un'occhiata paghi d'averlo sentito parlare, un tale della compagnia gli domandò: e dunque di che ti vanti Autolico? del padre mio, soggiunse, e a queste parole si ripiegò sopra il padre medesimo. Callia, veduto quest'atto: sai, disse, o Licone, che tu sei l'uomo più ricco che viva al mondo? Io nò, rispose, che non lo sò. E ignori, che non cambieresti questo tuo figliuolo con tutti i tesori del re di Persia? [2] ed egli: son proprio

[1] Il Gandini e gli altri traducono solamente, *di far piangere*. Io ho creduto bene di far sentire la lettera dell'espressione greca traducendo « di far star giù a piangere » non per metter fuori l'etimologia, ma per esprimere il costume antico di accovolarsi a piangere sul pavimento. Non so perchè il Bacchio ricusi d'ammettere quest'interpretazione, e la condanni, mentre è intrinseca all'espressione dell'autore, e relativa al costume.

[2] Nel testo è solamente *del re;* ho aggiunto *di Persia* per la ragione, che quando dicevano assolutamente *il re* intendevano per antonomasia del re di Persia. A chi non piacesse questa avvertenza può prenderlo come detto in genere di qualunque re; sebbene a nessun' altro si competa più, che al re di Per-

stato colto sul fatto; che veramente, a quel che pare, son l'uomo il più ricco del mondo. O Ermogene, e tu, l'interrogò Nicerato, di che mai ti pregi? Della virtù e del potere de' miei amici, e del pensiero, che amici così fatti si prendon di me. A questa risposta molti lo guardarono, ed anche lo ricercarono se volesse palesar loro quali fossero quegli amici: rispose che non avrebbe ricusato di farlo.

Dopo che ebber tutti detta la sua, ripigliò Socrate: resterebbe da provare a ciascun di noi che stimabilissimo sopra ogn'altra cosa sia quello, che ognuno ha proposto. Pel primo sentite me, disse Callia, che mentre v'odo questionare su ciò che sia la giustizia, io faccio più giusti gli uomini. E come mai, o bravissimo, gli domandò Socrate. E Callia: con distribuire del danaro. Antistene alzandosegli contro con molto risentimento l'interrogò: ma dove credi, o Callia, che gli uomini tengano la giustizia, nell'animo o nella borsa? [1] nell'animo, rispose. E dunque come

sia, perchè aveva credito di posseder tesori sopra qualunque altro. Vaglia quest'osservazione anche per un'altro luogo di questo Convito dove nominandosi solamente il re, ho aggiunto di Persia.

[1] Il testo dice *sulla bilancia,* che ho tradotto *nella borsa,* perchè gli antichi prendevano la bilancia, come noi prendiamo la borsa per sinonimo di danaro. La ragione era perchè il danaro si pagava a peso, e di qui n'è venuta *la libbra* nome di moneta, perchè il di lei peso corrispondeva a dodici oncie, o sia a una libbra. In appresso o per rendere il numerario più comodo, e meno pesante, o per la scarsità di metallo, andò scemando il peso a segno, che si ridusse la libra appena all'intrinseco peso d'una o due oncie, e in questo caso si suppliva con una marca, che indicava rappresentar quella moneta il peso d'una libbra. Nelle raccolte di monete antiche, si vede sensibilmente questo decrescimento: fin che poi è passato in uso comune, che la libbra sia moneta di rappresentanza, ma non di peso reale.

fai più giusti gli uomini con empir loro la borsa di danari? Anzi li fo giustissimi. Ma come? Perchè sapendo eglino che comprando avran tutto quanto il bisognevole, non si metteranno a pericolo con far del male. Ma ti restituiscono quel che ricevettero? oh niente affatto. Forse in cambio di denari ti daranno dei ringraziamenti? Neppure: anzi taluni diventano più nemici che non erano prima d'aver ricevuto qualche cosa. Stupori! disse Antistene, guardandolo in faccia come in aria di riconvenirlo, se tu puoi renderli giusti con gli altri e non con te stesso. E che maraviglia, riprese Callia: non vedi tanti fabricieri, e tanti architetti, che edificano molti palazzi per altri, per loro non possono farseli, e se ne stanno a pigione? abbitelo in pace d'essere rimasto convinto o sofista. Se lo prenda pure in pace, soggiunse Socrate, che anche degli indovini si dice, che mentre con certezza predicono il futuro agli altri, non sono poi buoni a indovinare quel che di male sovrasta loro nell'atto. Qui ebbe fine anche questo discorso. In seguito disse Nicirato: sentite mè, e imparate come stando meco, diventerete migliori. Tutti voi altri sapete di certo che Omero, quel sapientissimo, discorse ne'suoi poemi quasi di tutte le cose umane. Or dunque chi di voi volesse tirarsi avanti per buon economo di casa, per bravo oratore, per bravo condottiero d'eserciti, o bramasse rendersi simile ad un Achille, ad un Ajace, ad un Nestore, ad un Ulisse, coltivi pur me; che io so tutto questo a perfezione. Forse, soggiunse Antistene, saprai anche l'arte di ben regnare, perchè imparasti, che Omero lodò Agamennone come

Ottimo rege e prode battagliero [1].

[1] Socrate nel III dei Memorabili citando questo verso medesimo « perchè, dice, Omero lodò Agamennone col chia-

Io sì, rispose, e so anche di più, che il bravo auriga deve nel corso tenersi sempre rasente alla meta, e

Inclinato a sinistra, sù dal cocchio [1]
Il dritto corridor, gridando, sprona
E lente dalle man lascia le briglie.

So di più un'altra cosa, e ne potrete far subito la esperienza. Omero disse in un luogo, che la cipolla fa buon bere [2]; perciò se qualcuno porti qua una cipolla, ne proverete gran bene, cioè beverete con maggior gusto. Per quanto m'avvedo, o signori, disse Carmide, Nicirato brama d'andarsene a casa con l'odor di cipolla, perchè la sua moglie si persuada che a niun'altra femmina sia venuto in pensiero di ba-

marlo ottimo rege, e forte battagliero? Se non perchè allora un principe è veramente forte quando non solamente vale contro dei nemici in battaglia, ma è anche buono con i sudditi, e sa ben governarli. »

Plutarco nel Commentario *de fortuna Alexandri*, o chiunque ne sia l'autore, racconta che essendosi proposto in un convito di dire qual fosse il verso più eccellente fra tutti quelli d'Omero, chi disse uno, è chi un altro, ma Alessandro citò questo; volendo probabilmente appropriare a sè quella lode, quasi che Omero avesse profetizzato di lui nel parlar d'Agamennone.

[1] Questi versi son del libro 23 dell'Iliade. Si riscontra qualche varietà di lezione tra il testo di Senofonte, e quello d'Omero. Forse o perchè Senofonte, sapendoli a mente, potè sostituire una voce equivalente a un'altra, o perchè variamente si leggevano a quel tempo.

[2] Le cipolle di Grecia son come quelle d'Egitto, delicate e dolci, e perciò si stimavano molto dagli antichi. Gli Israeliti usciti d'Egitto se le ricordavano con trasporto.

ciarlo. Nò; rispose Socrate, piuttosto correremmo ben rischio di renderci per un altro canto ridicoli: la cipolla pare un tal condimento che faccia più gustoso non solo il mangiare, ma anche il bere: or se ne mangeremo dopo d'avere cenato, badiamo bene che qualcuno non dica che raunatici da Callia, gozzovigliamo. E Carmide. Questo poi nò, o Socrate; giacchè il mangiar la cipolla non è sol da beitori, ma anche da chi va a combattere; e infatti ci sono alcuni che fanno azzuffare insieme i galli dopo d'averli pasciuti ben bene d'aglio [1]. E così terminò anche quest'altro discorso.

Su via, disse Critobulo, or darò la ragione del perchè la presuma tanto per la bellezza. Parla pure, risposero. Se poi non sono bello, come io penso d'essere, toccherà a voi altri, e con giustizia, di soffrir la pena del mio inganno; che sempre, senza esser obbligati da alcuno, con giuramento affermate ch'io son bello; onde stimandovi tanti galantuomini vi ho ancora tutta la fede. Se poi realmente son bello, e se per me voi provate ciò che sento per chi mi par bello, vi giuro per tutti gli Dei che non accetto il trono del re di Persia in cambio della mia bellezza. Ecco ch'io guardo Clinia più volentieri [2] di quan-

[1] Per decreto di Temistocle fu stabilito dopo la vittoria ottenuta contro Serse, che ogni anno fosse dato uno spettacolo di galli combattenti in memoria di quella vittoria. Vi si dovevano trovar presenti tutti i capaci di portar l'armi. Per altro dal modo con cui se ne parla qui par che fosse un divertimento solito a praticarsi anche dai particolari. Ai nostri giorni è molto in uso in Inghilterra, dove fu portato dall'Asia da degli inglesi, che lo videro alla corte di Tipo Saib. Là sarà stato portato anticamente da delle colonie greche; seppure i Greci istessi non lo presero dall'Asia.

[2] Vedasi la prefazione intorno a quel che dice Critobulo di sè stesso, e di Clinia figliuolo di Alcibiade.

t'altro mai c'è di bello fra gli uomini. Vorrei esser cieco per tutto il resto, piuttosto che per lui solo. M'affliggo la notte, e nel sonno perchè non lo vedo, e ringrazio moltissimo il giorno ed il sole che me lo discuoprono. È poi ben ragionevole che noi altri belli ce n'andiamo fastosi anche perchè chi si trova d'avere molta forza, bisogna che s'acquisti il bene travagliando, chi è valoroso con esporsi ai cimenti, chi è sapiente con far dei saggi ragionamenti; ma chi è bello può far tutto senza scomodarsi per niente. Onde quantunque io sappia che le ricchezze son'una cosa buona e dolce, non ostante darei volentierissimo tutte le mie a Clinia, piuttosto che dell' altre acquistarne da altri. Servirei più volentieri di quel che bramassi esser libero, se Clinia mi volesse fare da padrone. Per amor suo mi piacerebbe più la fatica che il riposo, avrei più gusto a ritrovarmi in pericolo, che a viver sicuro. Sicchè se tu, o Callia, vai superbo perchè puoi migliorar gli uomini, io con maggior fondamento di te posso ridurli alla pratica della perfetta virtù. Imperciocchè noi belli ispirando un non so che ai nostri amanti li facciamo più disinteressati, più amici del faticare, e del decoro in mezzo ai cimenti, e per fino più verecondi e più ritenuti, a segno che si vergognino a parlare di quanto sarebbe il loro bisogno maggiore. Si aggiunga a tutto ciò che que' soldati che non si scelsero per generale un bello, sovente dal rammarico danno in furiosa pazzia. Io con Clinia andrei perfin tramezzo alle fiamme, e sò che voi fareste altrettanto con me. Dunque se ella è così, come dico, non dubitar più, o Socrate, che la bellezza non faccia agli uomini del gran bene. Nè deve mica biasimarsi come cosa che presto sfiorisca, perchè quand'uno è bello da fanciullo, è bello anche da giovanotto, bello da uomo, e bello da vecchio; e n'è una prova che per fare da ramiferi a Pallade si scel-

gono de' più bei vecchi che trovinsi [1], quasi per indicar che la bellezza con ogni età s'accompagna. Se è cosa soave spontaneamente conseguire da altri quel che fa d'uopo, ben'io m'accorgo, che anche senza dir verbo otterrò da questo fanciullo e da questa fanciulla che mi bacino, più facilmente di te, quantunque tante sapienti cose tu dica. Che vuol dir questo discorso, riprese Socrate, forse parli di te con tanta jattanza per conchiudere che tu sii più bello di me? Sì per Giove, rispose Critobulo, o che sarei il più deforme di tutti i Sileni delle Satiriche [2] (perchè Socrate si trovava somigliantissimo a loro [3]. Via sog-

[1] I ramiferi erano vecchi di bell'aspetto impiegati nelle feste panatenee a portar dei rami d'olivo in onore di Pallade, non potendo per la vecchiezza essere impiegati in altro. Fare il ramifero era modo proverbiale per indicare un buon da niente. Eust. Odis. 17.

[2] I Satiri, o satiriche erano una specie di rappresentanza distinta dalla tragedia, e dalla commedia. L'argomento era burlesco. Componimenti di questo genere non ce ne restano fuori del Ciclope d'Euripide. S'ingannano que' che da queste satiriche ripetono l'origine della Satira dei Latini, come lo dimostra il Casaubono nel Trattato *della Satirica poesia dei Greci, e della Satira dei Romani.* Il Gandini malamente traduce = *altrimenti sarei più brutto di quanti Sileni Sàtiri si trovano al mondo.* Questo sbaglio però è stato preso anche da altri interpreti e commentatori, come pure dal dottissimo Paolo Manuzio, che cita, e interpreta questo passo negli adagj. Il Bacchio, e il Zevnio se ne son guardati dietro alle illustrazioni del Casaubono che citano.

[3] Spesso si paragona Socrate ai Sileni, ed ai Satiri non tanto per la di lui figura corporale, quant'anche allusivamente a certi simulacri, che si tenevano nelle gallerie, i quali al di fuori comparivano figure mostruose, e simili ai Satiri, ma aprendoli presentavano nel loro interno cose elegantissime e pellegrine; così Socrate esternamente avea brutta figura, ma dentro dell'animo era ricco del più gran sapere.

giunse Socrate, terrai a mente che si deve fare il giudizio della nostra bellezza, finiti che saranno i proposti ragionamenti; e ci giudicherà non un Alessandro di Priamo, ma questi medesimi putti che qui, che tu dici aver gran volontà di darti dei baci. Ma non ne rimetterai, o Socrate, il giudizio a Clinia? e Socrate: non la finirai di rammentar sempre Clinia? e se non lo rammento credi che me lo ricorderò meno? non sai che ho impressa nell'animo tanto chiaramente la figura di lui che se fossi scultore o pittore potrei, dalla sola idea che ne ritengo, farne il ritratto niente menó che se lo contemplassi davanti a' miei occhi? E Socrate: a che dunque, avendone così al vivo l'idea, mi conduci sempre dove poterlo vedere? La ragione è questa, o Socrate, perchè la vista propriamente di lui può ben dilettare, ma quella della sola idea in luogo del piacere m' infonde il desiderio. Soggiunse Ermogene: veramente, o Socrate, non stimo degno di te il non darti premura di risanar Critobulo così sbalordito e fuor di sè per amore. Credi tu forse, rispose, che egli sia in questo stato sol da quando cominciò a star meco? E dunque da quando? Non vedi che a Critobulo sol da poco in qua la lanugine gli rasenta l'orecchie, a Clinia poi gli monta anche di dietro a quelle? or frequentando Clinia le medesime scuole di Critobulo, fu allora che Critobulo s'accese di lui fortissimamente. Accortosene suo padre, me lo consegnò, se avessi potuto giovarlo; e a dire il vero presentemente stà molto meglio; che prima, come i riguardanti le Gorgoni, guardava Clinia senza battere occhio, come se fosse stato di sasso, e come di sasso non se ne slontanava un momento. Ma oh . . . che sì, che in questo punto l'ho veduto

A questi simulacri lo paragona Alcibiade nel Convito di Platone.

far l'occhietto, e mi par anche, (ma resti fra noi, o signori) mi par, per gli Dei, che abbia dato un bacio a Clinia, di che non c'è incentivo maggiore ad amare, perchè il bacio è insaziabile, e dà non so quali soavi lusinghe. Forse perchè quest'azione d'unirsi con i corpi baciando, è la sola che abbia comune il nome con l'unione dello spirito [1], forse, io dico, ha per

[1] Per ben intendere la forza di questo passo bisogna sapere l'analogia delle due voci φίλημα *osculum*, e φιλέω *amicus sum* in senso onesto. Socrate dunque vuol dire, che il bacio grecamente non suona tanto male, perchè ha comune l'appellazione con l'amore puro d'amicizia, dal che acquista quella sopportazione, e quel decoro che non avrebbe, se presentasse decisamente l'idea d'un amor solamente sensuale. Anche nel primo dei Memorabili così discorre contro del bacio con Senofonte, che si maravigliava che tanto si biasimasse da Socrate « E di che ti maravigii, *gli dice*, e non sai come le tarantole che non son grandi neppure la metà d'un obolo, appena che con la bocca hanno un poco toccato gli uomini gli affannano dal dolore, e gli fanno uscir anche di senno? Sì, quest'è vero, rispose Senofonte, perchè, mordendo, introducono qualche cosa nell'uomo. Allora Socrate: o sciocco, e non credi che anche i belli, baciando, infondano un certo che ai nostri occhi invisibile? Coerentemente a questa dottrina nel primo delle Eneidi Venere comanda ad amore che
« Cum dabit amplexus, atque oscula dulcia figet (*Ascanius*)
Occultum inspires ignem, fallasque veneno. »

E Mosco nell'Idillio 1. v. 26 e 27.

« Atque si voluerit te osculari
Fuge: malum est osculum
Ipsa labra sunt venenum. »

Secondo la falsa idea che avevan dell'anima alcuni degli antichi credettero che per mezzo del bacio la si trasfondesse nel baciato; nel qual senso così Petronio Arbitro
« Et transfundimus hinc et hinc labellis.
Errantes animas. »

questo un suono un poco più onesto, che altrimenti non avrebbe; per altro son di parere che chi vuol farla da saggio, deve guardarsi bene dal baciar giovani. Ma e perchè, o Socrate, disse Carmide, come se fossimo bambocci, eppur siamo amici tuoi, ci vuoi metter paura d'amare i belli, quando poi io medesimo, disse, t'ho veduto, (sì per Apollo) mentre che in iscuola dal maestro cercavate non so di che sul medesimo libro [1], t'ho veduto, io dico,

Per altro da tutto ciò che Socrate, e gli altri hanno detto intorno alla forza del bacio, niente più si può conchiudere se non che il bacio è un sommo incentivo d'amore. Egli prende la sua natura, e la sua forza dalla disposizione di colui che lo dà, e di chi lo riceve, e non perchè infonda veleno amoroso, o operi per qualche altra fisica ragione. Infatti i genitori baciano i figli, e i figli i genitori, l'amico bacia l'amico; nè in questi casi è il bacio di nessun nocumento, ma produce un amore puro ed onesto, perchè non parte da causa sospetta in chi lo dà, non l'ha per figlio d'amore impudico chi lo riceve. È il bacio uno sforzo dell'animo per cui tende a unirsi coll'oggetto amato, e produce amore, perchè avendosi per lo più forte segno d'amore, ed essendo noi naturalmente portati a riamare chi ci ama, per questo riamiamo chi baciando ci dice che ci ama. Se poi l'amore sia impudico il bacio distrugge la verecondia, invita con patto tacito al godimento, e, come dice Socrate, fa concepire delle amorose speranze. Perchè il bacio è più spesso il foriero dell'amore impudico, e forse da questo gli uomini hanno imparato ad adattarlo all'amore onesto: perciò è sempre da guardarsene specialmente in quei casi nei quali la parte inferiore ribellandosi alla superiore potesse d'improvviso cangiar l'amor di amicizia in amor sensuale, come nel baciare, anche per fine onesto, gente di sesso diverso.

[1] Que' Filosofi che si prendevan cura d'educare i giovani non solo gli istruivano delle loro dottrine, ma gli accompagnavano anche all'altre scuole per custodirli dai cattivi compagni, e per vegliare sulla loro condotta, cosa che ge-

star testa a testa e spalla nuda a spalla nuda col tuo Critobulo? e Socrate: oh! disse, forse per questo ebbi per più di cinque giorni un prudore nella spalla, come se fossi stato morsicato da qualche bestia velenosa, e mi parve di sentire nel cuore un non so qual pizzicore; perciò io t'intimo, disse, o Critobulo, in faccia a tutti questi testimonj, di non toccarmi mai più, prima che tu abbi il mento vestito di pelo come la testa. In questa maniera ora scherzavano, ora la discorrevano sul serio. In seguito prese a dir Callia, tocca a te, o Carmide, di farci vedere perchè te ne vai così borioso della povertà. È sicuramente, rispose, fuor d'ogni questione che sia miglior cosa l'aver coraggio che temere; esser libero che schiavo; godere la fiducia della patria, che non averla. Io dunque allora quando in questa medesima città mi ritrovava ricco, in primo luogo temeva sempre che qualcuno, franatami la casa, non mi rubasse i danari, e mi maltrattasse nella persona. In appresso mi misi a far la corte a' miei calunniatori [1], conoscendomi più atto

neralmente si faceva fare dai genitori a dei servi, come scrive Senofonte nella repubblica di Sparta « = Graeci et » hi praesertim qui pulcherrime filios instituere cupiunt, » quam primum pueri quae dicuntur intelligunt, continuo » servos his pedagogos praeficiunt, continuo item ad ma» gistros mittunt, litteras scilicet, et musicam, et quae ad » palaestram attinent percepturos ». Socrate dunque faceva questo con Critobulo che egli amava; onde il Gandini traduce male πρὸς γραμματιστὴν *in casa d'un certo letterato* senza far capire, che era presso un maestro di leggere e di scrivere, o di qualche altro studio da fanciulli.

[1] In Atene erano frequenti i calunniatori contro dei cittadini da bene, specialmente se avevano credito d'esser ricchi. Le orazioni di Isocrate son piene di lamenti contro questa razza di gente. Fra gli altri luoghi così nell'orazione dello scambio: « io non mi faccio niente maraviglia di coloro che

a sopportare il male che a farlo; mi s'addossava sempre dal pubblico qualche spesa; allontanarmi di paese non m'era permesso mai. Al presente poi che sono spogliato di qualunque possessione fuori della patria ed in patria, e che tutti i mobili di casa sono andati venduti, me ne dormo saporitamente lungo e disteso, ho trovato credito in faccia alla nazione, non son minacciato da alcuno, anzi io minaccio gli altri, e come si conviene a un libero, posso a mio beneplacito andarmene o starmene in città. I ricchi s'alzano in piedi alla mia presenza, e se cammino per le strade, mi fanno largo. Ora sì che sono proprio da quanto un re, ed allora era patentemente uno schiavo. Prima pagava il tributo al pubblico, al presente è il pubblico, che pagandomi lo stipendio, mi fa le spese [1]. Di più quand'avea delle ricchezze mi

» nel difendersi impiegano più tempo nell'accusare i calun-
» niatori che nel purgare sè stessi; nè di quegli altri che di-
» cono esser la calunnia il massimo dei mali. Infatti che mai
» può darsi di più pernicioso di lei, la quale fa sì che s'ab-
» bia buona opinione dei bugiardi, che rei compariscano gli
» affatto innocenti, che fa essere spergiuri i giudici, final-
» mente che soffoca lo splendore della verità, che accieca con
» la caligine della menzogna gli uditori, e senza veruna di-
» stinzione manda in perdizione, e distrugge tutti que' citta-
» dini su quali si scarica? » Isocrate aveva ragione di pigliarsela tanto contro i calunniatori, perchè n'era stato la vittima al segno di esser rimasto spogliato di tutti i suoi beni, allorchè fu obbligato ad esser Trierarco, ossia ad armare a proprie spese una nave da guerra, in forza della denunzia fatta da suoi nemici al governo di trovarsi egli nel grado di sostener quell'aggravio.

[1] Le magistrature dispendiose davansi ai ricchi, alcune delle quali non permettevano mai d'allontanarsi di città. Ai più poveri si davano quelle lucrose, come l'assistere alle cause giudiciarie in Senato ecc. Que' che s'abusavano dell'uffizio loro col vendere i voti si chiamavano *mangia-fave*.

menavan per lingua, perchè praticava con Socrate; diventato povero, non interesso più a veruno. Possedendo molto faceva continue perdite per causa o del pubblico, o della fortuna: ora non perdo più nient'affatto, anzi sempre spero d'acquistar qualche cosa. In conseguenza, disse Callia, tu non desideri mai di tornare ricco, e se ti si dà il caso di farti un qualche buon sogno, forse dalla paura sacrifichi subito agli Dei scaccia-mali? [1] Questo poi no, rispose, che non lo faccio, anzi stò coraggiosissimo e saldo incontro al pericolo, se da qualche parte spero di far' acquisti. Animo un po', disse Socrate, mostraci, o Antistene, in che modo, avendo sì poco, la pretendi tanto per le ricchezze? La ragione è questa, rispose, perchè io sono di sentimento, o signori, che gli uomini abbiano la ricchezza, o la povertà non in casa, ma nel proprio spirito. Vedo infatti che molti privati, quantunque pieni zeppi di ricchezze, si figurano d'esser talmente poveri da non ricusare di sottoporsi a qualunque travaglio per acquistare sempre di più; conosco dei fratelli, ai quali essendo toccate porzioni uguali, l'uno ha tutto quanto il bisognevole od anche di più dell'uscita, l'altro è in una totale indigenza. Odo poi che ci sono certi altri di condizione sopra la privata talmente di danaro affamati, che fanno cose di gran lunga peggiori che non farebbero i misera-

[1] Li Dei Averrunci presso i Greci erano Ercole, Apollo e Polluce. Si sacrificava loro un'agnella. In molti casi si ricorreva alla loro protezione, ma specialmente se fosse apparito nell'aria qualche segno infausto, o se fosse accaduta qualche altra cosa, che gli indovini l'avessero considerata come foriera di disgrazie e di mali. Le preghiere, e le processioni che si facevano in questi casi erano chiamate *averruncationes* quasi troncamenti dei mali imminenti. Dai Greci più propriamente si chiamavano gli Dei averrunci ἀποτροπᾶιοι ed ἀλεξίκακοι stornatori de' mali, scaccia-mali.

bilissimi, de' quali, chi per bisogno fa il ladro, chi scassa muri, chi ruba i servi altrui o i liberi vende per servi; così anche tra coloro chi per cupidigia di danaro sovverte delle intiere famiglie, chi fa stragi, chi affatto spoglia e da schiave tratta le intiere città. Io sento compassione di tutti costoro per la gravissima loro malattia, e mi pajono appunto come chi avesse molto e mangiasse anche molto senza mai satollarsi. Io ho tanto che appena io medesimo posso trovar quello che ho, e se mi metto a mangiare, ho dinanzi quanto bisogna per non sentir più la fame, e se ho voglia di bere, n'ho quanto basta per non patir più la sete. Vesto in modo che fuori non sento mica più freddo di questo riccone di Callia, e se stò in casa le muraglie mi pajono tepide tonache, ed i tetti massicci soprabiti. Ho una coltre da letto così ampia, che mi ci vuol della fatica a levarmi su, e tutto questo mi sembra talmente soave che non saprei augurarmi piacer maggiore di quello che ne risento; anzi piuttosto minore; tanto mi comparisce ogni cosa più grata del bisognevole. Ciò che poi fra tutte le mie ricchezze valuto più d'ogn'altra cosa è, che se qualcuno mi portasse via quant'ora mi trovo d'avere, non saprei vedere mestiero così vile e da poco, che non potesse darmi il sufficiente da vivere. Qualora io voglia godermela non compro mica in piazza al mercato certe cose di prezzo (che vaglion troppo) ma cavo fuori quel che occorre dal mio spirito istesso, come da una dispensa; che c'è gran diversità nel godimento se io mi cibi aspettando il bisogno, o se mi serva di quel che più costa non pel bisogno, ma pel prezzo che ha; come ora imbattutomi in questo vino Tasio [1] ne beo, ma però senza

[1] Taso isola adjacente alla Tracia fu celebre presso gli an-

sete. Son poi da tenersi per molto più giusti e da bene coloro, che nel cibarsi hanno in vista piuttosto l'utilità, che la rarità ed il costo. Imperciocchè colui, al quale s'affà qualunque cosa che gli si presenti, non è avido mai di quello degli altri. Inoltre ella è cosa di considerazione degnissima che un tal genere di ricchezza rende gli uomini più generosi. E per verità questo nostro Socrate qui, dal quale ho ricevuto la mia ricchezza non m'elargiva a numero ed a peso, ma quant'i'era buono a portare, tanto mi dava; ed io fattomi ricco, non sono avaro nè con alcuno, ma la mia abbondanza paleso a tutti quanti gli amici, ed a chi ne vuole comunico le ricchezze che ho dentro nell'animo. Oltre di che voi medesimi vedete mia indivisibil compagna una cosa delicatissima, io dico la disoccupazione, da poter sempre essere all'ordine per vedere quel che merita, e per udir quanto è d'essere ascoltato degnissimo, e quel che più di tutto io stimo, da potermela passare l'intiere giornate con Socrate, che non fa mica le maraviglie di chi conta gran somma d'oro, ma che pratica unicamente con que'che si confanno col suo genio. Disse queste cose Antistene, e Callia soggiunse: affè di Giunone io t'ammiro per tutto il resto delle tue ricchezze, ma principalmente perchè la nazione non si serve di te comandandoti come a un servo, e perchè la gente non va in collera teco, se non le fai comodo di danari [1]. Per Giove, disse Nicirato,

tichi pel suo vino, che oltre a questo luogo è rammentato da Aristofane nel Pluto, da Ateneo nel Convito, e da altri.

[1] Si considerava un obbligo delle persone ricche il far comodo del proprio danaro ai bisognosi, esigendone un tenue corrispondente frutto, che per altro spesso perdevano assieme col capitale. Di qui nascevano le frequenti discordie

non te ne maravigliare; aspetta: sul momento andrò da lui per farmi contar tanto danaro da non aver più bisogno di niente; sono stato ammaestrato da Omero a contare non men di così.

> *Sette tripodi nuovi, e dieci d'oro*
> *Talenti, e venti ben lucidi piatti*
> *Con dodici destrieri.* Iliad. lib. 20, v. 264.

Io non la finisco mai di desiderare ricchezze di numero e di peso esorbitanti, e di qui è che ad alcuni sembro avido di ricchezze, forse più del dovere. A questo discorso alzaron tutti le risa, stimando che avesse proprio detta la verità; poi vi fu chi disse: tocca a te, o Ermogene, a parlar de' tuoi amici, quali sieno, ed a mostrarci che posson molto, e che si piglian tutta la cura di te, onde così tu mostri d'andarne ragionevolmente superbo. Che i Greci, rispose, ed i Barbari ugualmente credano aver gli Dei cognizion d'ogni cosa, tanto presente, come futura, egli è a tutti palese. Infatti i governi tutti quanti, e tutti i popoli colla divinazione gli Dei consultano intorno a ciò che bisogna fare, o non fare. Che anche tutti siamo d'un parere che questi Dei posson far del bene e del male, è del pari evidente [1], giacchè tutti a loro

tra i poveri, e tra i ricchi, perchè o questi ricusavano di dare il ricercato danaro, o n'esigevano gravosissimi frutti, o quegli altri non pagavano la corrispondenza promessa, e tal volta negavano ancora il capitale. La famosa ritirata del popolo romano sul monte Sacro, fu prodotta da queste cause.

[1] Quanto si dice in questo luogo della condotta della divinità verso gli uomini, tolta l'idea del Politeismo, è quasi tutto vero. Deve però avvertirsi una cosa, che ha bisogno d'essere dichiarata, ed è quel che si dice degli Dei, che pos-

domandano che tengan lontano il male, e che dieno del bene. Or dunque, questi Dei che tutto sanno, che tutto possono, mi sono amici talmente, che per la premura che hanno di me non mi dimenticano mai nè di giorno, nè di notte, dovunque io vada, o qualunque cosa ch' io sia per fare. Dal preveder poi tutto ciò che da ciascuna cosa verrà, ne danno avviso ancora a me, mandandomi dei nunzj, dei presagj, dei sogni e degli augurj su tutto quello che bisogna fare o non fare; ai quali tutte le volte che obbedisco, non mi trovo pentito mai; ma se qualche volta ho disobbedito, n' ho subito provato il gastigo. Di tutto ciò niente è incredibile, soggiunse Socrate. Per altro io sentirò ben volentieri con qual modo di onorarli, tu te gli sii fatti così amici. In verità con ben poco, e' disse. Io li lodo, ma senza entrare in ispese, ritorno loro sempre di cio che mi danno, e di tutte le cose delle quali li chiamo in testimonio non ne men-

son far del bene e del male. Se questi Dei si considerino per quel che deve considerarsi la divinità, è falso che questa possa fare del male assoluto, qual' è il mal morale: permette sì che ce ne sia prodotto dalla malizia degli uomini, che sono liberi, e lo permette per i suoi sapienti consigli, e per cavarne del bene nell'ordine, della sua giustizia, e provvidenza. Il male fisico non è un male assoluto, ma relativo, e questo tal volta Dio lo manda agli uomini, o per punirli, o per dar loro occasione di merito di pentimento ecc. ed in tal caso piuttosto è un bene. Per lo più diciamo male tutto ciò che si presenta in un aspetto contrario ai nostri desiderj, ed alle nostre passioni, ma rettamente giudicando è un bene, e come tale può venire da Dio. I Gentili non ragionavan così. La divinità presso di loro era benefica, e vendicatrice, punitrice non solo per giustizia, ma per compiacimento di veder misero l' offensore: capace di mala volontà e delle passioni umane, doveva, e poteva far veramente il male.

tisco mai una [1]. Poffar, disse Socrate, se tu te li sei fatti amici diportandoti in questa maniera, anche gli Dei (e deve esser così) compiaccionsi della virtù, e

[1] L'idea che la divinità deggia esser principalmente onorata con il rispetto, e con il culto interiore che consiste nel non desiderare, e nel non fare alcuna cosa che possa dispiacerle, s'è mantenuta sempre tra gli uomini in mezzo alla più gran corruzione. Platone racconta che gli Ateniesi avendo spedito a consultar Giove Ammone nel tempo d'una guerra con gli Spartani, e interrogatolo perchè le cose andasser meglio per gli Spartani, che per gli Ateniesi, quantunque offerissero continuamente ecatombe, ricchi sacrifizi, e quegli altri fossero nelle loro offerte parchissimi, ebbero per risposta che Giove gradiva più la preghiera innocente e pura degli Spartani, che tutti i pomposi sacrifizj degli Ateniesi. Licurgo interrogato perchè avesse proibito a'suoi cittadini di far sacrifizj di lusso rispondeva: perchè niuno potesse mai aver pretesto di negare il culto alla divinità. San Paolo per l'istesso oggetto non proibì le offerte sontuose, ma ci insegnò che o mangiamo, o beviamo, o dormiamo, o qualunque altra cosa facciamo tutto può esser fatto a onore e gloria di Dio. Gesù Cristo ci rese la ragione, perchè non sono necessarie le ricche offerte per onorar Dio; perchè, cioè, Dio è spirito, e verità. Per altro da tutto questo non si deve tirare la storta conseguenza, che lo sfarzo nel culto esteriore sia condannabile; ma bisogna soltanto conchiudere, che se è staccato dalla purità interiore, e dalla buona volontà di pentirsi, è di poco giovamento; ove che la più tenue offerta, come quella della donna evangelica, è più accetta dei tesori se parta da cuor puro e desideroso d'emenda. Questa dottrina non era sconosciuta, come abbiamo detto, ai Gentili, e anche Orazio insegnò.

« Immunis aram si tetigit, manus
Non sumptuosa blandior hostia
Mollibit aversos Penates,
Farre pio, et saliente mica. »

Da tali osservazioni possiam confermare quello che in tanti

dell'onestà. In questo modo fu ragionato con tutta la serietà. Venuti a Filippo gli domandarono che cosa vedesse nella buffoneria da gonfiarsene tanto? Ed egli: e non ho ragione? Conoscendomi tutti per un maestro

incontri si manifesta, ed è che la ragione. ed il Vangelo vanno in continua concordia; anzi questo non è nella sua morale, se non la ragione rischiarata, e ricondotta a quel centro a cui non aveva saputo rimontare per tanti secoli, quantunque gli uomini avesser fatto tutti gli sforzi per cercarlo sotto il nome *di sommo bene*. Le scienze, e le arti fiorivano al grado maggiore, ma in questa scienza gli uomini sempre pargoleggiavano, ed il più che si fosse concluso erano questioni interminabili, tra le quali la più plausibile era quella che il sommo bene costituiva nella virtù, della quale poi non s'accordavano neppure in darne la definizione. Il Vangelo dichiarò che il sommo bene, il centro, il fine ultimo degli uomini è Dio, la ragione trovò la cosa tanto vera, che quasi si vergognò di non averlo saputo da sè. Si fidò interamente al Vangelo nel quale trovava luminosissimamente quanto sapevasi, ma in confuso, e se con qualche chiarezza sol dopo lungo meditare, al che non tutti potevano sperar d'arrivare in mezzo alle dubbiezze, ed agli errori che dominavano. È chiaro perciò che chi pretendesse di seguitare solo la ragione, non curandosi del Vangelo, tornerebbe subito in quelle dubbiezze nelle quali gli uomini sono stati per tanti secoli, e poi non ascolterebbe neppur la ragione, perchè se dicesse di buona fede non potrebbe far a meno d'abbracciare il Vangelo, dove la trova nel suo maggior lume; come fecero tutti i Gentili di buona fede, e come faranno tutti coloro, che ascoltando la ragione, e non le passioni, e la corruzione dell'intelletto e del cuore, sentiranno predicar la dottrina evangelica. Che poi fuori della perfezione della morale ci si contengano alcune cose superiori alla ragione, che misteri si chiamano, qual maraviglia di non comprendere quel che Dio ci ha proposto a credere per darci occasione di merito nella fede, o direi anche una prova certissima, che il Vangelo è opera divina, che maraviglia, io dissi di non comprendere quel che sol Dio comprende?

pi buffonate, volentierissimo m' invitano quando le cose loro van bene, se poi vanno male mi fuggono senza neppur rivoltarsi indietro dalla paura di non avere a rider per forza. E Nicirato: veramente hai tutto il fondamento d' esserne albagioso; che a me succede il contrario: que' tra gli amici miei che se la passan bene, s' allontanano; quegli altri poi ai quali va male, mi fanno la genealogia del parentado, e non mi si levano un momento d' attorno. Sia pur tutto come voi dite, riprese Carmide, ma tu, o siracusano, in che fai consistere la tua ambizione: in questo tuo figliuolo? Oh no davvero, rispose; anzi sono in pensiero per conto suo; che m' accorgo esservi chi studia di rovinarmelo; piuttosto mi tengo in buono per il gran numero di balordi che, stando a vedere queste *marionette* [1], mi fanno le spese. Dici proprio la verità, replicò Filippo; anzi non ha molto t' ho udito pregar gli Dei, che in qualunque parte del mondo tu fossi, li concedessero sempre abbondanza di prodotti della terra, ma carestia di buon senso.

[1] Nel testo si chiamano νευρόσπαστα. Erano fantocci, che si facevano giuocolare con delle cordelle di nervi, o con altri fili nascosti, appunto come le da noi chiamate marionette, l' invenzione delle quali vien attribuita ai Francesi portando anche il nome di marionette da una tal donna francese Mariannetta che fu celebre nel far giuocare in Francia questa specie di burattini.

Si vede però che presso a poco si conoscevano anche dagli antichi Greci. Questo siracusano o aveva ancor egli di tali burattini, o loro rassomigliava per ischerzo i suoi giuocolatori. Di questi burattini degli antichi ved. il *Giunio de pictura Veterum*, lib. 2, cap. 8, p. 102.

CAPO IV.

Dopo che tutti provarono il loro assunto, Socrate prova il suo. Curiosa gara sulla bellezza tra Socrate e Critobulo. Diverbio di Socrate con Ermogene e Callia. Contrasti del medesimo col Siracusano, con Antistene e con Filippo. Il Siracusano promette, a istanza di Socrate, di far dei giuochi più piacevoli, e di minore strapazzo per li putti che faceva giuocare.

I discorsi tenuti fin'ora, disse Callia, stanno tutti a martello. Tu per altro che hai da dirci o Socrate, per dimostrare, che ragionevolmente t'insuperbisci di quel mestiere così sporco, che nominasti? Ed egli: prima di tutto fissiamo quali sieno i doveri d'un bravo ruffiano, e voi altri non abbiate difficoltà di rispondere a ciò che via via domanderovvi, per conoscer così in che ci troviamo tutti d'accordo. Vi piace così? tutti risposero, va benissimo; e come ebber detto una volta va benissimo; sempre lo ripeterono in seguito. Dunque, cominciò Socrate: chi vuol avere il vanto d'esser bravo ruffiano non credete che, uomo o donna che egli produca, deggia farli comparir piacevoli a coloro co' quali star devono? risposero va benissimo. E a render aggradevoli non coopera in qualche modo un certo che dipendente dalla bene intesa aggiustatura delle chiome, e del vestiario? e tutti: va benissimo. Di più non sappiamo noi, che nell'uomo si trova la proprietà di poter con i medesimi occhj mirare un'istessa persona ora amichevolmente, ora inimichevolmente? va benissimo.

E che? con la medesima voce non può egli parlare in docil tuono e modesto, come anche con alterigia ed asprezza? va benissimo. E tra i discorsi non ce ne sono dei concilianti amore, e dei producenti odiosità? va benissimo. Or dunque fra tutto questo non deve egli un bravo ruffiano istruire di ciò che concorre a render maggiormente piacevole alle persone? va benissimo. Ma, disse, qual sarebbe migliore e più bravo, quegli che sapesse render piacevoli a un solo, o quegli che avesse l'arte di far piacere a molti? qui si divisero nel modo di rispondere: chi disse esser chiaro, che quegli sarebbe stato più bravo, il quale avesse saputo rendere aggradevoli a molti; altri poi risposero semplicemente: va benissimo. Socrate, dichiarando anche questo esser fuor di questione, soggiunse: e se vi fosse, chi avesse l'arte di render piacevoli delle persone a un'intiera città, questi non sarebbe egli un perfettamente bravo ruffiano? la cosa è più che chiara, tutti quanti risposero. Dunque, riprese, se mai a qualcun desse l'animo col proprio ingegno, e con l'arte propria di fare diventar tali tutti quegli, ai quali avesse da comandare, non si gonfierebbe con ragione dell'arte sua, e non potrebbe con tutto diritto riscuoterne gran ricompensa? Avendolo accordato tutti: tale, seguitò, mi pare, che appunto sia questo Antistene che qui. Ed Antistene: come o Socrate, m'attribuisci questo mestiero? Oh sì, rispose, perchè ti vedo fare a maraviglia quell'altro, che va dietro a questo. E quale è mai? il prostitutore. Ed Antistene rammaricatissimo: che cosa m'hai veduto far di simil genere, o Socrate? Io so, gli rispose, che prostituisti questo nostro Callia a quel sapiente di Prodico, quando vedesti lui invogliato della filosofia, e questi bisognoso di danaro. So, che lo prostituisti anche a Ippio Eleo, da cui apprese l'arte della Memoria, e d'allora in qua diventò anche dedito mag-

giormente agli amori, per non potersi dimenticar più di ciò, che vede di bello; e non ha molto, lodandomi quel forestiere d'Eraclea [1], dopo d'aver fatto sì ch' io lo desiderassi, mel'accopiasti; e verameute ten'ho obbligazione, perchè mi pare una buona persona, come anche facendomi tanti elogi di quell'Eschilo Filiaso, e di me a lui, non ci riducesti tu al punto di cercarci l'un l'altro di corsa, come i cani, innamorati scambievolmente de' tuoi discorsi? or vedendoti abile a far cose tali, io t'ho in concetto di bravissimo prostitutore. Perciò chi è da tanto da potere scoprire que' che posson esser capaci di giovarsi gli uni gli altri, ed ha l'arte di ridurli a reciprocamente desiderarsi, mi par che questo tale possa far amiche le nazioni, esser conciliatore di molti geniali matrimonj, e che sia degnissimo d'esser posseduto dalle città, dagli amici, dagli alleati; e tu vai meco in collera, come se ti fossi preso a male, che t'abbia chiamato un bravo prostitutore? eh', rispose, in questo modo no, che non vo più in collera; perchè se potessi arrivare a far quanto dici, avrei l'animo pieno zeppo di ricchezze. Finì qui il giro di questo discorso. Indi ricominciò a dir Callia: e non ti alzi, o Critobulo, per entrare in gara sulla bellezza con Socrate? no di sicuro, ripigliò Socrate, perchè vede, forse troppo bene, applaudito il ruffiano in faccia ai giudici. Ma non ostante, disse Critobulo, io non mi ritiro; perciò mostrami, o Socrate, seppur sei da tanto, in che modo tu sii più bello di me. E Socrate: solamente qualcuno accosti più in qua la lucerna; io ti provoco a trattar la causa, rispondimi alle domande. Su via m'interroga, disse Critobulo. E Socrate allora: in primo

[1] Questo forestiero d'Eraclea probabilmente fu Zeusippo pittore eracleese, che era venuto in Atene a quel tempo. *Plat. in Protag.*

luogo, dove pensi tu che risieda la bellezza, nell'uomo soltanto, o anche in qualunque altra cosa? io, rispose, credo di certo, che anche nel cavallo, nel bue, ed in molt'altre cose anco inanimate; imperciocchè so che bello è lo scudo, bella la spada, e bella è l'asta. E come è mai possibile, che queste cose, che non si somigliano neppur tra loro, tutte non ostante sien belle? sì, disse Critobulo, qualora ciascuna sia ben fatta per l'operazione alla quale la tenghiamo, e naturalmente ben adattata al bisogno; allora tutte queste cose son belle. Sai dunque, riprese Socrate, perchè abbiamo bisogno degli occhi? è chiaro, rispose, che per vederci. Se è così, io avrò gli occhi più belli dei tuoi: e come mai? perchè a te guardan solo per dritto; ove che i miei vedono ancor per traverso, essendo sgusciati infuora. Dunque tu vieni a dire, o Socrate, che il granchio ha gli occhi più belli d'ogni altro animale? sì di certo, che gli ha anche per natura resistentissimi. Sia pur così: ma dei nasi qual'è più bello, il mio, o il tuo? Io veramente credo più bello il mio, qualora gli Dei ce l'abbian fatto per sentire gli odori. A te infatti i fori del naso guardan solamente per l'ingiù, ove che i miei si slargano di sotto in su per meglio raccoglier gli odori da tutte le parti. Ma come mai un naso simo può essere più bello d'un naso dritto? perchè, rispose, non si frappone contro, ma e' lascia che gli occhi vedan subito quel che vogliono; al contrario il naso rilevato, quasi per far dispetto, mette gli occhi come tra muro e muro. In quanto poi alla bocca, disse Critobulo, io ti cedo sicuramente; che se ella è fatta per mordere tu potresti mordere assai meglio di me. Ma dall'aver le labbra piuttosto massiccie, non accordi che il mio bacio sia più molle, e più delicato del tuo? al tuo modo d'esprimerti, riprese Socrate, sembra ch'io abbia una bocca più stomachevole di quella degli asini;

e non stimi tu una prova dell'esser io più bello di te che le Najadi, e son pure dee, partoriscano i Sileni più somiglianti a me che a te? allora Critobulo: davvero non ti posso resister più, e però che si distribuiscano i calcoli da votare, perchè io sappia subito che cosa debbo soffrire, o pagare. Solo, disse Socrate, che i voti si dieno secreti [1], perchè ho paura che la tua ricchezza, o quella d'Antistene, predominando, non mi facciano rimanere al di sotto [2]. Mentre dunque il fanciullo e la fanciulla davano copertamente il lor voto, Socrate procurò, che fosse avvicinata la lucerna a Critobulo, perchè i giudici non s'avessero da ingannare, e propose che dai medesimi giudici venissero dati per corona al vincitore non fascie [3], ma baci. Dati i voti, e tutti trovatisi a favor

[1] Il fanciullo e la fanciulla del siracusano facevano da giudici, secondo la proposta di Socrate, e il loro giudizio era manifestato per mezzo dei voti secreti, perchè avessero maggior libertà. Qual fosse il modo di dare i voti secreti precisamente non lo sappiamo, sebbene molte cose si congetturino dagli archeologi, i quali si possono consultare da chi n'avesse curiosità anche intorno alle diverse maniere di dare i voti. Una ne accenna Senofonte nel libro primo delle cose dei Greci. Ogni tribù avea due grand'urne; in una gettavansi le sorti favorevoli, le contrarie nell'altra. Ma questa maniera non era secreta tutte le volte, che si sapeva qual era l'urna contraria, quale la favorevole. Pure è certo, che la maggior parte dei voti si davano coperti; *hoc vidit*, scrive Demostene nell'orazione *de falsa legatione, et omnium rectissime providit legislator ut clam suffragia ferrentur.*

[2] Critobulo veramente era ricco, ma Antistene lo chiama ricco ironicamente, volendo alludere al discorso antecedente, nel quale Antistene ha detto di non avere neppur'un obolo.

[3] Solevano alle volte distribuirsi per premio ai vincitori delle fascie bianche di lino, o anche di lana, colle quali si cingevano la fronte ed era questo un segno di vittoria.

di Critobulo: Poffar! disse Socrate, il tuo danaro, o Critobulo, non par simile a quello di Callia: che il suo fa gli uomini più giusti, il tuo poi, come per la massima parte, corrompe i giusdicenti ed i giudici [1]. In seguito alcuni consigliavan Critobulo a farsi dar subito i baci, ricompensa della vittoria; altri lo esortavano a cercar di disporsi prima chi era il padrone di darli [2]. Altri finalmente in altri modi motteggia-

1 Nel testo è δικαςτὰς, καὶ κριτὰς. Il Gandini col Leunclavio, ed altri traducono i giudici ed i litiganti. Io ho detto i giusdicenti, ed i giudici, δικαςτὴ è il giudice del tribunale. κριτὴ qualunque altro giudice, e specialmente quello de' giuochi. Or Socrate vuol dire che il danaro alle volte corrompe tanto i giudici del tribunale, quanto quelli di qualunque altra specie.

2 Gran dissenso è tra gli interpreti sul modo d'intendere le parole del testo τὸν κύριον πεῖθειν *Dominum persuadere:* chi per quel *Dominum* intende uno, chi un altro. Il meno che sia andato lontano dal probabile è chi ha detto che quel *Dominum* sia il siracusano padrone dei due fanciulli che doveano dare i baci; e veramente quest'opinione ha del verisimile; giacchè i fanciulli par che non l'avrebber fatto senza il consenso del loro padrone. Dall'altro canto par che ad ottener questa licenza ci si fosse dovuto pensar prima e non dopo, che in tal caso il premio sarebbe stato incerto, e poi si dice: e altri in altri modi motteggiavano; or che motteggio, e che burla era nell'esortarlo ad ottenere dal padron dei fanciulli la licenza di riscuotere i baci, ecc.? Io piuttosto direi che, quel *Dominum* si dovesse intendere chi era il padrone di dare i baci, cioè il fanciullo e la fanciulla, e l'esortavano a persuadere ciascuno di loro, cioè a disporseli perchè li dessero volentieri. In tal caso il verbo πείθω sarebbe nell'usitatissimo senso venereo. Questa volta il Gandini, secondo me, avrebbe dato nel segno traducendo: « alcuni confortavan Critobulo a prendere i baci stati assegnati al vincitore, altri che prima egli persuadesse colui in poter del quale erano. »

vano, ma Ermogene non diceva neppure un chè; onde Socrate chiamatolo a nome gli disse: sapresti spiegarmi, o Ermogene, che cosa sia l'avvinamento?[1] ed egli: se mi domandi che cosa realmente sia, a dirla schietta, io non lo so: ti potrei dir solamente quel che mi pare, che e' possa essere. Sì mi basta questo, rispose. Dunque tra il vino dar disgusto ai compagni, ciò parmi che sia l'avvinamento. Com'è così, sai tu che ci disgusti col tuo silenzio? anche quando parlate? no, ma quando interrompiamo. E ignori che tra mezzo al vostro discorso non ci si potrebbe frammettere un pelo, non che un altro discorso? qui Socrate: ti darebbe l'animo, o Callia, di difendere uno, che è rimproverato? a me sì: perchè quand'il flauto suona siamo tutti avvezzi a tacere[2].

[1] Avvinato, ed avvinamento si dice in Toscana non dell'ubriachezza completa, ma di quell'insolenza, che accompagna i bevitori di soverchio. Questa voce *avvinamento* mi par che spieghi abbastanza il greco vocabolo παροινία, che nel testo è analizzato παροινονλυπεῖν *in vino molestum esse*, e che Cicerone dice per *ebrietatem illusio*.

[2] Tutto questo discorso di Callia in risposta alla domanda di Socrate tende a rimproverare delicatamente al medesimo Socrate l'inopportunità di criticare Ermogene in mezzo all'ilarità d'un convito. Il dire ad alcuno motteggi, e far altre riprensioni in quel tempo, era considerata cosa al sommo villana; e perciò Macrobio nei Saturnali: « inter mensas, et » præsertim inter pocula, ubi facilis est ad iracundiam pro» vocatio, suadeo ab hujusmodi dictis (a scommatibus) fa» cessas, et magis quæstiones convivales, vel proponas, vel » ipse dissolvas ». Dice dunque Callia, che Ermogene ha fatto bene a tacere quando suonavano i flauti o perchè realmente suonassero, o perchè ironicamente voglia assomigliar Socrate al flauto, che mentre suona, tutti stanno cheti, così mentre egli parlava, stavan tutti muti a sentirlo. Socrate continua a motteggiare Ermogene, ed allora Callia fingendo di parlare

Ed Ermogene: infatti, vorreste voi che, come Nicostrato il commediante recitava, cantando i tetrametri a suon di flauto, così ancor io a suon di flauto vi discorressi! Sì per gli Dei, ti prego a farlo, rispose Socrate: che io credo che siccome il canto accompagnato dal flauto riesce più grato, così anche i tuoi discorsi verranno dolcificati non poco dal suono e specialmente se, come fa questa flautina, col gesto accompagnerai quello che dici. Ma quando, disse Callia, quest'Antistene qui in mezzo all' ilarità d'un convito rimprovererà qualcuno, i flauti che suonata faranno? rispose Antistene: a un che rimprovera sta bene il suono della fischiata [1].

Mentre che si facevano questi discorsi accortosi il siracusano che gli spettatori non badavan più a quel che loro mostrava, ma stavano sollazzandosi gli uni con gli altri; egli pigliandosela con Socrate disse: Saresti tu forse quegli, o Socrate, che ha il nome di contemplatore? e non è più onorevole, rispose, che se fossi detto lo spensierato? mi pare per altro, che

d'Antistene, domanda che suonata meriterebbe Antistene se mai si mettesse a motteggiare persona in un convito. Antistene, che ha compreso la mente di Callia, il quale sotto il suo nome intende di batter Socrate, risponde prontamente, che meriterebbesi il suono della fischiata.

[1] Nel testo è ἐλεγχομένῳ, che dal Gandini si traduce, « a quel che sarà ripreso si converrà il fischio, » in vece di renderlo attivamente « a quel che riprende ». Questo sbaglio è stato preso anche dagli altri. Ma se si traduca passivamente resta quel luogo senza sale, e senza senso corrispondente al contesto, dove, come abbiamo detto, copertamente si vuol riprendere Socrate della sua importunità di motteggiar Ermogene, onde si conchiude, non che a Ermogene, o a qualunque altro che venga ripreso in mezzo a un convito, ma a chi ha l'indiscretezza di riprendere e criticare in quel tempo starebbe bene il suono della fischiata.

tu ti dia pensiero di cose aeree. Conosci, rispose, qualche cosa di più aereo che gli Dei? oibò, soggiunse il siracusano, che non dicono che ti dii pensiero di loro, ma bensì di cose aereissime[1]. Dunque anche così mi darei pensiero degli Dei, che aerei essendo, dall'alto ci giovano, e dall'alto ci dispensan la luce. Ma se nel mio ragionare dò in freddure ne sei la cagion tu che m'infastidisci. Allora il siracusano: via lascia andar queste cose, e dimmi piuttosto quanti piedi sia distante da me una pulice, che ti dicon avvezzo a misurar cose tali? disse allora An-

[1] Un grand'ostacolo si presenta in questo luogo al traduttore per la differenza delle due lingue. La forza del greco è di trar partito dall'equivoco, che nasce per la voce ἀνωφελής, che se si fa venire dal ἀ privativa, e da ωφελέω *prosum*, vuol dire, *non juvans*, *inutilis*; ed il siracusano in questo senso dice a Socrate, che si dà pensiero di cose inutili e vane. Socrate per difendersi dà a questa medesima voce un'altra etimologia facendola derivare da ἄνωθεν *ab alto*, e da ωφελέω, *prosum* e intende di dire che appunto col darsi pensiero τῶν ἀνωφελεστάτων ha cura non *rerum inutilium*, ma *rerum ab alto juvantium. hoc est Deorum*. Nella traduzione non si può mantenere questo equivoco letteralmente. Per altro mi sono ingegnato di farlo sentire come ho potuto. Il siracusano aveva detto di sopra, che Socrate si dava pensiero di cose τῶν μετεώρων, *rerum* non già *sublimium*, come traduce il Leunclavio, nè *superiori*, come il Gandini, ma *rerum levium*, *inanium*, e perciò le chiama anche ἀνωφελεστάτων *inutilium*. Io dunque fermandomi su quel *rerum inanium* ho preso di lì l'equivoco, che Socrate prende dall'altra voce, e ho tradotto di *cose aeree*, cioè vane, vuote di sostanza, ed in questo senso lo metto in bocca del siracusano, siccome poi aereo vuol dire anche *sublime*, *in alto*, questo fo che sia il senso di Socrate, il quale dice, che giusto col darsi pensiero di cose aeree, si dà cura degli Dei sublimi, che stanno su nell'alto dei cieli.

tistene: giacchè, o Filippo, hai nome d'esser bravo a trovar similitudini, non ti par che quest'uomo si rassomigli ad un che voglia dir delle impertinenze? sicuramente, rispose, e non lo pare, a me solo, ma anche agli altri. Nonostante, disse Socrate, non ti mettere a far paragoni, per non somigliare anche a un maldicente. Ma se io dicessi lui solo esser simile a tutte quante prese insieme le persone oneste o da bene, non potrebbe taluno dirmi simile piuttosto a un panegirista che a un maldicente? no: che ti rassomigli a un maldicente anche a dire che in lui solo tutto è al disopra d'ogn'altra persona da bene. Vorresti dunque che io lo dicessi simile agli scelleratissimi? neppure. Dunque a nessuno? nè agli uni, nè agli altri. Ma con lo starmene cheto non so davvero come potrò far cose convenienti all'ilarità d'un convito. Così, rispose Socrate, tacerai più facilmente quel che non deve esser detto. In questo modo fu smorzato questo vinolento diverbio. Dopo, altri lo provocavano a voler fare dei paragoni, gliel'inibivano altri; sicchè nascendo dello scompiglio, Socrate di bel nuovo disse; giacchè abbiamo prurito di discorrer tutti in un tempo, vogliamo noi metterci piuttosto a cantar tutti insieme? detto ciò intuonò subito una cantilena. Finito che ebbe di cantare fu portata alla danzatrice una ruota di quelle da pentolaj, sulla quale era per fare cose stupende; quindi così Socrate: io mi metterò al cimento, o siracusano, di mostrarmi veramente quell'uomo contemplatore che tu dici: sto meditando come potrebbe farsi che questo tuo putto e questa putta se la passassero senza tanta fatica, e nel tempo istesso ci potessimo divertire a vederli operare; cosa che io so bramarsi anche da te. Perchè quel saltare a capo all'ingiù tra le spade parmi una certa mostra di pericolo, che non s'addice per niente alla giovialità d'un convito; e anche quello

scrivere e legger che fa sulla ruota che gira, ha forse un certo che di sorprendente, ma non posso comprendere, che gusto dia. Come pure quel veder putti così giovani e belli stravolgersi il corpo, e rifare il cerchio non è mica niente più grato del vederli starsene fermi ed in quiete. Che non è poi tanto raro d'imbattersi in cose da destar maraviglia, se v'è chi n'abbia curiosità, ma sul momento si può far gli stupori i più grandi di quanto abbiamo qui dinanzi ai nostri occhj [1]. E infatti per qual cagione mai la lucerna dall'avere una fiaccola fulgida fa lume, e lo specchio metallico [2], che è fulgido anch'egli non fa lume no, ma in se rilucenti mostra gli oggetti che ha d'intorno? In oltre come mai l'olio, che è umido, accresce la fiamma; e l'acqua, appunto perchè è umida, spegne il fuoco? e tutto ciò non concorre per niente a produrre i medesimi effetti del vino. Che se dunque questi putti ballassero a suono di flauto quelle figure colle quali si rappresentano le Grazie, le Stagioni e le Ninfe [3] io credo che andrebbe molto

[1] Questa riflessione è giustissima. Gli uomini si perdono in cercar cose maravigliose, e intanto non si curano di quelle che hanno tutto dì sotto degli occhj, e più di tutto trascuran sè stessi: giacchè l'uomo, o nel fisico, o nel morale, che si consideri, è la più grande delle maraviglie a sè stesso. Quanto poi è giusta la riflessione, sono altrettanto goffi gli esempj che si portano per prova.

[2] Nel testo è solamente χαλκεῖον. Io intendo col Zewnioche si parli d'un qualche piatto metallico annesso alla lucerna a modo di riverbero. L'ho poi tradotto specchio metallico, indotto da quel che si dice, che mostrava in sè gli oggetti all'intorno posti.

[3] Presso gli antichi la pantomima arrivò a un grado molto più elevato, che tra noi non è. Fu tra gli altri famosissimo un certo Teleste di cui scrive Ateneo, che oltre all'avere inventati molti balli pantomimici, e molte nuove maniere, per

meglio per loro, e il convito riescirebbe più piacevole assai. Sì, rispose il siracusano, dici benissimo, o Socrate, e però vi mostrerò spettacoli capaci di divertirvi.

le quali si faceva intendere niente meno, che se avesse parlato, racconta, dico, sull'autorità d'Aristotele, che arrivò col ballo a rappresentar così bene il combattimento dei sette generali della guerra di Tebe, che non si poteva nè intendere, nè veder di più a trovarsi sul fatto. Luciano ancora nel trattato della danza, ci dà varj esempj dell'eccellenza a cui era giunta la pantomima.

CAPO V.

Socrate ragiona d'amore. Condanna l'abuso che correva circa all'amor dei fanciulli, e lo richiama al fine virtuoso ed onesto. Distingue l'amor puro di amicizia dal sensuale, rilevando i mali di questo e i beni dell'altro. Mostra quanto poco sia da valutarsi la bellezza corporale, e quanto da stimarsi quella dello spirito. Lo prova dal testimonio degli Dei e degli uomini. Confuta il sentimento del poeta Agatone, che difendeva l'amore sensuale per li fanciulli. Passa a far l'elogio di Callia e del di lui amore per Autolico, mostrando di crederlo amor d'onesta amicizia. Fa vedere quanti beni potrà ricavarne tanto l'uno che l'altro, se egli si darà premura di bene istruirlo. Propone i personaggi all'imitazione de' quali deve stimolarlo. Chiude con rilevare i pregi sì personali che di famiglia di Callia. Il siracusano rappresenta in un ballo lo sposalizio d'Arianna con Bacco, e con questo si termina la ricreazione del Convito.

Il siracusano uscito fuori della stanza del Convito, si mise a preparare il necessario pe' suoi spettacoli: e Socrate anch'egli incominciando un nuovo discorso, stà bene, disse, o signori, che non vada dimentico un gran Nume, che è qui presente, e che in quanto al tempo è d'età uguale ai sempre esistenti Dei, ma per le sembianze è più giovane di tutti, e tutto colla sua grandezza riempie; per l'anima poi è simile agli uomini: io dico amore; molto più che quanti qui

siamo, ci troviamo tutti di lui seguaci. Infatti io, in quanto a me, non avrei da citare alcun tempo in cui me la sia passata senz'aver qualche amore. Questo nostro Carmide poi so che ebbe molti che l'amarono, e ci sono anche delle persone, ch'egli ardentemente bramò. Critobulo, quantunque sia tuttavia in età d'esser'amato, già principia ad amare ancor esso gli altri, e l'istesso Nicirato, a quel che n'odo, amando sua moglie è dalla medesima riamato. Ermogene poi, chi non sa disfarsi tutto d'amore dell'onestà e della virtù, che che elleno sieno [1]? E per verità non vedete come ha grave il sopracciglio, imperturbabili gli occhi, moderati i discorsi, placida e mansueta la voce, giocondo il tratto; ed avendo per amici i venerabilissimi Numi, niente disprezza noi mortali? Ma tu il solo non ami niente o Antistene? Poffar gli Dei, sì che amo te, ed anche svisceratamente. E Socrate in aria scherzevole, e come da smorfie rispose: via non mi dar travaglio per ora, che, come vedi, ho altro da fare. Propriamente, disse Antistene, da bravo ruffiano di te medesimo operi sempre d'un tenore; or col pretesto del tuo Demonio, or qualche altra scusa accattando, non ti degni mai di parlare con me. Socrate: per gli Dei, o Antistene, sol che tu non mi stritoli, io soffro, e soffrirò da te amichevolmente ogni travaglio; tengo però ben coperto il tuo amore per la ragione che non è amor del mio spirito, ma della mia beltà corporale. Che tu, o Callia, ami Autolico, or mai n'è intesa l'intiera città, e credo che lo sappiano anche molti tra gli esteri; ed il motivo n'è l'essere ambedue di padri rinomatissimi, e l'essere illustri anche da per voi medesimi. A dire il

[1] Qui probabilmente s'allude da Socrate alla questione, che fu fatta antecedentemente intorno alla giustizia, e che abbiamo detto che manca per essere il testo corrotto.

vero io ho sempre amato il tuo naturale, ma ora l'amo molto di più, che ti vedo affezionato ad uno non dedito alla delicatezza e snervato dalla mollezza, ma che pubblicamente fa mostra di fortezza, d'imperturbabilità, di virilità, e di senno. L'essere di tali pregi amante è ben la riprova del naturale di chi ama[1]. Se poi una sola sia la Venere, oppur due, la celeste e la volgare, non lo so: che anche Giove, che parrebbe dover'essere un solo, ha molti soprannomi. So bene che all'una ed all'altra distintamente s'ergono templi ed altari, e si fanno sacrificj diversi: alla volgare più immondi, alla celeste più puri[2]. Di qui congetturai che la volgare manda gli amori dei corpi, la celeste quelli dell'anime, dell'amicizie e dell'operar virtuoso ed onesto; amore, dal quale tu preso mi sembri, o Callia, e l'argomento della virtù del tuo amato, e dal vederti ammetter sempre il di lui padre ai tuoi trattenimenti con lui; che in cose di simil genere non fa mai niente di soppiatto al padre un amante da bene. Allora Ermogene: sì per Giunone, o Socrate, che t'ho sempre ammirato per molte ragioni, ma adesso anche per questo, che dando nel

[1] Quasi tutti gli interpreti traducono τȣ ἐρομένȣ di chi è amato, e non di chi ama. Mi pare per altro un tradurre fuori di senso. In fatti qui Socrate intende di far l'elogio di Callia, specialmente per l'amar che faceva Autolico giovane virtuoso, non dato alla mollezza, ecc. e conchiude, che l'essere studioso di questi pregj è una prova del buon carattere di chi ama; e per conseguenza del buon carattere di Callia, come all'opposto farebbe pensar male di sè chi si mostrasse studioso dell'opposto. Gandini avrebbe, secondo me, dato nel vero avendo tradotto di colui che ama.

[2] Alla Venere volgare si sacrificava una capra bianca, alla Celeste una giovenca, e le si facevano le libazioni non con del vino, ma con dell'acqua.

genio a Callia, insieme l' istruisci del come bisogna che e' sia. Certo ell'è così, rispose; ma perchè se ne compiaccia anche di più voglio mostrargli esser di gran lunga migliore l'amor dell'anima di quello del corpo. E realmente che d'un amor senz'amicizia non sia neppur da discorrerne lo comprendiamo benissimo tutti quanti. L'amarsi poi di coloro che per l'indole dei costumi si danno nel genio chiamasi una necessità tutta loro propria e volontaria. Molti di coloro che dei corpi son ligj spesso ne riprovano i costumi e odiano l'amato medesimo; ma dato anche che ambedue s'amassero da vero, il fior della bellezza presto corrompesi, mancando il quale è forza che apparisca ancor l'amicizia; al contrario l'anima quanto più va crescendo in sapienza, tanto più diventa degna d'amore: l'uso della corporale bellezza ha in sè una tal quale sazietà, di modo che ancor negli amori è forza soffrir quel medesimo che per la ripienezza nei cibi. Ma l'amicizia dell'animo, per essere schietta e pura, è anche più insaziabile, nè per questo, come figurar si potrebbe taluno, è meno venusta e gioconda; anzi in lei patentemente s'adempie quella preghiera, che facciamo alla Dea di concederci detti e fatti venusti. Che un'anima florida per la bellezza, e che distinguesi di primo slancio tra i coetanei per un' indole vereconda e nobile, ammiri cortese, ed ami cordialmente chiunque imprende ad amare non c'è bisogno di dirlo; ma che questi tali, amati che sieno da altri, deggiano contraccambiare di amore l'amante, ecco quel che ora dimostrerò. E in primo luogo chi mai potrebbe odiar uno, dal quale si vedesse tenuto per virtuoso e per onesto, che l'osservasse più premuroso e sollecito del decoro dell'amico, che del proprio piacere, e se credesse che venendo anche a commettere qualche mancanza, o ammalatosi si facesse meno bello, non per questo

verrebbe a mancar mai l'amicizia contraria? In quelli tra' quali passa un reciproco amore onesto, come mai non sarà una necessità di vedersi scambievolmente volentieri, di discorrersi con amorevolezza, di credersi reciprocamente, di prevedersi l'un l'altro i bisogni, di compiacersi a vicenda delle loro nobili azioni, di rammaricarsi se qualche sbaglio succeda, di passarsela in allegria, quando insieme sani e salvi si trovino, e se l'uno de' due s'ammali, di tenersi compagnia più spesso, e in fine di prendersi cura più dell'amico lontano che del presente? e queste non son'elleno cose tutte venuste, per le quali innamorati sempre della loro amicizia seguitano a goderne per fino in vecchiaja?

Quegli al contrario, che sol dai corpi dipende perchè dovrà riamarlo un fanciullo? forse perchè a sua disposizione voglia tutto ciò di che ha bramosia, ma chè non fa onore al fanciullo? o perchè dal saper quel che fa, tiene indietro i domestici? Perchè poi non violenti, ma persuada, appunto per questo, è più detestabile; essendo che chi violenta, non fa che mostrarsi un iniquo, ma chi al mal presuade l'animo guasta del persuaso. Chi a prezzo vende la propria giovanile beltà, che cosa amerà di più il compratore, di quel che lo ami chi in piazza vende e rilascia la merce?[1] Veramente non perchè un florido e fresco

[1] Nel testo dice, ἢ ὁ ἐν ἀγορᾷ πωλῶν κ. ἀποδιδόμενος: *quam qui vendit in foro et addicit* (*sese*). Questo è l'accusativo, che ci sottintendono. Ma io invece di *sese* ci sottintenderei *mercem*. Mi sembra, che l'autor voglia dire, che chi vende la propria bellezza, non può amare il compratore più di quel che lo ami, chi vende al mercato la propria merce. Così mi par che stia bene la similitudine; ove che nell'altro modo non verrebbe a dirsi se non che « chi vende la propria bellezza non ama il compratore più di quel che l'ami chi vende

giovane si trovi assieme con un uomo appassito, un bello con un brutto, un vecchio con un giovane, con un innamorato uno che non lo è, potrà per tutto questo destarsi un reciproco amore; che un fanciullo con un uomo non mica sottoposto ad innamorarsi, come la donna; ma sobrio e per niente alterato, mira chi è ubbriacato dalla passione. Però non c'è da stupirsi niente affatto, se nel di lui interno s'ingeneri non curanza e disprezzo del suo amante. Chi ben consideri troverà che da coloro i quali amano per le sole buone maniere dell'amato e per lo buon costume di lui, niente mai n'è venuto di male, ma dalle disoneste amicizie vennero molte cose scellerate ed inique. Che poi la società di coloro, che più dello spirito amano i corpi, sia illiberale e affatto servile, eccomi a provare anche questo. Chiunque istruirà un fanciullo di quel che dire e far si conviene, merita d'esser dal suo allievo e dagli altri veramente riverito e stimato, come lo furono Chirone e Fenice da Achille. Ma quegli, che solo del corpo è smanioso, gli si aggirerà d'intorno sempre come un mendico, lo pedinerà sempre or chiedendo or pregando quella cosa o quell'altra che non conviene. Se parlo un poco troppo libero, non vi faccia specie, perchè il vino mi trasporta, e quell'amor mio familiare mi stimola a parlare schietto contro di quell'altro, che gli è contrario. Un che sol dei corpi s'interessa, mi sembra somigliante a colui il quale prende in affitto un terreno, che non si dà niente premura del modo di coltivarlo per farlo migliore, ma soltanto del come raccoglierne più fruttato che può; all'opposto uno che sollecito sia dell'amicizia dell'animo, questi è piuttosto simile a chi possede un fondo di casa propria, che

sé ». Modo d'esprimersi freddo e che senza aggiunger sentimento fa un giro vano di parole.

da ogni parte portandovi quanto e' può, rende molto migliore l'oggetto dell'amor suo. Quanti di coloro che sono amati, s'accorgono d' esser sufficienti colla sola bellezza a dominare sull' amante, è di conseguenza che con facilità operin male, ma quegli, il quale conosca che se non sarà virtuoso ed onesto, l'amicizia non durerà, è credibile che deggia avere più a cuore la pratica della virtù [1]. È poi un gran bene, per chi tende a farsi nel suo amato un buon amico, perchè in tal caso si trova nella necessità d'operar bene ancor egli. Che non è mica possibile che portandosi male possa far comparire persona da bene chi gli si avvicina, e che uno il quale affaccia dissolutezza e sfacciataggine possa formar un amico verecondo e ritenuto. Di più voglio farti vedere, o Callia, ragionando sulle favole, come non solamente gli uomini, ma gli Dei e gli eroi facciano molto più conto dell'amicizia dell'animo che dell'uso de' corpi. E primieramente: Giove di quanti mortali amò la bellezza dopo essersi mescolato con loro le lasciò stare mortali com'erano [2], ma di quanti amò i pregi dell'animo gli fece tutti immortali; del qual numero sono Ercole, i Dioscuri, e si dice anche d'altri. Io credo che ancora Ganimede non per riguardo del corpo, ma dello spirito sia stato da Giove trasferito su in cielo. Ce ne dà bene una prova il suo nome istesso. Infatti leggiamo in Omero [3]

1 Cum Conciliatrix amicitiæ virtutis opinio fuerit difficile est amicitiam manere si a virtute defeceris. *Cic. de amicit.*, *cap.* 11.

2 Giove s' unì con Alcmena in sembianza d'Anfitrione, in forma di pioggia d'oro con Danae, di Cigno con Nemesi e con Leda, cangiato in torello rapì Europa. *Isoc. Encom. d'Ele.*

3 Veramente quest' etimologia del nome Ganimede ha del curioso, molto più che Omero, neppure per ombra in quei luoghi parla di Ganimede. La prima è nel verso 405 dell'Iliade

γάνυται ἀκύων cioè *si diletta ascoltando*, ed in altro luogo πυκνὰ φρεσὶ μήδεα ειδῶς: *molti nel sen saggi consigli chiuse*: or da questi due luoghi rilevasi che su tra gli Dei Ganimede è stato onorato non per le piacevoli prerogative del corpo, ma per l'eccellenza del suo pensare. Parimente, o Nicirato, da Omero si introduce Achille, che decentissimamente vendicò in Patroclo non l'amoroso, ma il morto amico, e così d'Oreste e Pilade, di Teseo e Piritoo, e per finirla, di altri molti tra i semidei, che ottimi si decantano non

libro ύ, γάνυται δὲ τοῖς ἐνοσίχθων ecc. L'altra nel libro ώ dell'Iliade istessa, v. 282 πυκνὰ φρεσί μήδεα ἔχοντες, e nel libro 17, v. 325 φίλα φρεσί μήδεα ἐιδώς. Forse qui Socrate s'adatta all'opinione del volgo, che in Omero tutto fosse misterioso, specialmente parlando con Nicirato, che avea fatto tutto lo studio possibile sui libri d'Omero. Era andato tant'oltre il fanatismo per Omero che non solo se ne prendevano le sentenze e le cose, e si tiravano a ciò che più accomodava per farne una prova della propria opinione, ma gli scrittori i più eleganti credevano di decorare i proprj scritti formando a dirittura delle voci nuove *parce detortæ* da qualche vocabolo omerico. Luciano tra gli altri ne dà molti esempj (*Jungerm. ad scolia in Long. past.*) È poi notabile che quanto vuol Socrate stabilire, con quella autorità d'Omero, è contraddetto da Omero medesimo, che nel lib. 20 dell'Iliade apertamente dichiara Ganimede essere stato portato in cielo per la bellezza del corpo. Peraltro anche Cicerone si tiene dal canto di Socrate nel coonestare la ragione del rapimento di Ganimede, ma invece di fondarsi su qualche autorità d'Omero, lo biasima apertamente per avere spacciata quella favola: « nec
» Homerum audio, qui Ganimedem a Diis raptum ait propter
» formam, ut Jovi bibere ministraret: non justa caussa cur
» Laomedonti tanta fieret injuria. Fingebat hæc Homerus et
» humana ad Deos transferebat. Mallem divina ad nos ».

Dell' amicizia d'Oreste e di Pilade, vedasi *Ovidio de Ponto* lib. 3; di Teseo e di Piritoo, *Plutarco nel Teseo*, e *Isocrate nell'Encom. d'Elen.*

per l'amicizia del corpo, ma per aver fatto somme e gloriose imprese in virtù d'una reciproca ammirazione e stima. E che? tutte quante le nobili azioni non si troveranno essere state eseguite da quelle persone che affrontaron travagli e pericoli per conseguir lode, piuttosto che da quell'altre, che s'avvezzarono a preferire la voluttà alla gloria? Sebbene Pausania, l'innamorato del poeta Agatone [1], prendendo a difendere que'che intemperantemente si praticavano, ei disse che un esercito di giovani, e di amanti, sarebbe stato fortissimo per la ragione che questi, diceva, reputano una gran vergogna l'abbandonarsi; ma diceva una cosa strana, se que' che sono usati a non aver riguardi, e ad operare sfacciatamente tra loro, questi tali han poi da arrossire di commetter qualche indecenza. Aggiungeva anche per prova che così aveano decretato i Tebani [2], e gli Elei presso de' quali gli amanti insieme co' loro amori sono schierati sul campo a combattere contro il nemico. Peraltro portava una prova nient'affatto adattata al caso nostro; giacchè questa pratica è per loro cosa di legge, presso di noi sarebbe di una massima disconvenienza. A me pare che questi così schierati si rassomiglino a gente, che diffidi di sè medesima, quasi cioè che non fosser buoni a far niente di ciò, che devono fare gli onesti uomini lungi che stieno dai loro amori. All'opposto i Lacedemoni [3] i quali stimano che se taluno dell'amor dei corpi s'accenda, questo tale non sia più capace di

[1] Agatone fu poeta comico e tragico. Principiò a fiorire ai tempi d'Euripide, e di Sofocle. Da lui è dato il convito che descrive Platone.

[2] I Tebani, come ho detto altrove, avevan fatto una coorte d'innamorati chiamata *Sacra*.

[3] Vedasi quanto è stato detto nella prefazione.

far cosa onesta e virtuosa, riducono i loro amati a tal grado di perfezione che se anche tra gli esteri non sieno schierati accanto dei loro amanti, ugualmente arrossiscono d'abbandonare que' compagni, che hanno; perchè onorano come Dea non la sfacciataggine, ma la verecondia. Io credo che tutti converremo di quel che dico, se rifletteremo presso di chi de' due in diverso modo amati fanciulli, taluno si fiderebbe piuttosto di collocare il proprio tesoro, o i figliuoli, o le proprie beneficenze. Io per me credo che quegli istesso, che ligio fosse della beltà corporale, tutto quanto affiderebbe piuttosto ad uno degno d'amore per li pregi dell'animo. Laonde ben conveniente giudico, o Callia, che tu renda grazie agli Dei per averti infuso l'amore d'Autolico. Che egli sia portato per la gloria la cosa non ammette questione; giacchè dal banditore pubblicato vincitore nel quinquerzio si mostra capace di sostenere molte e gloriose fatiche. Qualora poi avesse in mira non solo di decorare sè stesso, ed il padre, ma di porsi in istato col suo valore di beneficare gli amici, ed inalzando ostili trofei d'ingrandire la patria, e di rendersi per le sue imprese ammirabile e famosissimo sì in Grecia come tra i barbari, credi tu che non vorrà ricolmare d'onorificenze grandissime anche quelle persone, che giudicherà essergli state di specialissimo ajuto ad eseguire quest'imprese? Che se dunque tu vuoi piacergli bisogna che ti metta a studiare con qual arte Temistocle si rendesse abile a rimettere in libertà la Grecia, e per quale scienza Pericle reputato fosse quell'ottimo consigliere della patria; di più rivolgere devi lo sguardo al come filosofando Solone stabilisse leggi sì buone per la nostra città, e cercare di scuoprire con la pratica di quali esercizj gli Spartani si mostrino generali sopra ogn'altro eccellentissimi; i più distinti dei quali vengono in qualità d'ospiti pubblici ad allog-

giare in casa tua [1]. Che poi la nazione si volterà tutta nelle tue mani, qualora tu il voglia, lo capisci benissimo; giacchè in te si combinano prerogative opportunissime per questo fine; come l'esser patrizio e sacerdote di quelli Dei, che per istituzione d'Erecteo particolar culto riscuotono, e che aggregati a Bacco la spedizione fecero contro dei Barbari [2]. Aggiun-

[1] Callia era in Atene ospite pubblico degli Spartani, come egli medesimo attesta nella parlata, che fa al magistrato di Sparta nel lib. 4 dell' istoria greca di Senofonte. Gli ospiti pubblici erano persone di carattere, e di ricchezza conveniente al grado che occupavano. Questi doveano ricevere in casa propria, e provvedere di tutto il bisognevole gli inviati per causa pubblica da tutte quelle città colle quali praticavano queste generosità; dal magistrato poi delle medesime, era l'ospite pubblico ricompensato con la cittadinanza e con tutti que' privilegj, vantaggi, ed onori che godevano gli altri cittadini più benemeriti.

[2] I misterj eleusini furono stabiliti in onore di Cerere, che dopo il rapimento di Proserpina sua figliuola si ritirò addolorata nell'Attica, ed insegnò a que' popoli l'arte di coltivare le biade. Questa è l'origine che loro si attribuisce da Isocrate nell'orazion panegirica. Socrate in questo luogo, e per bocca di lui Senofonte, par che ne fissino l'avvenimento per la prima volta sotto il regno di Erecteo, probabilmente quel medesimo il quale come narra Isocrate della Panatenaica ebbe guerra con i Traci, che sotto la condotta d' Eumolpo figliuol di Nettuno, fecero un' irruzione nell'Attica, pretendendo Eumolpo d'aver diritto sulla città d'Atene per esserne prima stato padrone Nettuno e non Minerva. La spedizione poi che si dice fatta contro dei Barbari, non si riferisce ad Erecteo, ma a Temistocle, che prima d'attaccar la battaglia navale a Salamina contro di Serse fece portare in processione i misteri eleusini, tra quali volle che fosse anche il simulacro di Bacco; a cui unitamente agli altri Dei, che in quella processione furono invocati, fu attribuito il buon esito di quelle battaglie. Così *Erodoto* e *Plutarco*.

gasi a tutto ciò che nella presente solennità [1], tu solo comparisci più augusto di tutti quanti i tuoi progenitori, ed hai una presenza, che per la sua beltà e maestà si mostra degna d'esser mirata più d'ogni altra cosa, che 'n città sia; ma nondimeno sei ben atto a sostener fatiche e travagli. Se vi pare che io parli troppo sul serio, e più di quel che all'allegria d'un simposio convenga, non vi faccia nò maraviglia, perchè io, siccome la città, vivo sempre amante di quei che per natura son buoni, e che si fanno un punto d'ambizione d'avere desiderio della virtù.

Intanto gli altri se ne stavano discorrendo di quanto era stato detto. Autolico guardava fiso Callia, il quale dal canto suo riguardandolo, prese poi a dire: Dunque o Socrate col tuo ruffianesimo mi porrai in vista della città in modo ch'io possa arrivare ad avere il maneggio dei pubblici affari, e da piacerle per sempre? Sì di sicuro, rispose, se ti vedranno aver cura della virtù non in apparenza, ma in sostanza; perchè una falsa riputazione, posta che e'sia alle prove, è smascherata ben presto [2], ma il vero galantuomo, se

[1] La solennità delle feste Panatenee.

[2] A questo proposito così Cicerone: « Præclare Socrates hanc » viam ad gloriam proximam, et quasi compendiariam dicebat » esse, si quis ageret ut qualis haberi vellet talis esset. Quod » si qui simulatione, et inani ostentatione, et ficto non modo » sermone sed etiam vultu stabilem se gloriam consequi posse » putarentur, vehementer errant. Vera gloria radices agit, atque » etiam propagatur: ficta omnia celeriter tamquam flosculi » decidunt, nec simulatum quicquam potest esse diuturnum. » Testes sunt permulti in utramque partem, sed in utramque » caussam familia erimus contenti una. Tiberius enim Grac» cus P. F. tam diu laudabitur dum memoria rerum romana» rum manebit, et ejus filii, nec vivi probabantur a bonis, et » mortui obtinent numerum jure cæsorum. Qui igitur adipisci

Dio non dispone altrimenti, ogni di per mezzo delle sue virtuose operazioni, va incontro ad una gloria più grande. Qui terminò questo ragionamento. Autolico allora, perchè era tempo [1], s'alzò per ire al passeggio; andò con lui suo padre Licone, che rivoltatosi verso di Socrate: Sì per Giunone, disse, che mi sembri, o Socrate, un'onesta persona. Dopo di ciò, primieramente fu messa dentro della stanza dov'erano, una sedia, e poi fattosi avanti il siracusano: Ecco disse, o signori, che Arianna sen'entra nel talamo suo, e del suo sposo Bacco: quindi verrà Bacco istesso bene abbeverato su dagli Dei, ed entrerà dalla sposa e si divertiran tra loro. Ed ecco che comparisce Arianna abbigliata da sposa, e si mette a sedere su della sedia, che era apparecchiata. All'arrivo di Bacco fu subito intuonata un'aria di danza baccanalesca [2], e qui

" veram gloriam volent, justitiæ funguntur officiis. *Cic. de Off.* " *lib.* 2 ".

1 Coloro che s'esercitavano nella ginnastica avevano tutte l'ore distribuite, nè mai era lecito di alterarle. Venuta dunque l'ora del passeggio, Autolico si parte dalla compagnia, e va con suo padre a passeggiare.

2 Merita d'esser qui riportata la descrizione, che è nei pastorali di Longo, d'un ballo baccanalesco fatto da Driante pastore " Essendosi Driante alzato sù, ordinando che fosse suonato un metro bacchico, fece il ballo della vendemmia. Or si vedeva in atto di rappresentare i vendemmiatori, ora que' che portan le ceste, poi que'che pigiano l'uve, que'che empieno del mosto i bigongi, e quegli altri, che il mosto tracannano: cose tutte, che furono espresse così ben da Driante, che avresti pensato di vedere le viti, il torchio, le tina, e Driante istesso nell'atto di bere . . . . . Poi levatisi su Dafni, e Cloe ballarono ancor essi la favola di Lamone. Dafni faceva da dio Pane, e Cloè da Siringa. Si vedeva Dafni che a forza di preghi voleva pur muoverla a secondarlo: Cloe sorridendo mostravasi non curante e ritrosa. Il pastore contraffacendo

sì che si fecer tutti le maraviglie del maestro di ballo. Appena che Arianna sentì, fece certi tai quali moti da cui tutti compresero, che veramente udiva con gusto.. Per altro non andò incontro, nè s'alzò, ma si scorgeva chiaro,. che appena poteva star ferma. Bacco,. veduta che l'ebbe andando alla volta di lei con un passo di danza nel modo il più tenero, ed amichevole le sedette sulle ginocchia, ed abbracciandola la baciò. Ella sebbene facesse la ritrosetta, pure lo riabbracciò. Gli spettatori parte applaudivano con dei moti, parte alzavan'anche le voci. Quando Bacco si levò, levò su con sè anche Arianna, ed allora poteron vedersi degli atteggiamenti di due che si baciano, uno amante dell'altro. Gli spettatori vedendo, che realmente era un bel giovane Bacco, bella e florida Arianna, e che non per far le viste, ma davvero avvicinandosi le bocche, baciavansi come merlotti incantati per l'aria stavan fermi fermi a vedere. Sentiron anche domandarsi da Bacco ad Arianna, se davvero l'amava, e quella risponder con giuramento di sì, in modo che tutti i circostanti avrebbero giurato, che non solo Bacco, ma il fanciullo, che lo rappresentava, e la fanciulla fosser proprio innamorati tra loro; che somigliavano non a chi fa que' gesti per averli artificiosamente imparati, ma piuttosto a chi da gran tempo l'avesse desiderato.

Finalmente i convitati vedendoli abbracciati assieme, e come inviati verso del letto, quanti c'erano non ancora ammogliati giurarono di voler subito pigliar

le fesse unghie del dio, correva via in punta di piè, e la pastorella figurando la ninfa stanca dal corso s' appiatta in un certo luogo selvoso, che fa da palude, dove la ninfa Siringa s'ascose. Allora Dafni presa la gran zampogna, che ebbe in dono da Filete, cominciò a suonare con flebilissime note, che ad amare invitavano ».

moglie, e que'che l'avevano, montando su loro cavalli, gli spronarono alla volta della medesima. Socrate poi con gli altri che restarono, se n'andarono con Callia verso la casa di Licone e di Autolico, per fare una passeggiata; e così fu sciolto il Convito.

FINE DEL CONVITO DI SENOFONTE.

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE NEL CONVITO DI SENOFONTE

IERONE

OVVERO

DELLA VITA DEL TIRANNO

TRADUZIONE

DI MARCANTONIO GANDINI

IERONE

OVVERO

DELLA VITA DEL TIRANNO [1]

Simonide poeta una volta andò a visitare il re Ierone, e trovandosi per avventura ambidue sfaccendati, Simonide cominciò a dir così. Vuoi tu dichiararmi o Ierone, certe cose, le quali (come è verisi-

[1] Ierone figliuolo di Dinomene, successe l'anno 474 avanti G. C. a suo fratello Gelone, a cui i Siracusani avevano conferita la suprema potestà, posciachè vinse i Cartaginesi e salvò tutta la Sicilia dal giogo di costoro. Ierone regnò undici anni ed otto mesi, ed è detto tiranno perchè così chiamavano i Greci tutti quelli che pervenivano al comando per proprio arbitrio. A questo nome il Gandini sostituisce talvolta il titolo di *re*. Ierone fu da principio avaro, violento, e in tutto privo del candore e della bontà del fratello suo Gelone. Indi colpito da infermità cercò un sollievo nella conversazione de' sapienti che fecero i suoi costumi più mansueti e il mutarono in principe moderato e magnanimo. Tra gli uomini illustri dei quali ei coltivò l'amicizia si annoverano Pindaro, Bacchilide, Eschilo, e singolarmente Simonide di Ceo, lirico nobilissimo che al valore poetico accoppiava una gran pratica nelle cose politiche. Simonide si condusse già vecchio alla corte di Ierone, e il riconciliò con Terone re degli Agrigentini mentre stava per accendersi tra loro acerrima guerra. Morì egli un anno prima che il re di Siracusa, e secondo ogni apparenza in questa stessa città.

mile) tu devi saper meglio, che non so io? E che sono queste, rispose Ierone, che io debba intender meglio di te uomo così savio.

Simonide [1]. Io so veramente, che già fosti uomo privato, ed ora se' re; onde, avendo tu provata l'una e l'altra fortuna, egli è da credere, che tu sappi meglio di me la differenza, che passa fra la vita del principe, e la privata nelle cose pertinenti a' piaceri ed ai travagli del mondo.

Ierone. Perchè dunque, non mi puoi anco tu, vivendo ora privatamente, ritornar a memoria le cose, che avvengono a chi mena vita privata? Perchè a questo modo, credo, io potrò discorrere poi molto più agevolmente sopra la differenza dell'una e l'altra.

Per la qual cosa Simonide diede principio a questo modo. Mi pare, o Ierone, di aver fatte queste considerazioni: che gli uomini privati in quelle cose, che cadono sotto gli occhi, si movan o con piacere, o con dispiacere, mirandole: in quelle degli orecchi, ascoltandole: in quelle del naso, odorandole: in quelle della bocca mangiandole o beendole: ed in quelle, che appartengono ai piaceri amorosi, facendo, come è noto a ciascuno. Ma del freddo e del caldo: delle cose dure e molli: delle leggieri e gravi, si vede, che ne fanno giudicio in tutte le parti del corpo; da esse ne sentono diletto o noja. Nondimeno egli pare, che delle cose buone e tristi alcuna volta provino gran contento, e alcuna gran travaglio solamente nell'animo; e talvolta anco nel corpo e nell'animo insieme. Che noi ci dilettiamo del sonno, a giudicio mio, il senso istesso lo mi dimostra. Ma come questo avvenga, perchè e quando, mi par piuttosto di non

[1] S'è creduto di sostituire il nome solo dei due interlocutori, e togliere il *disse*, *rispose* ed altri siffatti modi per rendere il dialogo più vivo e più chiaro.

saperlo che altrimenti. E però non dobbiamo maravigliarci, che quelle cose, le quali ci avvengono vegghiando appajano più manifeste a sensi nostri, che quelle altre, le quali dormendo.

Ierone. Io veramente, o Simonide mio, non saprei dirti, in che modo i sensi del re possano da altre cose esser impressi fuori che da quelle, che hai raccontate; onde sin qui non vedo, che fra la vita regia e la privata, vi sia differenza alcuna.

Simonide. E pur in queste, la vita del re è differente dalle altre. Perciocchè molte particolarità fanno sì, che egli senta maggior piacere in ciascuna di queste, e minor dispiacere.

Ierone. La cosa non istà così, o Simonide mio; anzi tu hai da sapere, che i diletti de' re sono minori assai di quelli degli uomini privati, che vivono con mediocre fortuna; e gli affanni molti più, e di maggiore importanza.

Simonide. Tu di' le strane cose. Perchè se il fatto passasse di questa maniera, qual sarebbe la cagione, che molti desiderassero di regnare, uomini li quali veramente per quanto si vede, hanno grandissima sperienza delle cose del mondo? Da che nascerebbe, che tutti ammirassero i re?

Ierone. Perchè essi, non avendo sperimentata l'una e l'altra sorte di vivere, fissano gli occhi solamente nei re. Nondimeno io mi studierò di mostrarti, che ragiono il vero, incominciando dagli occhi; perchè mi pare di ricordarmi, che anco tu hai dato principio al ragionare da questo.

Primieramente dunque, discorrendo io d'intorno le cose, che dilettano agli occhi, trovo, che i re sono in peggiore stato. Vi sono in diversi paesi molte cose degne di esser vedute, che gli uomini privati vanno a trovare in ogni città, che vogliono, solamente per vederle; ed anco molte solennità pubbliche, nelle

quali stimano di scorgere cose maravigliose, per altro i re non attendono molto a questi spettacoli; perchè l'andar, dove non abbiano maggior possanza di coloro, che si raunano in quei luoghi, non è sicuro per essi, nè similmente le cose, che lasciano a casa sono talmente in sicuro che possano, raccomandandole all'altrui fede, partirsi per lontane parti. Dovendo temere, che sia levato loro a un tempo medesimo lo stato e la comodità di vendicarsi di coloro, che li hanno offesi. A questo risponderai tu forse. Nondimeno gli spettacoli veramente vengono a trovarli, benchè non partansi da casa. Vengono certo, o Simonide mio; ma pochi di tanto numero; ed oltre ciò, essendo tali sono venduti ai re tanto cari, che coloro, che li rappresentano, siano di che sorte si vogliano, s'immaginano di partirsi dal re pagati molto più largamente, che in tutta la loro età non sperano da tutto il rimanente degli uomini uniti insieme.

Simonide. Se nelle cose, che partengono agli spettacoli, voi siete in peggiore stato, almeno godete maggior piacere assai con le orecchie. Perchè a voi non mancano mai le lodi, concento soavissimo sopra ogni altro, non sentendosi mai altro da coloro, che conversano con voi, che predicare le cose, che dite e fate. Nè similmente udite mai villaneggiarvi, cosa molestissima sopra tutte; perchè non v'è alcuno, che voglia vituperare il re in faccia.

Ierone. Che sorte di piacere credi tu, che portino coloro, i quali non dicono male, essendo manifesto a ciascuno, che costoro mentre tengono la bocca chiusa, pensano alla ruina del tiranno? Ovvero qual diletto pensi tu, che ti venga dalle lodi di que' tali, che tu hai in sospetto, che forse ti lodino a fine di lusingarti?

Simonide. Veramente, così Giove m'ami, io sento,

o Ierone, com' esso teco, che le lodi, le quali vengono da uomini liberi di lingua , siano dolcissime. Niente di manco nelle cose, onde noi uomini ci nutriamo, tu vedi, che non ti sarà mai possibile persuadere ad uomo del mondo, che voi non sentiate maggior diletto assai.

Ierone. So ancor io veramente, che quasi tutti gli uomini sono di questo parere, che noi beviamo e mangiamo più saporitamente, che non fanno i privati; parendo loro che si debba gustare maggior soavità mangiando a quella tavola che è imbandita per noi, che a quella, che vien posta loro. Perchè le cose, che passano il costume ordinario, sono quelle, che ci fanno sentir piacere. E questa è la cagione che tutti gli uomini aspettano avidissimamente i giorni festivi da're in fuori. Perciocchè le tavole loro apparecchiate del continuo con molta diversità di vivande non vengono però distese più magnificamente in giorno di festa. Onde avviene che primamente siano superati da' privati in questa dolcezza della speranza. Di più io so, ed anco tu lo hai provato, che quanto più vien posto innanzi di quelle vivande sarebbono di vantaggio, tanto prima noi ci saziamo di mangiare. E però anco allora colui, che ha molte vivande in tavola , sente minor diletto , che non ne sente chi vive mediocremente.

Simonide. Tuttavia, mentre è desto l' appetito, gustano maggior diletto assai coloro che vivono splendidamente , che quegli altri che mettono in tavola cibi di poco prezzo.

Ierone. Non credi , o Simonide mio , che colui il quale si diletta di una cosa, brama con grandissimo studio ed affetto di conseguirla?

Simonide. Così è, credi tu dunque, che i re s'accostino ai cibi loro apparecchiati con maggior brama , che non fanno gli uomini privati a' suoi?

Ierone. Nè veramente, anzi con minore assai, come è noto ai più.

Simonide. Come non hai posto mente a quelle tante cose, ed acconcie in tante maniere, che vengono imbandite a' re agre ed acute, e acerbe, ed altre simiglianti a queste?

Ierone. Ho posto, e veramente mi pajono affatto contro la natura dell'uomo.

Simonide. Non ti par dunque, che questa sorte di vivande non sia altro, che certe voglie d'animo divenuto per delicatezza languido e molle? Perchè io son certo, e forse anco a te non è nascosto, che coloro, li quali mangiano con appetito, non hanno bisogno di queste invenzioni artificiose.

Simonide. Son di opinione, che anco di quegli odori tanto preziosi, co' quali vi ungete, voi abbiate men parte, che non hanno i vostri famigliari. Nella maniera, che da colui non sono le cose puzzolenti sentite, il quale ne è tutto pieno; ma piuttosto da coloro, che conversano seco.

Ierone. Per la medesima ragione adunque, chi ha continuamente gran diversità di cibi, non ne mangia alcuno con appetito: ma chi ne ha di rado, veramente se ne satolla con gran diletto, ogni volta che gli si ponga dinanzi qualcuno.

Simonide. Dunque, rimane che il desiderio del dominare nasca solamente per potervi cavar l'appetito nei piaceri amorosi. Perciocchè vi è lecito in questa parte di possedere tutte le cose più belle, che voi vedete.

Ierone. Tu hai pur detto poco fa, non so che cosa, nella quale senza alcun dubbio noi siamo al disotto degli uomini privati. Perchè primieramente egli pare onorevolissima cosa il tor moglie di maggior condizione, cosi per le ricchezze, come per la possanza; e questo oltre il piacere torna ancora a certa riputa-

zione, di chi si marita. Appresso questo vi è quel maritaggio, che si fa tra persone uguali; perchè chi s'accompagna con persone più vili, vien tenuto, che ne senta vergogna e danno. Dunque, se il re non la piglierà forestiera, per necessità bisogna, che la pigli inferiore a lui. Onde avviene, che non può conseguire in tutto quello che lo può render contento; L'esser tenuto in pregio da donne di gran lignaggio, è di grandissima soddisfazione, ma l'esser riverito da quelle, che sono serve nostre, non ci è molto caro, e, se nulla più, suscita contro di noi tal cosa gravi sdegni e molestie. In ogni altro genere poi di amoreggiamenti il piacere che ad un re ne deriva è di gran lunga minore di quello che gli amori sorgenti di prole ne forniscono. Sappiamo inoltre essere il sommo diletto compagno indivisibile di tutti i venerei assembramenti con amore congiunti. Or poi delle amorose fiamme nessun animo è meno suscettivo di quello d'un re: mentre non dilettasi amore nel bramare siffatte cose che sieno di facile conseguimento, ma quelle che hannosi a desiderare: il perchè siccome colui il quale non soggiacque alle molestie della sete è inetto al piacere delle bevande, così chi non sperimentò amore, dei più soavi piaceri da esso derivanti è privo.

Alli quali detti di Ierone non senza prorompere in risa Simonide soggiunse: Che mai di', Ierone: Se' tu dunque d'avviso che gli animi reali vadano esenti dall'amor de' fanciulli? E donde mai quel tuo amore per Dailoco decantato bellissimo?

Ierone. Certamente, o Simonide, trae egli origine non da brama di quanto sembrami con facilità poter da lui conseguire; ma bensì da quanto è molto lungi dalla condizione d'un re che possa avere il suo effetto. Laonde amo per verità Dailoco in grazia di quelle cose che forse l'umana natura sospinge ad im-

petrare dalla bellezza: quanto poi bramo di conseguire desidero sommamente che mi derivi di piena volontà e con reciproca amicizia; il perchè non mi guarderei meno dall'ottenere qualche cosa da lui violentemente che dal danneggiare me stesso. Imperciocchè quantunque giocondissimo mi creda il pigliare colla forza alcun che dalli nemici loro malgrado, ritengo però soavissimi quelli piaceri che ci provengono da spontaneo amore. Grata quindi ne addiviene la presenza di chi corrisponde in affetto, grate le interrogazioni, grate le risposte, gratissime e sopra tutto gioconde le zuffe e le contese. Il dilettarsi invece di non corrisposti amori ha vie più somiglianza a quanto costumasi dai predatori che alle veneree vicende. Che anzi quelli ritraggono qualche piacere da esso guadagno, e dall'arrecare molestia al nemico: ma come non dovrassi reputare cosa increscevole e da deplorarsi l'andare in traccia di piaceri presso chi è dispiacente di vedersi amato, e talvolta ancora t'odia, e soffre di mal animo d'essere perfin toccato? Or poi un privato, allorchè vede cortese prestarglisi l'oggetto delle sue tenerezze, può argomentare che un cosiffatto amatore cerchi obbligarlo, imperciocchè sa non intromettersi in ciò costringente necessità. Il tiranno all'incontro giammai può credere di essere amato; mentre è ben noto che coloro, i quali presi da timore ci secondano, imitano per quanto il possono le benevolenze degli amanti; ma quindi da niun altro vengono tramate più frequentemente insidie ai tiranni, che da coloro che fingono di sommamente amarli.

Simonide. Qui mi par che quanto hai detto fin'ora, sia cosa di poco momento; perchè io veggo diversi uomini di gran riputazione appresso l'universale, li quali si astengono volontariamente dal mangiare, dal bere e dalle vivande, ed anco da' piaceri amorosi. Ma

in questi particolari vi è una gran differenza fra gli uomini privati e voi, che pensate solamente a gran cose, e le eseguite senza dimora. Possedete appresso ciò grandissime ricchezze, cavalli eccellentissimi, armi di bellezza notabilissima, ornamenti esquisitissimi per le mogli, palagi magnificentissimi e forniti di cose di grandissimo pregio. Avete similmente una servitù mirabilissima così per numero, come per intendimento di tutte le professioni. Ed è in poter vostro quasi affatto di castigare gli inimici, e giovare agli amici.

Ierone. Veramente, o Simonide mio, io non mi maraviglio, che la maggior parte degli uomini s'inganni a far giudizio de' principi; perchè il volgo a parer mio si lascia guidare per lo più da certe opinioni di scorgere alcuni in alto, ed alcuni altri in basso stato. Ma il regno lascia vedere in pubblico a ciascuno solamente le cose, che sono stimate di grandissimo pregio, e quelle altre, che tormentano, tiene occulte negli animi de' principi; e da queste dipende la felicità, e la infelicità degli uomini. Per la qual cosa non mi maraviglio, come ho detto, che il volgo non le intendi; mi maraviglio bensì che ancora voi non ne sappiate nulla, li quali conoscete assai meglio le cose con l'intelletto, che non fate con gli occhi. Ma sappi, o Simonide mio, e questo lo ti dico per prova e lo ti affermo, che i re, quanto maggiori sono i beni, ne godono la minor parte; e quanto maggiori sono i mali, grandissima è la parte loro. E per non passar più oltre, se la pace vien tenuta dagli uomini per una gran felicità, i re ne hanno picciolissima parte, e se la guerra è una grande infelicità, i re ne sentono più di tutti gli altri. Primieramente agli uomini privati, se la lor città non prende in pubblico a far guerra, è lecito di andar, dove vogliono, senza temere, che altri li uccida. Ma i tiranni caminano per

tutto, come se fossero in paese nemico. Sì che hanno per cosa necessaria di essere sempre con l'armi indosso, e di condur seco d'ogni intorno uomini armati. Oltre ciò gli uomini privati, quantunque entrino guerreggiando nel paese nimico, nondimeno ritornati a casa, pensano di esser sicuri. Ma i tiranni, dopo che sono giunti alla patria, sanno, che da una gran quantità di nimici sono circondati. Se anco alcuni più possenti deliberano qualche impresa contra una città; e per avventura i men possenti si trovino fuor delle mura; veramente par, che questi siano in grandissimo rischio; nondimeno, quando si sono ritirati dentro la fortezza, tutti credono esser salvi. Ma il tiranno, benchè sia dentro la propria casa, nè anco allora è fuor di pericolo; anzi ha per opinione, che gli faccia bisogno guardarsi con maggior diligenza. Di più, gli uomini privati si liberano dalle molestie della guerra con le tregue, e con la pace; ma i tiranni non hanno mai pace con quelli che tengono oppressi sotto il dominio loro, nè si trovò mai alcun tiranno, che ardisse di confidarsi nelle loro convenzioni. Vi sono parimente certe guerre, che le città, e certe altre, che fanno i tiranni contra coloro, che hanno soggiogati per forza; ma ogni sorte di male ed incomodo, che sente colui, che tiene la parte della città, vien sentito anco dal tiranno. Perciocchè ad ambidue fa di mestiero star con armi in mano, guardarsi, entrar ne' pericoli, e se accade qualche disgrazia a'vinti, e l'una parte, e l'altra se ne duole: e fin qui la condizion loro nelle guerre va del pari. Ma quelle allegrezze, che sentono le città, le quali guerreggiano l'una contro l'altra, non possono esser sentite da' tiranni. Perchè le città, quando vincono gli avversarj, combattendo, non si può così agevolmente spiegare, quanto piacer prendano di aver posti in fuga gli inimici: quanto in perseguitarli: quanto in tagliarli a

pezzi. Quanto gioiscano per la impresa riuscita felicemente: quanta fama, e quanta gloria ne riportino: quante feste facciano per questo, giudicando avere aggrandita la repubblica loro. Ognuno si vanta di aver avuto parte nel consigliare, e di aver ucciso molta gente. E con difficoltà troverai, quando ben anco non dicano a studio qualche menzogna, che non si lascino intendere di averne ammazzati molti più, che in effetto non sono morti. Ma il tiranno, quando o per suoi sospetti particolari, ovvero perchè veramente si sia accorto, esservi chi manchi, uccide taluni; sa, che non perciò tutta la città è per tenere la parte sua; e sa parimente, che egli è per dominare a minor numero di persone; nè può star allegro; nè si vanta per questo effetto. Anzi scema la cosa quanto può maggiormente; ed in ragionando si scusa di non averlo fatto con animo cattivo. Tanto fin a lui pare, che le sue azioni passino il termine dell'onesto. E se anco muoiono coloro, che egli teme; nientedimanco non per questo sta con l'animo riposato; ma si guarda alla giornata più che mai. Ed in questa maniera il tiranno è travagliato da una guerra perpetua, siccome egli è manifesto in me medesimo.

Ora considera ti prego le amicizie che godono i tiranni. Ma prima discorriamo, se l'amicizia si deve porre fra' beni importanti che sono goduti dagli uomini. Perciocchè, se uno è amato da altri, quelli che l'amano e lo veggono volontieri appresso, volentieri gli fanno servizio: lontano il desiderano: quando ritorna, lo raccolgono allegrissimamente: sentono gran contento insieme con esso lui della sua buona fortuna: lo aiutano, se gli incontra alcun sinistro accidente. E lo sanno le città istesse, che l'amicizia è il maggior bene e il più soave, che possano aver gli uomini; di maniera che in molte città si osserva questa legge, che permette che gli adulteri si possano

uccidere senza pena, stimando elleno che costoro guastino l'amicizia che è fra marito e moglie. Perciocchè se accade per qualche sciagura alle mogli che elle usino con altra persona; nientedimanco non per questo rimangono da' mariti di essere tenute in pregio, pur che veggano che l'amicizia rimanga fra loro inviolata. Io sono di opinione che l' esser amato sia un bene di tanta stima, che a giudicio mio colui che è amato, vien favorito spontaneamente in tutte le sue azioni e dagli Iddii e dagli uomini. E di questa felicità la vita de' tiranni è nella peggior condizione d'ogni altra. E se vuoi chiarirti, o Simonide mio, s'io dico il vero, discorri a questo modo. Stabilissime pajono l'amicizie de' padri verso i figliuoli: de' figliuoli verso i padri, de' fratelli verso i fratelli, delle mogli verso i mariti: e degli amici verso gli amici. E se vuoi metter mente a questo, troverai, che gli uomini privati sono amati principalmente da questa sorte di persone; mentre diversi tiranni hanno ammazzati i proprj figliuoli; e diversi altri sono stati ammazzati da loro; diversi fratelli nella usurpazione degli Stati si sono uccisi l'un con l'altro: e finalmente diversi tiranni così dalle mogli, come da coloro, che giudicavano più stretti amici degli altri, sono stati morti. Se dunque colui, che dovrebbe da certe persone esser amato più d' ogni altro per natura, insegnando loro il medesimo anco le leggi, è da queste stesse odiato, chi potrà creder mai, che altro uomo, sia chi si voglia, possa volergli bene?

Appresso, chi sarà colui che in ogni sorte di felicità non sia da men degli altri, quando non gli venga creduto in cosa alcuna? Perchè qual conversazione finalmente vi sarà cara, se mancherà la scambievole confidenza? Qual compagnia fra marito e moglie ci può render contenti, se non ci fidiamo l'un dell'altro? Qual servitore fia grato al padrone, se egli non ha

fede in lui? Nondimeno anco di questo bene, della confidenza scambievole, il tiranno ne sente pochissima parte; vivendo egli di maniera, che non può fidarsi nè in quel che mangia, nè in quel che beve; ma ne fa far l'assaggio ai suoi servitori, prima che sacrifichi agli iddii; e questo, perchè non si fida, temendo che ne' cibi, o nelle vivande vi sia nascosto qualche veleno. Oltre a ciò la propria patria è cara ad ogni altra sorte d'uomo. Perchè i cittadini senza stipendio si difendono l'un per l'altro contra i servi; ed eziandio contro i ribaldi; acciocchè non sia ucciso violentemente alcun cittadino, e sono iti tanto oltre in questa guardia comune, che molti hanno fatta una legge, nella quale è determinato che sia tenuto per colpevole anco quel tale, che conversa con uomini sanguinolenti. Onde avviene, che ogni cittadino viva con sicurezza nella patria sua. Ma la condizione del tiranno è diversa affatto. Perchè tanto non si guardano le città di non vendicare la morte loro; che anzi fanno onori grandissimi a colui, che uccide il tiranno; e tanto similmente sono lontane dal privar coloro delle cose sacre, come sogliono fare riguardo agli uccisori degli uomini privati; che anco drizzano loro ne' tempj le statue per memoria del fatto. E se tu stimi, che il tiranno, possedendo maggiori ricchezze assai, che non posseggono gli uomini privati, cavi da quelle maggior contento: non creder, o Simonide mio, che la cosa stia così. Perchè nella guisa, che i lottatori, vincendo un imperito e rozzo, non si allegrano; ma ben essendo vinti dagli avversarj, allora si rammaricano grandemente; così il tiranno non sente piacere, perchè possegga maggiori ricchezze degli uomini privati; ma si duol bene fuor di modo, se ne possede meno degli altri tiranni: perciocchè tiene, che questi nelle ricchezze siano suoi emuli e concorrenti. Nè similmente il tiranno ottiene piutto-

sto le cose desiderate, che l'uom privato, conciossiachè l'uomo privato desidera o una casa, o un podere, ovvero un servo. Ma il tiranno o una città, o un paese grande, o un porto, ovvero una fortezza; le quai cose si acquistano con difficoltà e pericolo maggior assai, che quelle altre, le quali sono desiderate dai privati.

Oltre di ciò tu vederai in maggior quantità tiranni, che sono poveri; che non vederai uomini privati. Perchè le cose che sono di vantaggio, e che bastano, non si considerano dal numero; ma dall'uso loro. Onde avviene, che quelle, che avanzano oltre il bisogno, siano molte; e quelle altre, che mancano, siano poche. Dunque al tiranno in diversi particolari le molte sono men bastevoli per le spese necessarie, che non sono all'uomo privato, giacchè è lecito agli uomini privati scemar le spese giornalmente a lor piacere, il che non può fare il tiranno: perchè le sue maggiori spese, e più necessarie, sono assegnate alla guardia della propria persona: e se vengono scemate, questo è cagione, che ruini. Appresso ciò chi dovrà aver compassione di coloro, come poveri, li quali possono acquistarsi giustamente ciò, che desiderano? Ma chi non giudicherà miseri, e mendichi ragionevolmente quegli altri, che sono astretti dalla povertà a guadagnarsi il vivere per vie triste e vergognose? E pur i tiranni sono sforzati a spogliare di molte cose, così i tempj, come gli uomini violentemente; e ciò pel continuo bisogno in cui sono di denari per le spese necessarie; quasi che, avendo una guerra perpetua, segua di necessità, o che tengano sempre un esercito in piede, ovvero vadano in ruina.

Voglio dirti anco, o Simonide mio, un'altra certa sciagura molto grave de' tiranni. Essi conoscono così bene, non altrimenti che i privati, quegli uomini, che sono valorosi, savii e giusti, nondimeno in vece

di averli cari, li temono. I valorosi, per dubbio che ardiscano qualche cosa per cagione della libertà. I savii, acciocchè non facciano qualche congiura. I giusti, perchè la plebe non desideri di esser governata da loro. Li quali, quando eglino si hanno levati di mezzo nascosamente per paura; che sorte d'uomini lor resta per valersi, se non ingiusti, intemperanti, servili? Gli ingiusti, alla cui fedeltà vengono consegnate le fortezze, acciocchè temano continuamente, come i tiranni, che elle non aspirino alla libertà, e siano da quelle fatti prigioni. Gli intemperanti per la grandezza, nella quale si trovano. I servili, perchè non desiderano nè anco di esser liberi. Onde io stimo, che questa sia una grandissima infelicità: conoscere, che certi siano uomini da bene, ed essere astretti a valersi d'altri. Bisogna, che il tiranno sia affezionato alla sua città, come quegli che senza di lei non può essere nè sicuro, nè felice. Nondimeno la medesima tirannide li sforza ad aver in odio la patria. Perchè non prendono piacere di far che i loro cittadini divengano valorosi, e di guernirli d'armi; anzi piuttosto bramano di fare, che i forestieri avanzino di possanza i cittadini; e di loro si vagliono per guardia della persona. Di più, quando viene qualche buon ricolto, ed abbondanza di tutte le cose; nè anco allora il tiranno s'allegra universalmente insieme con gli altri; perchè ha per opinione, che la carestia faccia star i suoi con l'animo più dimesso.

Ma voglio anco raccontarti, o Simonide mio, i piaceri ch'io prendeva, quando vivea privatamente; spogliato de' quali son' io, come m'accorgo, solamente dacchè ho cominciato a dominare. Io conversava co' pari miei, e mi dilettava grandemente della compagnia loro, siccome essi facevano della mia. Mi ritirava anco qualche volta solo, se io desiderava di star

in riposo. Andava spesso a' conviti, a fine di smenticarmi tutte quelle cose, che sono moleste alla vita nostra; spesso per ricrear l'animo con le musiche, con le feste, e con le danze; e spesso fin a tanto, che ci saziavamo ed io, e tutti coloro, che si trovavano presenti. Ora son privo di tutte quelle cose, che mi erano tanto grate; e questo non per altro, se non perchè la mia compagnia soleva esser di amici, ed al presente è di servi: sono privo similmente della loro dolce conversazione, perchè non veggo più, che essi mi amino: fuggo l'ubbriachezza, e il sonno non altrimenti, che gli inganni. Ma ch'io tema la frequenza della gente; e dall'altro canto, ch'io mi spaventi trovandomi solo senza guardia appresso, ch'io abbia paura della guardia medesima, di non volerla avere d'intorno senza armi, e vederla mal volontieri armata; non è questa una miseria troppo grande? Ed appresso, avere maggior confidenza ne' forestieri, che ne' cittadini, maggiore ne' Barbari, che ne' Greci; desiderare valersi de' gentiluomini, come de' servi; ed all'incontro essere sforzato a mettere i servi in libertà; non ti pare, che tutte queste cose siano indizio di animo atterrito? Nè solamente il timore è cagione, che gli animi siano pieni di travagli e d'afflizioni; ma eziandio è una total ruina di tutti i piaceri, quando è meco in compagnia. E se anco tu, o Simonide, se' stato alla guerra, e ti hai trovato alle volte contra le squadre nimiche, ricordati un poco che sorte di mangiar era il tuo a quel tempo, e che sorte di sonno. Di quella maniera veramente, che allora erano i tuoi travagli, di tale, ed anco più grave sono provati da' tiranni. Perciocchè non solamente pensano di avere gl' inimici a fronte; ma d'ogni intorno.

Udito questo Simonide, mi par, disse, che tu hai ragionato di certe cose eccellentemente; perchè non

è dubbio, che la guerra è cosa spaventosa; nondimeno, quando noi eravamo in campo, o Ierone, dopo che avevamo poste le sentinelle, cenavamo e dormivamo con l'animo riposato.

Ierone. In vero così è, perciocchè le leggi stanno vigilanti innanzi a loro; onde elle sono temute così per sè medesime, come per beneficio vostro. Ma i tiranni hanno le guardie loro stipendiate, siccome s'usa fare de' mietitori. E la prima cosa, che si ricerca da quelle guardie, è la fedeltà, nondimeno a trovarne una sola fedele, durerai molto maggior fatica, che a trovar una gran quantità di operai, esercitino che sorte di professione si vogliano. Principalmente quando le guardie servono per conto di guadagno; e sia in poter loro, ucciso il tiranno, acquistar in poco tempo molto maggior quantità di ricchezze, che non farebbono in molti anni, facendo la guardia alla sua persona.

Ora in quanto alla felicità, che tu predicavi di noi altri, che sia in poter nostro di far gran giovamento agli amici, e soggiogare agevolmente gli inimici, anco questo è falso. Perchè come puoi credere tu di poterti mai obbligare gli amici, conoscendo chiaramente, che quanto più uno avrà ricevuto da te, tanto prima egli desidera di torseti dinanzi? Conciossiachè tutto ciò, che uno riceve dal tiranno, egli tenga, che non sia suo, se prima non si libera dalle sue mani. In che modo parimente puoi dire, che non manchi la comodità a' tiranni di ridur gli inimici sotto il dominio loro; poi che sanno certo, che tutti i sudditi, che hanno, li odiano mortalmente? e non per tanto non possono ucciderli tutti, nè imprigionarli: perchè se facessero questo, di cui finalmente sarebbono signori? e pur benchè sappiano, che essi lor sono inimici, non sono però senza necessità di guardarsi a un medesimo tempo da loro, e di adoperarli. Tu hai

anco da saper questo, o Simonide mio, che i tiranni veggono mal volontieri vivi quei cittadini, de' quali hanno paura, ed anco mal volontieri li uccidono. In quella istessa maniera, che uno avendo un eccellentissimo cavallo, ma terribile, e pericoloso di qualche danno irremediabile; non così di leggiero l'ammazza rispetto al valore; nondimeno lo adopera con timidità, mentre tuttavia sta attento al danno estremo, che gli potrebbe fare. Così parimente tutte l'altre cose, le quali rendono dispiacere ed utile a un tratto, sono cagione di gran dolore: così a quelli che le posseggono, come a quelli che se ne privano.

Simonide. Bella cosa, par che sia, o Ierone, l'onore; dal cui desiderio indotti gli uomini sostengono ogni fatica, entrano in ogni sorte di pericolo. Onde voi altri, quantunque la tirannide sia accompagnata, come tu di', da tanti travagli; nondimeno con impeto precipitosissimo le correte dietro non ad altro fine, che di esser onorati e serviti da ciascuno in tutte le cose senza scusa; che tutti in ogni luogo vi guardino con maraviglia: si levino da sedere: vi diano luogo nella strada: e finalmente, che tutti i vostri famigliari vi onorino sempre in parole, e in fatti. Perchè veramente i sudditi fanno di queste cose e simiglianti verso i principi loro, ed anco gli altri verso coloro, che vogliono onorare. Conciossiachè mi paja, o Ierone, che l'uomo sia differente dagli altri animali in questo, che egli è bramoso d'onore. Perchè nel mangiare, nel bere, nel dormire, ne' piaceri amorosi egli è da credere, che tutti in universale sentano ugualmente gran contento. Ma l'ambizione non solamente non si trova negli animali da natura privi di ragione; ma nè anco in tutti gli uomini. Nondimeno quanto più uno si trova inclinato all'onore e alla lode, tanto più egli è differente dagli altri animali, e non solo de' essere stimato uomo semplicemente, ma

uomo valoroso. Per la qual cosa io credo al sicuro, che voi ragionevolmente in questo vostro tirannico stato sofferiate ogni cosa, poi che siete onorati sopra tutti i mortali. Perchè non ci è piacere alcuno, che s'accosti più alla divinità, che godere degli onori.

Ierone. Nondimeno, o Simonide mio, mi par che anco gli onori de' tiranni siano simiglianti a quei loro piaceri amorosi, che ti ho rammemorati pur dianzi. Perchè gli ossequj, che ci vengono prestati da coloro, che non li prestano volontariamente non potrebbero a giudicio nostro esser grati; nè similmente i piaceri amorosi acquistati violentemente dolci a modo alcuno. In questa maniera adunque nè anco l'obbedienza, che ci vien prestata da quelli, che hanno paura di noi, dee esser tenuta in luogo d'onore. Perchè in che guisa potremo dir noi, che coloro, che per forza si levano da sedere, si levino per desiderio di onorare chi offende questo e quello? Ovvero, che quegli altri, li quali danno la strada a' più possenti di loro, la diano per onorare uomini ingiusti? Vi sono anco molti veramente, che fan doni a coloro, ai quali vogliono male; e questo pur allora, che dubitano di essere da loro mal trattati. Tuttavia queste mi pajono più tosto cose da servi; nascendo l'onore da quelle altre, che lor sono contrarie. Perchè quando gli uomini sono talmente inclinati, che abbiano uno in opinione di poter da lui ricever beneficio, e rimanergli obbligati; allora se si mettono a celebrarlo con le lodi, ed a contemplarlo, come lor propria felicità, e con ogni affetto dell'animo gli diano la strada, si levino da sedere per amore, non per paura, e l'onorino con le corone spinti dalla virtù di lui, e dal beneficio pubblico, e lo presentino, tutti costoro, che mostrano questi segni di riverenza, mi par veramente, che gli facciano onore; e che nel modo istesso egli, che ne è stimato degno, sia veramente onorato.

Anzi più io tengo per felice quel tale, a cui vengono fatti questi onori. Perchè son sicuro, che egli non viene insidiato; ma più tosto, che altri stanno attenti, che non gli accada qualche sinistro; e che egli mena la sua vita del continuo senza paura, senza invidia, senza pericoli, e si può dir del tutto felicemente. Dall'altro canto il tiranno, credimi o Simonide mio, vive giorno e notte quasi egli sia condannato alla morte da tutti in universale per le offese fatte a questo e quello.

Simonide. Da che viene, o Ierone, essendo la tirannide così mala cosa, e conoscendo tu questo per prova, che non ti liberi da tanta sciagura? Anzi nè tu nè altro alcuno si sia mai spogliato del regno volontariamente, poichè una volta se ne fece padrone?

Ierone. Perchè, o Simonide mio, anco in questa parte la tirannide è cosa infelicissima, non essendo in potere altrui di deporla. Chi sarà quel tiranno, che abbia mai tante ricchezze, che bastino a restituire il mal tolto? Come potrà ricompensare le prigioni a coloro, che avrà imprigionati? Come sarà possibile, che egli ritorni tante anime a quei tali, che ha uccisi? Sappi, o Simonide, che se v'ha persona al mondo, alla quale si convenga finir la vita con un laccio, al tiranno questo si conviene più, che ad ogni altro. Perchè a lui solo non è conceduto nè di conservare, nè di deporre le sue infelicità.

Simonide. Io non mi maraviglio, o Ierone, che tu abbi questa mala impressione verso la tirannide, come quella, che a giudicio tuo non ti lascia conseguire quel che desideri, di esser amato dagli uomini: nondimeno spero di poterti mostrare il modo, come altri, signoreggiando, non solamente abbia trovata la strada di farsi amare; ma più tosto aperta assai più, che agli uomini privati. Nè voglio, che a considerar questo abbiamo alcun riguardo, se i beneficj possano

dal principe esser fatti di maggior importanza, perchè egli sia più ricco e possente; ma quando anco fossero eguali quelli dell'uomo privato, e quelli del re, vorrei, che mettessi mente qual di loro sia per obbligarsi maggiormente le persone co' beneficj di ugual valore. E darò principio da bassissimi esempj. Primieramente se nell'incontrarsi ad uno il principe ed il privato a costui sarà detta qualche cosa, qual accoglienza credi tu, che gli sia più cara? Or bene, se ambidue lodano alcuno; qual lode a giudicio tuo credi, che sia di maggior contento? Dopo il sacrificio sia onorato uno da questi e quegli; a qual ti pare, che per favore tale debba costui rimaner più obbligato? In qualche infermità parimente sia uno governato dall'uno e l'altro; non è egli manifesto, che la diligenza, e l'officio di coloro, che sono in più alto stato, rende maggior allegrezza assai? Sian fatti doni uguali; non è anco qui più che chiaro, che la metà de' doni usciti dalle mani di coloro, che sono più possenti, vagliono assai più, che tutti i presenti, che possono esser fatti da un uomo privato? Aggiungi questo per opinion mia; che un certo voler divino fa, che il principe sia da un certo onore, e da una certa grazia accompagnato. Perchè non solamente l'imperio fa l'uomo più bello; ma eziandio quell'istesso ammiriamo viemaggiormente quando ha fatto acquisto del regno, che quando menava vita privata. Anzi bramiamo anco ragionare più tosto con coloro, che avanzano gli altri di onorevolezza, che co' nostri uguali. Similmente i giovinetti (nel qual particolare tu biasimavi grandemente la tirannide) non prendono punto di noja dalla conversazione del principe, quando egli è vecchio; nè anco si vergognano, abbia egli domestichezza con che sorte di persona si voglia. Perchè questo è loro di grandissimo onore, l'esser accarezzati dal principe. Di maniera, che il

principato non lascia sentire gli affanni; e rende maggior grandezza e splendore assai all'opere leggiadre. Però, obbligandovi voi molto più le persone con favori uguali, ed essendo in poter vostro far altrui beneficio molto maggiormente, che noi non possiamo; ed anco presentare maggior numero di doni; perchè non sarà egli ragionevole, che voi vi facciate amare più, che non fanno gli uomini privati?

Ierone. Perchè, o Simonide mio, noi siamo anco necessitati a far molte più di quelle cose, che incitano gli uomini ad averci in odio. Bisogna, che riscuotiamo denari, se vogliamo essere proveduti delle cose che fanno di mestiero al viver nostro: bisogna similmente fare la scelta di alcuni che custodiscano quello che è necessario custodire: castigare gli ingiusti, e raffrenare coloro che vogliono far violenza altrui. E quando si rappresenta occasione di adoprare celerità nel deliberare una impresa per terra o per mare; fa bisogno non metterla nelle mani ad uomini dappoco. Oltre di ciò il re è astretto valersi di soldati pagati, l'alterezza de' quali è tanto grave a' cittadini di sofferire che nulla più; perchè stimano che costoro non siano mantenuti dal principe a fin di onore; ma per cagione di rapina.

Simonide. Non nego, o Ierone, che non si debba prendèr pensiero di tutte queste cose; nondimeno a giudizio mio, ci sono alcune azioni, che invitano ad odiare, e alcune altre ad amare. Onde l'insegnare le cose, che stanno bene; e lodare, e onorar colui, che in questa materia è buon maestro: veramente è azione da farsi amare. Ma il riprendere quell'altro, che fa qualche errore, violentarlo, condannarlo in denari, e castigarlo, è azione odiosa. Per la qual cosa, quando così ricerchi la necessità di punir qualcuno, voglio, che il principe commetta questo ufficio ad altri; ma quando premiare, il faccia da sè medesimo: e che

queste cose fatte in cotal guisa stiano bene, la sperienza istessa ne è testimonio. Perchè, se per avventura disegniamo concorrere insieme alle rappresentazioni de' Cori, non è dubbio, che il presidente propone i premj; ma il carico di raunarli insieme vien dato al maestro de' giuochi; e similmente ad alcuni altri d'insegnare a coloro, e di sforzarli, quando che in qualche particolare non riescano così bene.

Di maniera, che le cose agli uomini graziose sono eseguite dal presidente: e le dispiacevoli da altri. Che cosa dunque ci vieta, che anco le civili operazioni non si possano terminare con mezzi simiglianti? Perchè tutte le città sono divise o in tribù, o in classi ovvero in manipoli; ed a ciascuna di queste parti vien assegnato il suo capo. Onde se uno bandisse premj a costoro per la bellezza dell'armi, per la osservazione dell'ordinanza, per la maestria del cavalcare, per lo valore del combattere, e per la lealtà del negoziare; egli è da credere, che anco in questi esercizj si vedrebbono di gran contese. E, così Giove m'ami, si spingerebbono molto più tosto, dove facesse bisogno, quando avessero lo stimolo dell'onore. Con maggior prestezza parimente concorrerebbono alle spese, dove l'occasione il ricercasse, e la medesima agricoltura (cosa tanto più utile di tutte le altre, quanto meno in uso di esser esercitata a concorrenze) prenderebbe grande accrescimento, se alcuno assegnasse premj per li campi, e per le ville a coloro, che governassero i terreni meglio degli altri; e quindi nascerebbono a quei cittadini, che vi attendessero con tutte le lor forze, molte comodità. Perchè accrescerebbono le rendite, e questi esercizj sarebbono dalla temperanza assai più spesso accompagnati; per non dire, che anco le opere scellerate non albergherebbono così facilmente con coloro, che non stanno indarno. Se parimente la mercatanzia è di

qualche giovamento al pubblico, quando quel tale, che trafficasse più degli altri, fosse onorato a qualche modo; molti si metterebbero ad esercitarla. E quando si sapesse, che trovando alcuno qualche invenzione di accrescere le entrate al pubblico senza rammarico altrui, egli sia ricompensato; si metterebbono diversi a pensarvi. E finalmente, per dirlo in poche parole, se fosse manifesto a ciascuno, che non rimarrà senza premio colui, che sarà inventore di qualche bene, questo desterebbe una gran quantità di persone ad investigar diligentemente qualche cosa, che giovasse. Onde, se molti attenderanno al beneficio pubblico; bisogna per necessità, che si trovino sempre cose nuove, e gli intelletti degli uomini si risveglino. E se per avventura temi, o Ierone, che dal proponer premj a tanta diversità di persone, le spese crescano troppo; considera, che *non ci è mercanzia di sorte alcuna più utile di quella, che si compra co' premj*. Eccoti, ne' torneamenti, nei giuochi alle braccia, e nelle scene, quanto grandi spese fanno gli uomini invitati da picciolissimi premj; e quante fatiche e quanto studio vi mettono?

Ierone. In vero, o Simonide, mi par, che tu parli eccellentemente. Nondimeno puoi tu darmi qualche ricordo d'intorno le genti pagate; acciocchè per cagion loro non siamo mal voluti? o pur mi risponderai, che quando il principe s'ha acquistata la grazia de' cittadini, non ha più bisogno di guardia della sua persona?

Simonide. Anzi non ne devi rimaner senza. Perchè so, che il medesimo avviene a certa sorte d'uomini, che suol avvenire a' cavalli; che quanto maggiormente abbondano delle cose, che lor fanno bisogno, tanto meno si possono governare. Però la paura, che costoro avranno delle guardie, li farà più modesti; ma agli uomini da bene e virtuosi, non puoi far giova-

mento alcuno di maggior importanza, quanto co' soldati pagati. Perchè tu vieni a far le spese a genti, che hanno cura della tua persona; essendo per lo passato da' lor servi stati uccisi molti signori. Sì che, quando sarà comandato a queste guardie, che sopra tutto difendano ciascuno, quasi siano guardiani di tutta la città universale, se veggono alcuna cosa, (perchè, come sappiamo, ci sono per le città degli uomini tristi) e venga lor comandato, che abbiano l'occhio addosso a questi tali; i cittadini sapranno di cavar da quelle questo giovamento. Appresso ciò egli è da credere, che facciano star cheti e sicuri gli agricoltori, e gli armenti; e non solamente i tuoi; ma gli altri, che sono sparsi quà e là nel paese. Sono bastanti anco, mentre guardano i luoghi più importanti, a far, che i cittadini stiano con l'animo riposato, e però attendino a' lor negozj. Di più chi sarà più pronto ad investigare, e ad impedire gli inganni occulti e repentini degli inimici, di coloro, che stanno sempre con l'armi indosso, ed in ordinanza? Similmente in campo, che cosa fa maggior giovamento a' cittadini del soldato pagato? Perchè egli è verisimile, che essi ad instanza altrui siano prontissimi a sostenere qualunque fatica e ad entrare in ogni rischio, come a far le sentinelle. Non è anco necessario, che le città vicine bramino solamente di star in pace per tanti armati, che ci sono sempre attorno? Conciossiachè coloro possano più d'ogni altro conservare le facoltà agli amici, e ruinar quelle degli inimici, li quali si trovano apparecchiati con l'armi in mano. Dunque, se i cittadini vedranno, che costoro non fanno dispiacere agli uomini da bene, e tengono a freno i tristi, che tentano di offendere gli altri: ajutano quelli, che vengono ingiuriati: e sono diligenti, nè ricusano pericolo alcuno ad instanza de' cittadini, chi sarà quel di loro, che non somministri la parte sua di denari

in mantener costoro? Perchè si sa, che mantengono anco privatamente le guardie a certe cose di minor importanza.

Bisogna similmente, o Ierone, che a beneficio pubblico tu non guardi spendere del tuo. Perchè, a giudicio mio, le spese, che fa il re per la città in universale, sono di maggior giovamento assai, che quelle, che egli consuma per suo particolar interesse. Consideriamo un poco ciascuna cosa a parte a parte. Che cosa credi tu, che debba tornarti a maggior onore, una casa fabbricata con grandissima spesa, e magnificamente, ovvero tutta la città fornita di muraglie, di tempj, di colonne, di piazze, e di porti? In che maniera metterai maggiore spavento negli inimici, armandoti da per te solo con armi formidabili; ovvero facendo, che tutta la città stia in armi di tutto punto? Come pensi di cavare maggior quantità di rendite, facendo, che solamente i tuoi negozj particolari siano spediti, o pur che tutti i cittadini attendano industriosamente alle cose loro? Ma come pensi far più bella mostra di carri, esercizio stimato per bellissimo ed onoratissimo sopra ogni altro, apparecchiando da te solo fra tutti i Greci maggior copia di carri, e mandandoli alle solennità della Grecia; ovvero mantenendo de' cavalli la maggior parte della città, e mettendosi molti a queste contese? Che cosa credi, che sia più onorevole, esser vincitore nella eccellenza de' carri, o nella felicità delle genti, che tu governi? Veramente, che anco non mi par convenevole, che il re concorra con gli uomini privati. Perchè, se rimarrai vincitore, non solamente non sarai cagione di maraviglia, ma più tosto d'invidia; come quegli, che fai queste spese con le facoltà di molti altri. E se rimarrai vinto, sarai più d'ogni altro sottoposto ad esser beffato. Mi par certo, o Ierone, che le tue contese dovrebbono essere con-

tra i principi delle altre città; fra' quali, quando tu metta la tua in più felice stato, che quelle non sono, sappi, che sarai vincitore in una sorte di contesa la più bella e la più magnifica, che sia al mondo. Primieramente conseguirai di esser amato da sudditi tuoi, la qual cosa tu brami oltre modo. Di più la tua vittoria non sarà celebrata da un solo; ma il tuo valore sarà contato pubblicamente da tutti. Sarai similmente avuto in venerazione, ed amato non solamente presso gli uomini privati; ma anco presso molte città intere. Non sarai maraviglioso in particolare; ma in universale presso ognuno. Potrai andare, se ti piacerà, in quanto all'esser sicuro, dove vorrai agli spettacoli; ed anco far il medesimo senza partirti di qua. Perchè sempre si rauneranno presso di te le compagnie di coloro, che desiderano di farsi innanzi nelle scienze, e nel valore, offerendoti anco di servirti in ogni occasione. Ciascuno, che ti sarà appresso, vorrà esser de' tuoi; e quelli, che saranno lontani, brameranno la tua presenza. Di maniera, che non solamente sarai amato dagli uomini; ma eziandio tenuto in pregio. Non ti fia di mestiero tentare i belli; ma ti sarà necessario soffrir pazientemente di esser tentato da loro. Non avrai di che temere; ma più tosto altri temeranno, che t'incontri qualche male. Ti saranno i sudditi obbedienti, e vedrai, che di sè medesimi prenderanno cura della tua salute. E se vi sarà pericolo alcuno, non solamente ti accompagneranno; ma eziandio combatteranno, ed allegramente. Tu sarai presentato con diversi doni; nè però ti mancheranno mai quelle cose, che dall'altro canto presenterai a chi ti desidera bene. Tutti si rallegreranno teco insieme delle tue comodità. Tutti per interesse del tuo in particolare si metteranno a combattere. Tutte le ricchezze, che avranno gli amici saranno il tuo tesoro. Tu dunque, o Ierone, arricchisci

di buon grado gli amici; perchè vieni in questa guisa ad arricchire te medesimo, ed ampliar la città, ed accrescere la tua possanza. Acquista de' compagni al pubblico per le occasioni di guerra. Abbi la patria invece di casa: i cittadini per compagni: gli amici per figliuoli: e li figliuoli stima che nient'altro siano, che l'anima tua; e fa ogni opera di superar tutti costoro nel beneficare. Perchè, se vincerai gli amici nel giovare; gli inimici non potranno contrastar teco. E finalmente, se farai tutte queste cose, sta sicuro, che tu farai un acquisto il più onorato e il più felice che sia al mondo; sì che per quanto sarai beato, nientedimanco niuno ti porterà invidia.

FINE DELLA VITA DEL TIRANNO.

ORAZIONE

IN LODE DEL RE AGESILAO

TRADOTTA

DAL CONTE ALESSANDRO VERRI

ORAZIONE

IN LODE

DEL RE AGESILAO

Io ben so che non è facile assunto lo scrivere un encomio degno della gloria e della virtù di Agesilao; pure mi vi accingo; perchè non è giusto che per la superiorità de' suoi meriti sia defraudato di lode a quelli inferiore. E primamente qual cosa può dirsi, quanto alla nobiltà di sua stirpe, di più grande e più illustre che questa, cioè rammentarsi pur ora fra suoi antenati quelli che discendono da Ercole, nè già in privata condizione ma da re in re. Nè per altra parte alcuno potrebbe censurarli che regnassero bensì, ma sopra città oscura: perocchè quanto era la stirpe loro la più riguardevole nella patria, altrettanto questa era la più illustre fra Greci: talchè essi non signoreggiavano suggetti, ma sovrastavano a' dominanti. Anche per questa cagione meritano lode comune e la patria, e i suoi progenitori. Quella perchè non invidiando mai la splendida autorità loro non imprese di scuoterne lo imperio: questi perchè non mai lo bramarono maggiore di quello che loro era stato conferito al principio della monarchia. Per la qual cosa mentre niun

altro principato sia di popolo, sia di ottimati, sia tirannide, sia regno si vede perseverare negli ordini suoi, questo regno solo perpetuo rimane. Che poi Agesilao anche prima di regno sembrasse degno di quella autorità ne fu questo un argomento. Morto il re Agide contendevano del regno Leonida come figliuolo di Agide, ed Agesilao qual figliuolo di Archidamo. Ma la città avendo giudicato Agesilao più illustre e per la stirpe, e per la virtù, lo esaltò al principato. Qual prova maggiore si richiede per la sua virtù anzi che regnasse, quanto l'essere giudicato meritevole di così eccelso offizio dagli ottimati di una ottima città? Or quanto egli fece nel suo governo racconterò, imperocchè stimo dalle sue azioni trasparirà acconciamente l' indole dell' animo suo. Egli pertanto sendo ancora giovane ottenne l'imperio a cui appena assunto, ebbe novella che il re[1] Persiano adunava forze grandi per mare e per terra contro i Greci. In tale occasione stando in consulta i Lacedemoni con gli alleati, promise loro Agesilao che se gli dessero trenta Spartani, due mila liberti, e sei mila dell'esercito degli alleati, egli trapasserebbe in Asia, tenterebbe far pace, e se il barbaro volesse guerra, lo travaglierebbe in guisa da impedirgli lo invadere la Grecia. Incontanente i più ammirarono assai questa sua proposta di prevenire un nemico il quale era poc'anzi valicato in Grecia. Lo anteporre di affrontarlo più tosto che aspettarlo trasportava le devastazioni della guerra agli stati di lui, e ne sottraeva que' de'Greci. Ma il far guerra non già per la Grecia, bensì per l'Asia stessa parve sopra tutto sublime pensiero. Allorchè poi affidatogli il comando dell'armata passò il mare, non posso mostrare meglio co'quali modi egli conducesse la guerra che narrando le sue imprese. Tra le quali la prima da

[1] Artaserse cognominato il Memnone figliuolo di Dario.

lui operata nell'Asia è questa. Tissaferne[1] avea giurato ad Agesilao che se facesse con lui tregua sino al ritorno di alcuni messaggeri ch'egli spediva al re, si riprometteva di ottenere libero governo per le città greche dell'Asia. Agesilao scambievolmente giurò di stare alla tregua con lealtà prefiggendone il termine di tre mesi. Ma Tissaferne mancò senza indugio alla sua fede. In vece di trattare la pace, accrebbe di molto il suo esercito con rinforzi da lui chiesti al re. Agesilao benchè informato di ciò, mantenne la tregua. In che parmi avere egli per una parte ben fatto questo di smascherare Tissaferne spergiuro, e torgli ogni fede presso le genti, e per l'altra parte di mostrare sè stesso costante ne' giuramenti, e mantenitore delle promesse, onde ne avvenne che e Greci, e Barbari fidatamente convenissero con lui alle occasioni. Tissaferne però soprammodo insuperbito per l'accrescimento di sue forze, intimò guerra ad Agesilao se non partiva dall' Asia. Di che molto apparvero dolenti i confederati non meno che i Lacedemoni stimando le forze di Agesilao inferiori all'apparecchio del re. Ma Agesilao con lieta fronte rispose a messaggeri del re che gli dichiarassero professargli somma riconoscenza perchè mediante lo spergiuro avea fatti nemici a sè gli Dei, ed alla Grecia benigni. Quindi senza indugio impose alle sue genti di apprestarsi alla spedizione, ed alle città per le quali dovea trapassare intimò di provvedere vettovaglie. Ordinò agli Ioni, agli Eoli, agli Ellesponti di spedirgli ad Efeso le loro milizie d'aiuto. Ma Tissaferne tanto perchè Agesilao mancava di cavalleria, ed a questa era impraticabile la Caria, quanto perchè lo stimava contro sè sdegnato per la sua frode, e però di certo presupponeva che avrebbe assalita la sua stessa residenza cioè la Caria, ivi spedì

[1] Satrapa e generale di Artaserse.

tutta la sua fanteria. Collocò poi la cavalleria nelle pianure del Meandro, persuadendosi che questa gli bastasse a disfare li Greci anzi ch'ellino giugnessero a luoghi malagevoli per li equestri combattimenti. Agesilao però invece di andare nella Caria, incontanente s'inoltrava verso la Frigia per altra via. Ingrossato da'rinforzi che nel cammino gli venivano incontro, occupava le terre con assalto improvviso, trasportandone inestimabile bottino. Sembrò tale condotta da sagace capitano, perocchè in guerra aperta sendo lodevole non che giusto lo inganno, egli mostrò che in questo era caduto come un fanciullo Tissaferne, e insieme avvedutamente arricchì i suoi confederati. Ma siccome per l'abbondanza di preda ogni cosa era a vil prezzo, avvisò i collegati ch' egli si affrettava di scendere al mare con le sue genti, e insieme ordinò ai venditori che registrando il prezzo convenuto consegnassero la cosa venduta al compratore da pagarla a respiro. Nel qual modo nulla pagando i confederati anticipatamente, senza pregiudizio dell'erario militare divenivano tutti facoltosi. Che se, come avviene, taluno trafuggitore, carico di spoglie, tentava di passare al campo del re, egli procurava che i suoi collegati le intercettassero onde ne avessero insieme e guadagno e lode. Co'quali modi prontamente fece molti bramosi della amicizia sua. Riconoscendo poi che una regione guasta e spopolata non può lungamente sostenere un esercito, quando all'opposito una abitata, e culta riproduce sempre nuovo alimento, egli curava non tanto di soggiogare i nemici con la violenza quanto di allettarli con la benignità. Quindi esortava i suoi guerrieri a non infierire contro i prigioni quasi fossero scellerati ma ad averne cura come di uomini. E sovente qualora trasferisse gli alloggiamenti, se accorgevasi che i mercadanti per la moltitudine de' fanciulli venduti loro, li abbandonassero sul campo non

potendo nodrirli o trasportarli, procurava che fossero in alcun luogo ricoverati. Parimenti ordinava di aver cura de' prigionieri scartati per vecchiezza onde non rimanessero preda a' cani ed a' lupi. E però non solo chiunque avea contezza di questi suoi modi gli si affezionava, ma per fino gli stessi fatti schiavi da lui. Qualunque città poi gli si dichiarasse amica, la sgravava da ogni servile dependenza, e la riduceva a libero governo. Così anche le mura inespugnabili con l'armi, erano da lui superate con la clemenza.

Ma non potendo campeggiare nelle pianure della Frigia per la cavalleria di Farnabazo [1] stimò necessario anch'egli fornirsene, per non essere costretto a combattere a guisa di fuggitivo. Scelse quindi fra più facoltosi di quella città alcuni a' quali impose il mantenimento de' cavalli. Dichiarò chiunque fornisse il cavallo, le armi, ed un cavaliere approvato, rimarrebbe di sua persona esente dalla milizia: e così ottenne che prontamente ciascuno si procurasse un sostituto. Trascelse però fra le città le quali doveano somministrare questa milizia le abbondevoli di cavalli, congetturando che da esse anco uscirebbero assai prodi cavalieri. Onde in ciò pure sembrò far cosa mirabile, procacciandosi in breve una cavalleria vigorosa insieme e destra alle operazioni. Venne intanto la primavera, ed egli adunò in Efeso tutte le sue genti. Dove per esercitarle propose premii a chi tra cavalieri apparisse più valente in armeggiare, a chi tra fanti si segnalasse in destrezza, e tra gli scudati, e gli arcieri a chi meglio adempiesse gli offizi suoi. Quindi si vedea la palestra frequentata da guerrieri che vi si addestravano in esercizi diversi ed il corso pieno di cavalieri in giostra, e marciare in or-

[1] Satrapa della Frigia, della Eolide, della Troade e di altre provincie.

dinanza lanciatori, ed arcieri. Così formò quasi uno spettacolo di Efeso, ove il mercato abbondava di ogni sorta d'armi e cavalli vendibili, ove i ramieri, i legnajoli, i fabbri, i cojai, gli scardassieri tutti lavoravano stromenti guerreschi, talchè avreste creduto che tutta la città ne fosse una officina. Era anche di stimolo agli spettatori il vedere Agesilao per il primo e di poi tutti gli altri guerrieri uscire incoronati dalla palestra, e dedicare i serti a Diana: avvegnachè dove gli uomini adorino gli Dei, si addestrino negli esercizi militari, e si curino della subordinazione, come non se ne debbono sperare ottimi successi? Considerando poi che lo sprezzare i nemici, muove l'animo a combatterli fortemente, ordinò agli araldi che vendessero nudi i barbari predati da corsali. I guerrieri suoi veggendo quelli bianchi di carnagione perchè non si spogliavano mai, pingui e molli perchè stavano sempre ne'cocchi, valutavano questa guerra non più che se fosse contro femmine. Pubblicò pure all'esercito che senza indugio lo condurrebbe per la più breve ad ubertose regioni. In tal guisa disponea i corpi, e le menti loro pronti al combattimento.

Tissaferne altronde sospettava ch'egli spargesse queste voci a fine di nuovamente ingannarlo e di fatti piombare nella Caria. Per la qual cosa vi trasportò, siccome poc'anzi, la fanteria, e collocò la cavalleria nelle pianure del Meandro. Agesilao però non fingeva, ma come avea pubblicato dirittamente s'inoltrò nella Sardia, ove per ben tre giorni marciando senza incontrare nemici, fornì abbondevolmente l'esercito di quanto abbisognava. I cavalieri nemici arrivarono il quarto giorno. Il comandante de'quali ordinò al condottiero delle bagaglie che guadato il fiume Pactolo vi si accampasse. Ellino poi accorgendosi che la retroguardia de'Greci si era dispersa a foraggiare ne uccisero molti. Di che informato Agesilao, comandò

alla cavalleria di soccorrerli. Quando i Persiani si avvidero di tale aiuto, si ristrinsero, e fecero fronte in ischiere condensate. Agesilao allora considerando che non anco era giunta a'nemici la fanteria ed a sè non mancava alcuno apparecchio di guerra, gli parve tempo di provare la fortuna. Svenate perciò le vittime guidò incontanente le falangi contro la cavalleria nemica, comandò ad una scelta di giovani guerrieri, di seco affrettarsi, agli scudati di seguirlo, a' cavalieri di avventarsi, in modo che si trasse dietro tutte le sue forze. I Persiani sostennero in prima l'urto della cavalleria da forti; ma quando gli si gettò contro tutta la massa nemica, piegarono: taluni cadevano nel fiume altri fuggivano. I Greci gl' incalcarono, e ne presero gli alloggiamenti. Gli scudati, siccome avviene, si diedero a far bottino: ed Agesilao adunati d'ogni intorno gli arnesi così de'suoi, come de'nemici, li circondò di riparo. Avendo poi notizia che i nemici si confondevano accagionandosi l'un l'altro dell'evento, egli con prestezza andò a Sardi. Mentre ivi metteva a ferro e fuoco ogni luogo di quel distretto, invitò per editto chiunque bramasse libertà, a presentarsi a lui come sostenitore di quella: che se taluno pretendesse alla signoria dell'Asia lo sfidava a combattere con sè come liberatore di lei. Ma poichè niuno gli si opponeva proseguì francamente a guerreggiare. Egli vedea que'Greci poc'anzi costretti a venerare i Persiani che gli oltraggiavano, ora da questi ossequiarsi: e questi i quali pretendeano gli onori divini, ora tampoco ardire di fissar gli occhi ne'Greci. Le campagne poi degli amici avea rese immuni dalle devastazioni, e quelle de' nemici fruttavano a segno che in due anni consacrò al tempio di Delfo una decima di più di cento talenti. Il re di Persia intanto ascrivendo a colpa di Tissaferne questi infelici avvenimenti, spedì Titrauste che lo mozzò del capo. Donde

ne venne un vie maggior smarrimento ne'barbari, e sempre miglior animo in Agesìlao. Perocchè gli giugneano da ogni nazione ambasciadori di amicizia, e molte anche ribellandosi venivano al suo partito bramosi di libertà. Quindi ormai egli era capitano non de' soli Greci, ma di bàrbari in gran copia. Ben è di gran maraviglia ch'egli signoreggiando nel continente molte città e molte isole in mare, poichè la patria gli avea aggiunto l'imperio dell'armata navale, al colmo della fama e della potenza, sendo in sua balia usare della fortuna a suo talento, e soprattutto macchinando e sperando così gran cose quanto la rovina di quella signoria che già avea assalita la Grecia, pure con tanti vantaggi conservò la sua moderazione. Quindi appena gli sopravvenne messaggio dalla patria che gli ordinava di soccorrerla, obbedì come se fosse stato da solo nell'Eforio[1] alla presenza delli cinque. Fu pertanto assai chiaro ch'egli nè pure tutta la terra anteponeva alla sua patria, nè i nuovi amici agli anziani, nè le indegne utilità benchè sicure, alle azioni oneste, giuste e rischiose. Per tutto poi quel tempo ch' egli signoreggiò questa fu in vero azione da re degno di lode. Tutte le città alle quali avea navigato per dominarle, trovò sconvolte dalle interne dissensioni da che gli Ateniesi le aveano abbandonate. Egli però con la sua presenza le ridusse a governo quieto e felice senza esilii e senza stragi. Per la qual cosa i Greci abitanti in Asia si doleano della sua partenza non solo come di quella di un sovrano, ma come di un padre, e di un amico; e in fatti mostrarono che sincera benevolenza nodrivano per lui. Perocchè gli si unirono volontari a soccorrere i Lacedemoni, quantunque riconoscessero di non avere a combattere con

[1] Sparta aveva un re elettivo la cui autorità era moderata dai cinque efori con censura suprema. Ove risedevano si chiamava Eforio.

genti inferiori. Tale fu l'esito delle spedizioni nell'Asia.

Varcato poi l'Ellesponto andò per quelle stesse nazioni per le quali il re Persiano col suo esercito immenso era passato. E quel cammino che il re barbaro avea compiuto in un anno, Agesilao sbrigò in meno di un mese, per la sollecitudine di non recare un tardo ajuto alla patria sua. Ma poichè traversò la Macedonia pervenne in Tessaglia, i Larissei, i Cranonj, gli Scotussei, i Farsali collegati co' Beoti, e tutti i Tessali, eccetto quelli di loro ch'erano in esilio, lo infestavano con assalti. Egli fino allora avea condotto l'esercito in ischiera quadrata con la metà della cavalleria alla fronte, e l'altra metà al retroguardo. Ma poichè i Tessali gli impedivano avanzare cammino travagliandolo alle spalle, ivi trasmise parte della fronte e parte della battaglia che gli stava d'intorno. Quando furono in procinto ambi gli eserciti, i Tessali stimando loro scapito combattere a cavallo contro fanti di grave armadura, dato di volta a passo lento si ritirarono. I fanti di Agesilao inconsideratamente li incalzarono. Egli riconoscendo l'errore de' suoi, e de' nemici, spedì i più valenti cavalieri che gli erano vicini a perseguitare con ogni sforzo i nemici, e non dargli mai tempo di rivolgersi, ordinando anche loro di partecipare lo stesso comando al rimanente dei cavalieri. Or quando i Tessali videro contro la loro aspettazione quella insistenza, taluni non rivolsero, altri che tentarono far fronte, involti dalla cavalleria, furon presi. Fra questi Polimarco Farsalio generale della cavalleria combattendo in mezzo de' suoi morì. Appena ciò avvenne, si commosse in loro una così trista fuga che altri vi perirono, altri vi rimasero prigionieri. Nè si raccolsero prima di giugnere al monte Nartace [1].

[1] Monte nella Ftiotide secondo Tolomeo.

Agesilao quindi alzò un trofeo tra Pranto e Nartace grandemente lieto per quella impresa. Perocchè mediante la cavalleria da lui formata, avea sconfitta quella che tanto si vantava superiore. Il seguente giorno valicati i monti Acaici della Ftia trapassò la rimanente via fra nazioni amiche sino a' confini de' Beoti. Ivi trovando schierati in battaglia i Tebani, gli Ateniesi, i Corinti, gli Eniani, gli Eubei, ambi i Locresi, non indugiò, anzi apertamente si accinse a combattere, benchè non avesse che una banda e mezza di Lacedemoni, i soli Focei ed Orcomeni de' collegati, e il rimanente dell'esercito suo fossero genti collettizie. Nè vengo a dire perciò ch'egli con milizie di molto minori ed inferiori combattesse: perchè se così dicessi parrebbe ch' io denotassi lui qual imprudente, e me quale sconsiderato lodandolo di avere con temerità avventurato il tutto. Anzi lo ammiro come adunasse genti non minori delle nemiche, e le armasse in guisa che pareano tutte coperte di porpora e di bronzo. Fu del pari sollecito che i guerrieri si allenassero alle fatiche, ed infondeva negli animi loro tale prodezza, ch'erano disposti a combattere contro qualsivoglia nemico. Oltre ciò destava ne' suoi la emulazione di aspirare ognun di loro a segnalarsi come eccellenti. Avvegnachè gli empieva di speranza che acquisterebbero molti e gran beni operando da forti. Tali uomini stimava prontissimi ad affrontarsi in battaglie, nè rimase deluso.

Ora il combattimento racconterò che fu tale quale niun altro a'tempi nostri. Si adunarono per tanto nelle pianure di Coronea quelli di Agesilao dalla parte di Cefisso, e quelli de'Tebani dalla banda di Elicona. Le falangi apparivano scambievolmente del tutto eguali di forze, e quasi anche i cavalieri d'ambe le parti erano pure in copia eguale. Agesilao stava alla destra co'suoi: gli Orcomeni erano alle estremità dell'ala sinistra. I Tebani all'opposito rimanevano alla destra e

stavano loro a sinistra gli Argivi. Or mentre si avvicinavano era d'ambe le parti silenzio profondo; ma quando furono distanti lo spazio di uno stadio i Tebani alzate le grida insieme si avventarono a carriera. Giunti all'intervallo di tre jugeri, gli si fecero incontro quelli della falange di Agesilao condotti da Erippide. Essi erano in parte quelli venuti seco da Lacedemone, e con essi taluni de' Cirei, e gl' Ioni, gli Etoli, e gli Ellesponti loro vicini. Tutti questi insieme trascorsi alla distanza di un asta rovesciarono chi lor stava di contro. Gli Argivi pertanto non sostennero l'impeto delle schiere di Agesilao, ma fuggirono verso Elicona. Già quivi alcuno dei soldati forestieri incoronavano Agesilao, quando gli arrivò messaggio che i Tebani, avendo sconfitti gli Orcomeni, penetravano fino alle bagaglie loro. Egli incontanente sviluppata la falange la condusse contro i Tebani. Ma questi allorchè videro i loro collegati fuggitivi verso Elicona, procurarono con ogni sforzo di ritirarsi al retroguardo. Or qui indubitatamente si può dire Agesilao [1] uomo forte, perocchè non si attenne a partito sicurissimo. Egli potea lasciare che quelli si ritraessero, poi incalzarli e cogliere i diretani. Ma ciò non fece, anzi di fronte assalì i Tebani i quali urtando gli scudi con gli scudi erano pigiati, battagliavano, uccideano, morivano [2]. Non si udivano grida, pur non vi era silenzio

[1] Plutarco nella vita di Agesilao nota di soverchio impeto quella sua azione, in cui fu in estremo pericolo di sconfitta, e non ammette ch' egli riportasse vittoria sopra i Tebani, i quali anzi erano orgogliosi di averla conseguita essi. Senofonte era in quella battaglia.

[2] Questa battaglia mi fa ricordare di quella descritta dal Tasso alle ottave 50 e 51 del canto ultimo nella Gerusalemme:

Non vi è silenzio non v'è grido espresso,
Ma odi un non so che roco e indistinto,
Fremiti di furor, e mormori d'ira. . . .

ma tal suono misto di voci irate e strepito d'armi qual esce da squadre combattenti. Alla fine i Tebani parte si sottrassero verso Elicona, parte caddero nella ritirata. Ma poichè la vittoria fu dichiarata per Agesilao, il quale ferito venne trasportato alla falange, sopraggiunsero alcuni suoi cavalieri a briglia sciolta che gli dissero ottanta de'nemici stare nell' asilo del tempio [1], e però chiedeano che far si dovesse. Ed egli benchè in tutta la persona ferito da ogni sorta d'armi, non trascurò quel Nume, anzi impose a quei suoi cavalieri di lasciarli andare liberi senza offesa, e di scortarli finchè arrivassero in salvo [2]. Cessata poi la battaglia, si vedea nel luogo della zuffa la terra intrisa di sangue, giacere i morti nemici ed amici confusi, traforati gli scudi, spezzate le aste, i pugnali nudi altri sparsi nel campo, altri fitti ne'corpi, altri ancora stretti nel pugno. Ma oscurandosi il giorno, trassero i cadaveri nemici entro la falange, poi cenarono, quindi si diedero al riposo. Quando surse l'aurora Agesilao commise a Gilone capitano di porre l'esercito in ordinanza, di alzare un trofeo, di coronarsi tutti in onore del Nume, e di sonare i flauti a pieno coro. Mentre ciò si facea dall' una parte, dall' altra i Tebani spedirono un araldo a chiedere le tregue e la sepoltura de'loro morti. Lo che sendo convenuto, Agesilao si avviò a casa, anteponendo al divenire potente nell'Asia il dominare in patria legittimamente, e legit-

[1] Di Minerva Itonia come scrive Plutarco nella vita di Agesilao.

[2] Leggo nelle suddette ottave:

Giace il nemico appo il nemico . . .
Pien tutto il campo è di spezzate lance
Di rotti scudi e di troncato arnese,
Di spade ai petti, e le squarciate pance
Altre confitte altre, per terra stese.

timamente obbedire a quella. Ma considerando che gli Argivi per aver accresciuta la prosperità loro con l'acquisto di Corinto, si compiacevano di guerreggiare, gli si mosse contro. Ne devastò la campagna, quindi superate incontanente le strette di Corinto, occupò quelle mura che si stendevano verso Lachéo[1]. Aperto così l'ingresso nel Peloponneso, e di ritorno alla patria cantò l'inno di vittoria alle feste di Giacinto[2], come avea prescritto il maestro del coro. Quindi osservò che i Corinti avevano ricoverate tutte le gregge loro nel Pireo[3], ed importare al sommo che i Beoti dalla parte di Creusi[4] facilmente avrebbero soccorsi i Corinti, si mosse verso il Pireo. E trovatolo difeso da molto presidio, dopo il meriggio, volse le sue genti a Corinto come se gli si fosse già renduta. Ma si accorse che al favore della notte la intera guarnigione del Pireo era venuta al soccorso di Corinto. Ritornò pertanto indietro appena fu giorno, sorprese il Pireo voto di guardie, lo saccheggiò, ne distrusse le mura. Ciò fatto si ridusse a casa.

Successivamente offerendosi gli Achei pronti a collegarsi lo esortavano a intraprendere con essi guerra contro gli Acarnani, i quali nelle fauci de' monti già stavano per isboccare. Egli pertanto impadronitosi co' suoi fanti leggeri delle alture circostanti, attaccò la battaglia ove molti ne uccise, ed alzò trofeo nel campo. Nè cessò dalla impresa finchè non ridusse gli Acarnani, gli Etoli, e gli Argivi a far pace con gli

[1] Porto di Corinto.

[2] Giovanetto caro ad Apollo, e da lui ucciso per sciagura. Si celebravano nella città di Amicli posta nel distretto di Lacedemone.

[3] Troviamo due porti di tal nome. Uno nell'Attica, l'altro di Corinto: qui s'intende quest' ultimo.

[4] Città in Beozia dirimpetto a Megara.

Achei, ed alleanza con lui. Intanto i nemici bramosi di pace gliene mandavano ambasciadori. Ma egli la ricusava finchè non indusse i Corinti ed i Tebani ad ammettere in patria que' loro cittadini che ne erano scacciati come di parte Lacedemone. E per fine condotto egli stesso l'esercito contro Fliunte vi restituì que'cittadini che n'erano usciti per la medesima cagione. Potrebbe forse taluno in qualche aspetto biasimare queste imprese: pure è manifesto che elle furono operate per affetto verso i concittadini. Avvegnachè la fazione in Tebe contraria a' Lacedemoni aveva uccisi taluni di loro che vi abitavano, ond'egli vi accorse in aiuto de' suoi con l'armi. Ove trovando la città da per tutto munita di fossa e di steccato, superò le teste del Cane [1], e devastò i campi fin sotto le mura, sfidando i Tebani a combattere o nel piano o nel monte ad arbitrio loro. Rinnovò l'anno seguente la spedizione contro Tebe, dove trapassando gli steccati e le fosse di Scolo [2] guastò il rimanente della Beozia regione.

Fin qui gli avvenimenti furono del pari felici tanto per la patria che per lui. Alle sventure poi che sopravvennero, certo niuno potrà dire che Agesilao contribuisse. Anzi poichè avvenne la sconfitta di Leuttri, i nemici di lui congiunti a' Mantinei avendo uccisi i suoi amici ed ospiti in Tegea, e già sollevandosi tutti i Beoti, e gli Arcadi, e gli Elei, ed i più credendo che i Lacedemoni per molto tempo non uscirebbero da' confini, egli con una sola banda guastò i campi degli uccisori degli amici suoi, e poscia ritornò a casa. Intervenne quindi che gli Arcadi tutti, e gli Argivi e gli Elei, ed i Beoti, e con loro i Focei, ed ambi i Locri ed i Tessali, e gli Eniani, e gli Acar-

[1] Alture vicine a Tebe.
[2] Città della Beozia.

nani, e gli Eubei si movessero contro Lacedemone: oltre che le si sottrassero i Servi, e molte città vicine, e il numero de' Lacedemoni caduti nella sconfitta di Leuttri non fosse minore de' sopravviventi, nondimeno Agesilao difese la città benchè priva di mura. Nè già conduceva i suoi dove i nemici avessero vantaggio, ma dove i suoi lo avessero li spingeva animosamente. E però stimava che uscendo nelle pianure sarebbe circondato da ogni banda, e invece attenendosi alle strette ed alle alture avrebbe vinto di certo. Quando poi si ritirò dalla milizia non lasciò per questo di usare la bontà dell'animo suo. Perocchè non potendo più per la vecchiezza [1] guerreggiare nè a piè, nè a cavallo, e consapevole di aver la patria bisogno di moneta, se pur ella volea conservarsi i confederati, si diede a procacciarne: e stando in casa praticava a questo effetto quanto egli mai poteva. Non gli incresceva poi adattarsi a tutto ciò che fosse opportuno. E però non si vergognava per utilità della patria di fare per lei da ambasciadore dopo esserne stato il capitano: e pur anco nella ambasceria stessa operò da gran guerriero. Avvegnachè Autofradate [2] partì fuggendo da Asso [3], dove stringea con assedio Ariobarzane [4] confederato de' Lacedemoni, e ciò egli fece per timore di Agesilao. E per la stessa cagione Coti [5] che assediava Sesto [6] città di Ariobarzane, anch'egli abbandonandone l'assedio si ritirò. Quindi non senza ragione anche per l'ambasceria gli fu innalzato un

[1] Conviene che Agesilao godesse lunga vita, perchè leggerai fra poco avere egli fatta spedizione in Egitto ad anni ottanta.
[2] Satrapa di Lidia.
[3] Città della Troade.
[4] Comandante delle spiaggie ed amico di Agesilao.
[5] Capitano de' Paflagoni.
[6] Città sulla Propontide.

trofeo di vittoria contro i nemici. Mausolo [1] di poi assediava per mare quelle due città con ben cento navi, ed anch'egli, non per timore, ma per accordo, le ritrasse a suoi porti. Ma fu spezialmente cosa degna di ammirazione che del pari le persone a lui obbligate per benefizj ricevuti, come quelle che lo temevano, entrambe gli prestavano danaro. E Mausolo per la primiera sua ospitalità con Agesilao prontamente avendone recato a' Lacedemone, lo fe' scortare nel suo ritorno alla patria da magnifica pompa.

Agesilao declinava omai all'anno ottagesimo di sua vita, quando seppe che il re di Egitto meditava guerra contro quello di Persia con grande apparecchio di fanti e di cavalieri. Egli udì molto volentieri che lo chiamava a sè offerendogli il comando supremo di quella impresa. Perchè intendeva con tale spedizione di rimeritare il monarca egiziano de' suoi benefizj verso Lacedemone, di liberare di nuovo i Greci dell'Asia, e di punire il re Persiano tanto delle antiche ingiurie che delle recenti: fra le quali pur allora imponea a' Lacedemoni di abbandonare Messene col pretesto di essere sua confederata. Ma perchè dopo quell'invito, non gli si conferiva il supremo comando, veggendosi grandemente deluso, meditò che fare gli convenisse. Intanto gli Egiziani che militavano divisi in due squadre col re Persiano, l'una dopo l'altra ribellandosi, tutti lo abbandonarono. Egli temendo per sè medesimo si ricoverò fuggendo in Sidone di Fenicia. Allora gli Egiziani tumultuando in sedizione, crearono due re. Considerò pertanto Agesilao che s'egli rimanesse neutrale, niuno de' due avrebbe pagato lo stipendio a' Greci, niuno avrebbe fornita loro vettovaglia, anzi chi de' due vincesse diverrebbe loro nemico; ma s'egli si collegasse ad uno, questi, sic-

[1] Re di Caria nemico di Ariobarzane.

come è verisimile, gli sarebbe amico per lo beneficio ricevuto. Per la qual cosa ponderò qual de' due sembrasse più inclinato a' Greci [1], gli porse ajuto, vinse in battaglia l'altro contrario a' Greci, lo fe' prigioniero, e il suo confederato pose in trono, rese amico da' Lacedemoni, e ricevuto da lui molto danaro, salpò verso la patria benchè nel cuore del verno, affrettandosi giungervi perchè nella vegnente estate la città non fosse sguarnita contro i nemici.

Finora ho esposto le imprese da lui operate alla presenza di molti testimonj. E però elle non richiedono altre prove, ma basta il rammentarle perch sieno prontamente credute. Ora tenterò di palesare quella virtù dell'animo suo per la quale eseguiva ciò che imprendeva a fare mosso dall'amore di ogni onesta azione, e dall'odio di ogni trista. Imperocchè Agesilao avea tal riverenza agli Dei che gli stessi nemici prestavano maggior fede a' giuramenti e patti suoi che a' proprj fra loro: onde sospettosi di mala voglia si adunavano a' colloqui, ed al contrario si abbandonavano all'arbitrio di Agesilao. Ma acciocchè niuno ne dubiti, nominerò i più riguardevoli fra loro. Spitridate persiano [2] accorgendosi che Farnabazo [3] trattava di sposare la figliuola del re, nel mentre che voleva prendersi da concubina una sua figliuola, ciò recandosi a grave ingiuria, diede sè stesso, la moglie, i figliuoli ed ogni sua facoltà in mano di Agesilao. Coti principe de' Paflagoni non si fidò del re, benchè gli spe-

[1] Plutarco nella vita di Agesilao in questa guerra lo taccia apertamente di traditore, il quale non ebbe riguardo all'onesto, ma solo a ciò ch' egli credette utile.

[2] Nobile Persiano.

[3] Satrapa della Eolide, della Frigia, della Troade, e di altre provincie.

disse messaggero col tocco della destra [1] per timore di essere da lui preso; e perdere le sue ricchezze, e forse la vita. Laddove anche questi affidato alle promesse di Agesilao venne ai suoi alloggiamenti, e confederandosi con lui, guerreggiò insieme, recandogli mille cavalieri, e due mila scudati. Farnabazo pure venne a colloquio con Agesilao, e gli dichiarò che se il re non gli affidasse il comando supremo di tutto l'esercito, gli si sarebbe ribellato: che se, aggiunse, diverrò capitano, sappi o Agesilao, che io combatterò teco quanto io potrò più fieramente. E così favellando, si credea sicuro di non soffrire alcuna perfidia da lui: tanto e bella e gran qualità in ogni altro, ma specialmente in un capitano, l'essere leale, religioso, e per tale riconosciuto. E quanto alla sua pietà ciò basti.

Della sua giustizia poi negli affari, qual prova maggiore di questa si può mai richiedere? Niuno mai si dolse di essere da lui spogliato di cosa alcuna, e molti invece confessarono averne ricevuti molti benefizj. Chi pertanto si compiace in dare il suo per utilità degli uomini, come egli stesso poi aspirerebbe ad usurpare con infamia l'altrui? Perchè se taluno sia avido di guadagno, gli è molto minor briga il serbarsi il proprio avere che il pigliare quel d'altri. E quanto alla ingratitudine come mai quegli, il quale la biasimasse quando è impunita dalle leggi, la approverebbe poi quando esse la vietano? Agesilao pertanto non solo credeva ingiusto il non rimeritare i beneficj, ma il non renderli maggiori de' ricevuti, quando uno lo possa. Chi poi ardirebbe accusarlo di avere posto mano all'erario, quando egli lasciava che la patria godesse il frutto de' beneficj da lui fatti. E

[1] Gran segno di fede presso i Persiani, tanto co' presenti, stendendo loro la destra, quanto co' lontani, promettendo su quella.

potendo egli, quando lo volesse mostrarsi liberale dell'altrui, o con le città, o cogli amici, l'essersene astenuto non è forse una gran prova di quanto ei fosse alieno da ogni avidità di moneta? E però s'egli avesse fatto commercio de' suoi beneficj, o conferiti per mercede, niuno avrebbe creduto di essergliene obbligato. Ma quelli i quali si sentono beneficati gratuitamente, questi ossequiano volonterosi il benefattore, e per lo bene ricevuto, e perchè furono presupposti degni di serbare il tesoro della gratitudine. Chi poi volea anzi aver meno per generosità, che più con ingiustizia; come egli non abborrebbe ogni tristo guadagno? Onde per decreto della città sendogli aggiudicate le sostanze tutte di Agide, ne partecipò la metà a' congiunti della madre di lui, scorgendoli penuriosi. E che ciò sia vero, ne è testimonio tutta la nazione de' Lacedemoni. Offerendogli poi Titrauste [1] molti doni se uscisse dell'Asia, Agesilao gli rispose: o Titrauste, da noi si stima più bella impresa arricchire l'esercito che il capitano, e il riportare dal nemico spoglie e non doni.

Quanto poi a quelle voluttà alle quali molti si danno in preda, chi mai vide esserne vinto Agesilao? il quale stimava doversi del pari astenere dalla ebbrezza, dalla ghiottoneria dell'intempestivo mangiare quanto da colpe? Quando poi gli era imbandita doppia porzione ne' conviti, non se ne valea, anzi distribuendole a' commensali, niuna d' entrambe riservava per sè, dicendo che non si duplicavano le vivande al re per saziarlo, ma perch'egli anche in ciò avesse il modo di onorare taluno se lo volesse. Non si lasciava parimenti dominare dal sonno, ma solo quanto lo permetteano gli affari, vergognandosi per fino se il suo letto non fosse il peggiore di quelli di tutti i

[1] Uno dei capitani del re di Persia.

suoi famigliari. Perocchè stimava convenirsi al principe lo sovrastare a' privati non già con la mollezza, ma con la tolleranza. In queste cose bensì non ripugnava prendere maggior parte, cioè di sole nella estate, di freddo nello inverno. Che se vi fosse occasione di travagliare nello esercito, egli sopra tutti si affaticava, persuaso che tale esempio riuscisse di consolazione a' soldati. A dirlo in breve Agesilao godeva nelle fatiche, e odiava la infingardia. Quanto poi alla continenza sua da' venerei appetiti, se non per altra cagione, certo per esempio maraviglioso conviene farne menzione. Perocchè ciascuno può astenersi da ciò a che il desiderio non lo spinga: ma egli era mosso da affetto verso Megabate figliuolo di Spiridate quanto mai suole una violenta inclinazione spingere verso bellissimo oggetto. Or ne' Persiani è costume di baciare le persone in segno di onoranza: avvenne pertanto che Megabate imprendesse di baciare Agesilao, il quale risolutamente lo respinse. Non è questa una prova di continenza al sommo stupenda? Ma poichè Megabate vedendosi così trascurato non si arrischiava più di baciare Agesilao, questi suggerì a taluno degli amici di quello, che lo inducesse di nuovo a chiedergli tal segno di onore. L'amico ciò udendo lo interrogò se riuscendogli indurre a quell'atto Megabate, lo bacierebbe poi in fatti. Agesilao tacque alcun poco indi rispose non mai quand'anche io dovessi in quell'atto diventare il più bello, il più robusto, il più snello di tutti gli uomini. Anzi io giuro per tutti gli Dei ch'io voglio di nuovo sostenere questo cimento con la medesima ripugnanza, quand'anche mi si proponesse in premio di mia condiscendenza il trasformarsi in oro ogni cosa a dintorno. Io ben so che taluni sospettano se sieno veri questi prodigj: anzi mi persuado che sieno più quelli capaci di vincere in guerra i nemici, che sè stessi in tali perturbazioni.

E siccome questi fatti sono conosciuti da pochi, si concede che molti non gli prestono fede: ma ciò sappiamo tutti di certo che le azioni degli uomini illustri non si possono occultare il menomo che sia; e che niuno svelò mai avere sorpreso Agesilao in alcuna di queste azioni, nè potè inferirle per verisimili congetture. Imperocchè nelle sue spedizioni non alloggiava mai in alcuna casa privata, ma sempre in qualche tempio dove era impossibile usare scostumatezze, o in luoghi aperti dove tutti con gli occhi propri fossero testimonj della sua temperanza. Che se io in ciò mentissi, quando fosse noto il contrario alla Grecia, certo non godrebbe egli la mia lode, ed a me ne rimarrebbe la vergogna.

Or venendo a discorrere del suo coraggio, mi sembra ch'egli non ne desse incognite esperienze, incaricandosi continuamente delle guerre contro i nemici più potenti, e della patria e della Grecia, e nelle battaglie contro loro esponendo sè stesso nelle prime schiere. E qualora i nemici si risolvevano ad appiccare con lui la zuffa, egli non li vinse già perturbati da timore, ma che resistevano fortemente. E se eresse trofei come segni immortali di sua virtù, diede insieme prove manifeste di meritarli per la fortezza dell'animo suo. Così che non di udito, ma di vista propria ognuno potea riconoscere la mente sua. E certo si debbono stimare trofei di Agesilao non solo quelli ch'egli alzò, ma quelli ancora che meritava per le sue imprese. Imperocchè non era già vittoria minore quando i nemici non ardivano affrontarlo, anzi ella era acquistata con maggiore utilità, e senza pericolo della patria e ne' suoi confederati, come ne' giuochi olimpici ottiene egualmente la corona chi vince con fatica che chi senza. Tutte poi le sue azioni erano regolate dalla prudenza, e si conteneva nella repubblica in questa guisa. Egli con pronto animo si prestava alle occorrenze altrui,

onde gli altri pure si prestavano alle sue. Rendeva anche i guerrieri a sè del pari sommessi che affezionati. E però le sue falangi riuscivano fortissime avvegnachè per la obbedienza disciplinate, e per affetto verso il capitano pronte, e fedeli. Quanto a nemici dava bensì loro occasione di odio ma non di censura. Perchè si studiava sempre che contro essi ne avessero vantaggio i suoi, e con astuzie quand'erano opportune, preoccupando i loro disegni se fosse uopo di celerità, o con insidie quando ne fosse il tempo. In somma s' industriava di trattare i nemici in ogni cosa al contrario degli amici. E però faceva la notte il dì, e il dì la notte, spesso occultando ov'egli fosse, ov' egli andasse, o che farebbe in modo che dove i nemici si credeano sicuri, toglieva loro le difese, ora sopravvenendo, ora trapassando, ora deludendoli con inganni. Quando poi marciava se scopriva che i nemici poteano assaltarlo se volessero, conduceva il suo esercito così ordinato da essere pronto alle difese, e così quieto come andrebbe una modestissima pulzella: perchè opinava da ciò dipendere la intrepidezza de' guerrieri, e il preservargli da' timori, dalle confusioni, da'sbagli, dagli agguati. Con tali ordini egli era pernicioso a' nemici, ed inspirava ardire e forza agli amici, nè mai quelli poteano trascurarlo. Quindi [1] scevro di multa presso i cittadini, irreprensibile verso gli amici, era da tutti amato e lodato sommamente.

Or qui sarebbe lungo a riferirsi minutamente quanto egli amasse la patria sua, perchè stimo non vi sia alcuna sua azione la quale non tendesse a quello scopo: pur a dir breve tutti sappiamo che Agesilao

[1] Non combina in ciò Plutarco nella sua vita, ove dice che gli Efori gl'imposero una multa perchè seduceva co' favori l'animo de' cittadini.

quando credesse di giovare alla patria, non tralasciava fatiche, non ricusava pericoli, non risparmiava le proprie facoltà, non si scusava con le infermità, non con la vecchiezza, ma stimava opera da buon re il colmare di beni quanto egli potesse maggiori gli uomini da lui governati. Io poi fra' sommi benefizj ch' egli fece alla patria annovero pur questo, che sendo potentissimo in lei si pregiava sopra tutto di venerarne le leggi. Or chi avrebbe ardito ripugnare a quelle, quando il re le osservava? O chi non pago di sua condizione avrebbe tentate cose nuove quando il re sofferiva una legittima obbedienza? Il quale anzi nelle pubbliche discussioni, trattava i suoi contrarj come fa un padre co' suoi figliuoli. Perocchè biasimava le ree, onorava le belle azioni, soccorreva gli sventurati, scevro di rancori verso chiunque cittadino, bramoso di lodar tutti, stimando guadagno il tutti salvare, e danno la perdita anche del minimo fra loro. Che se ellino perseverassero cheti sotto le loro leggi, dichiarava apertamente che sarebbe felice la patria mai sempre, ed anco potente qualora i Greci fossero moderati. Ma se è lodevole in un greco lo affetto per la patria, chi mai vide altro capitano astenersi dal prendere una città quando fosse ridotto a devastarla, o stimare sciagura il vincere in guerra contro a Greci? E però sendogli venuto messaggio che nella battaglia di Corinto otto Lacedemoni solo, e quasi diecimila de' nemici vi fossero morti, non diè segno di esultanza alcuna, anzi proruppe: misera Grecia questi or caduti bastavano vivendo a debellare i barbari tutti. E similmente assicurandolo gli esuli di Corinto che la città si renderebbe loro, e mostrandogli le macchine con le quali tutti speravano di abbatterne le mura, non volle che vi fossero avvicinate, col dire non doversi le città greche ridurre in servitù, ma a sana mente. Ed aggiugneva, se ci tor-

remo dinanzi tutti i colpevoli fra noi, temo non ci rimanga con che vincere i barbari.

Che se l'odio contro i re di Persia è giusto, perchè l'antecessore del presente assalì la Grecia per ridurla in servaggio, ed il presente si collega a quelli co' quali spera nuocerle il più, liberale verso quelli ch'egli stima per danaro pronti a recarle ogni sciagura, negozia la pace quando crede per lei vie più accendersi la guerra fra noi, come pur troppo vede ciascuno, chi al pari di Agesilao si studiò mai che il re di Persia fosse abbandonato da qualche suo fautore, o di sostenere i ribelli suoi, e sopra tutto di ridurlo in tali angustie, ch'egli non le potesse recare a noi? Agesilao pertanto quando la patria guerreggiava contro i Greci, non si dimenticò del bene comune della Grecia stessa, ma trapassò in Asia ad apportare a quel barbaro ogni danno a tutta sua possa.

Ma non è da tralasciare in silenzio l'affabilità sua. In lui esaltato in onore, in potenza, e infine a regno senza congiure anzi a tutti grato, niuno mai vide arroganza alcuna, bensì chiunque senza indagine potea riconoscere quant'egli fosse benigno ed officioso con gli amici. E però ammetteva piacevolmente i loro scherzevoli discorsi, ed insieme all'uopo avea di essi la cura più grave. E perch'egli era inclinato a sperar bene, con franco e lieto animo, non solo per negozi lo frequentavano molti, ma per giocondo intertenimento. Bench'egli poi fosse del tutto alieno dallo esaltare sè stesso, pure non gli era molesto udire quelli che sè medesimi lodassero, stimando ch'ellino perciò non recavano danno ad alcuno, e s'impegnavano a riuscire valenti. Non è pure da tralasciarsi quant'egli usasse opportunamente una sublimità di concetti. Perocchè sendogli recata una lettera da parte del re, da un Persiano venuto con Callia Lacedemone,

scritta in sensi di ospitalità, e di amicizia, egli rifiutò di riceverla, ed impose al messaggero di riferire al monarca, non occorrere materia di scrivere a lui lettere private: che se apertamente si dichiarasse amico de' Lacedemoni, e benevolo verso la Grecia, anch'egli diverrebbe suo leale amico. Ma se invece fosse colto in frode, non credesse mai acquistare l'amicizia sua per quante lettere gli spedisse. Io pertanto ben lodo Agesilao il quale per soddisfare alla Grecia sprezzò l'amicizia del re; ma lo ammiro perchè non stimava doversi porre la cura principale nell'acquisto di più ricchezze e di più sudditi, bensì a far in modo ch'egli stesso divenisse migliore, e migliori i governati da lui. Lodo parimenti anche in ciò la sua prudenza, il quale giudicando utile alla patria che molti satrapi si ribellassero al re, non fu sedotto, nè da' suoi doni, nè dalla sua potenza, nè dalla offertagli sua famigliarità, ma pose ogni sollecitudine in mantenere la fede a chi gli si volea ribellare.

Or chi non ammirerebbe anche un tal suo costume? Il Re Persiano credea che se avesse ricchezze grandi, potesse far tutto, e perciò si studiava di accumulare oro, argento, cose preziose il più. Agesilao all'opposito avea acconcia la sua casa in modo che non abbisognava di alcune di quelle. Che se taluno dubitasse di quanto affermo, miri qual casa gli bastava, ne contempli l'ingresso, e gli sembrerà quella che Aristodemo progenie di Ercole si fabbricò al suo ritorno. Procuri d' investigare le suppellettili interne. Consideri quali erano i suoi conviti ne' sagrifizj. Sappia come andò ad Amicla[1] in uno triviale carretto. Così regolando le spese secondo le facoltà, non era

[1] Città nel distretto Lacedemone in cui si celebravano le feste di Giacinto come si nota sopra.

indotto ad opere ingiuste per danaro. Che se, diceva egli, si loda il rendere le mura inespugnabili da' nemici, stimo assai più illustre impresa il formar l'animo insuperabile dalle ricchezze, dalle delizie, dal terrore.

Quinci io dirò com'egli opponeva in tutto contrarj costumi a quelli del fasto persiano. Primamente quel re affettando gravità si mostrava di rado: Agesilao all'opposito godea nel sempre vivere allo aperto, perchè stimava ricoverarsi le turpitudini entro la oscurità, ma alla vita onesta apportare anzi ornamento la luce. Quegli per maggiore pompa era di accesso difficile, questi gioiva d'essere accessibile a tutti: quegli si gloriava di indugiare gli affari: questi allora al sommo era lieto quando i chieditori partivano da *lui* speditamente soddisfatti. Ma conviensi pur considerare come Agesilao non attendesse che a' piaceri facili e comuni. Perocchè trascorrono per tutto il mondo alcuni a ricercare bevande squisite al Re Persiano: altri infiniti inventano cibi per lui deliziosi: non è poi a dire quanto si affannino taluni perch'egli dorma. Agesilao invece, siccome sofferente i disagi, beeva con piacere ciò che gli era porto, si cibava pur volontieri di ciò che gli era posto innanzi, ed ogni luogo gli era acconcio per soavemente dormire. Nè soltanto godea nella pratica di tali costumi, ma esultava anco ne'suoi pensieri, vedendo sè in mezzo alle soddisfazioni, e quel re barbaro costretto dal tedio di sua vita a trarre qualche conforto dagli estremi della terra. Lo consolava non meno il riconoscere sè stesso capace di stare senza molestia agli ordini stabiliti dalla providenza, mentre vedea quel re fuggire il caldo, evitare il freddo per la imbecillità dell'animo suo, vivendo non a guisa di uomo prode, ma del più debole fra gli animali. Questo pure fu suo costume bello e grandioso l'ornare la sua casa con imprese e

suppellettili virili. Egli nodriva molti cani da caccia, e molti cavalli da guerra, e lasciava che Cinisca sua sorella mantenesse corsieri per gli giuochi olimpici. Quando poi ella vinse in quelli, le dimostrava che questa cura non era prova di valore, ma di lusso. E in vero fu generosa tale sentenza. Perchè il vincere nella corsa dei carri gli uomini privati non accresce gloria sincera al nome del vincitore: che se egli avesse prima di tutto benevola la patria, e molti ed ottimi amici in ogni regione del mondo, e vincesse e e quella e questi co' benefizj, e gli avversarj con la vendetta, allora sì certo coglierebbe la palma di una giostra fra tutte la più chiara ed insigne, onde rimanere sommamente celebrato in vita e in morte. Nè io lodo Agesilao come taluno il quale avesse ritrovato un tesoro; perchè ne diverrebbe più ricco di certo, ma non più savio amministratore delle sue facoltà, o come un altrettale che vincesse i nemici infermi perchè sarebbe in ciò fortunato ma non guerriero. Bensì quegli il quale quando era tempo di fatiche era il primo a tollerarle, quando di coraggio il primo in valore, quando di consiglio il primo in prudenza, costui mi sembra al certo giustamente definirsi perfetto uomo valente. Che se è utile invenzione agli uomini l'archipenzolo e la squadra per ben fabbricare, utile mi sembra non meno il proporre la virtù di Agesilao come norma a quelli che aspirano allo esercizio della fortezza. In fatti chi mai diverrebbe empio imitando un pio? chi ingiusto un giusto? chi arrogante un modesto? chi intemperante un sobrio? Ed in vero Agesilao non tanto si compiaceva di sovrastare ad altrui, quanto a sè stesso: nè tanto di guidare i suoi cittadini alla guerra, quanto all'acquisto di ogni virtù.

Nè già taluno si pensi che questo ragionamento sia una funerea lamentazione, perchè vi si loda un trapassato. Anzi egli è ben più encomio, perocchè io or

dico di lui quelle stesse cose le quali egli vivendo pure udiva. Oltreciò quale argomento è più alieno dal piagnere quanto una splendida vita, ed una morte generosa? E che vi è di più convenevole per un elogio quanto celebratissime vittorie, ed imprese di somma importanza? Per la qual cosa si può giustamente credere felice questi il quale fino dalla sua prima fanciullezza bramoso di celebrità, la ottenne più di tutti i coetanei suoi: il quale di natura ambiziosissimo, si mantenne invitto da che fu re: il quale giunto a' più remoti confini della vita, la compiè irreprensibile del pari da quelli ch'erano da lui governati, come da quelli contro cui guerreggiava.

Or vuo' riandare in compendi .e sue virtù affinchè ne rimanga più fisa la ricordanza nelle menti. Agesilao pertanto venerava i templi anco in regioni ostili, riputando non doversi meno conciliare il favore degli Dei in terra nemica che in amica. Non facea poi violenza alcuna a chiunque si ricoverasse in sacro asilo, foss'egli pure un nemico, giudicando irragionevole il chiamarsi quelli sagrileghi i quali rubassero alcuna suppellettile ai templi, e quelli che strappassero dalle are i supplichevoli potessero poi dirsi pietosi. Non cessava di lodare gli Dei, perchè opinava ch'elli non gradissero meno delle opere pietose, le ingenue preghiere. Quando era in prosperità non dispregiava alcuno, ma ne rendeva grazie agli Dei: anzi quando era consolato offeriva più vittime di quelle che avea promesse in qualche perturbazione. Solea mostrarsi lieto ne' timori, e modesto nella fortuna. Coltivava studiosamente non gli amici più potenti, ma i più affezionati, nè odiava chi si vendicasse delle ingiurie, ma chi fosse ingrato a' benefizj. Quindi si compiaceva nel vedere poveri gli avidi di turpe guadagno, e nello arricchire egli stesso i giusti, con intenzione che riuscisse più lucrosa la giustizia della

iniquità. Usava bensì conversare con tutti, ma valersi de' buoni. Che se udiva taluno lodare, o biasimare altrui, credea non iscoprire meno i costumi di quello che parlava, che di colui al quale apparteneva il discorso. Non rimproverava chi fosse ingannato dagli amici, ma bensì grandemente chi lo fosse da' nemici. Imperocchè stimava atto da savio lo ingannare i sospettosi, e da tristo gl'incauti. Che se fosse lodato da quelli i quali anco biasimassero le ree operazioni, egli se ne compiaceva. Non facea pentire mai chi sincero parlasse, bensì evitava come un agguato li simulatori. Odiava i calunniatori più che i ladri, valutando sciagura maggiore il perdere nella riputazione che negli averi. Solea anco sopportare mansueto le colpe de' cittadini, ma fare gran conto di quelle de' magnati, considerando che da quelle ne derivano soffribili, da queste gran mali. Quanto al regnare egli giudicavalo in tutto officio di fortezza, alieno da ogni infingardaggine. E molti offerendosi ad ergergli la statua a loro spese, egli la ricusò: bensì non risparmiava mai fatiche per ornarsi l'animo, stimando quella opera di scultore, e questa di sè medesimo; quella da ricco, questa da buono. Faceva uso delle sue facoltà non solamente da giusto, ma anco da liberale: perocchè riputava bastare al giusto lo astenersi dalle altrui, ma convenirsi al generoso il beneficare con le sue proprie. Avea poi sempre timore degli Dei pensando che non erano felici gli uomini onesti finch'erano in vita, ma bensì beati quando ne fossero usciti con morte gloriosa. Credea poi maggiore sciagura il trascurare il bene quando lo riconosci, che quando lo ignori. Non desiderava altra gloria che l'acquistare con le sue proprie fatiche. Si atteneva a quella sentenza che a me sembra di pochi, cioè non essere la virtù una sofferenza ma un godimento. La lode gli porgea più diletto che l'acquisto di ricchezze,

Era poi il suo coraggio più regolato dalla prudenza che dalla fortuna: e praticava la sapienza più co' fatti che con ragionamenti. Benigno agli amici, terribile sommamente a' nemici: contro questi affrontava ogni fatica, verso quelli usava docilità soave. Non antepose mai la bellezza del corpo a quella delle operazioni. Sapea ben egli moderarsi in prospera, e sperare nella avversa fortuna. Non si studiava di essere giocondo con le baje, ma col buon costume. Usava la sua magnanimità non con ingiuria ma con discernimento. Disprezzava i millantatori, ed egli sembrava il più umile fra' modesti. E pertanto gli accresceva decoro il mirarlo in vesti comuni, quando l'esercito risplendea in ornamenti. Egli contento del poco, liberale di molto agli amici. Oltreciò quanto era terribile nelle battaglie, tanto era moderato nelle vittorie. Agevolmente gli amici poteano ingannarlo, i nemici non mai. Si studiava sempre di porre in salvo le sostanze degli amici, e sempre di distruggere quelle de' nemici. Quindi lo chiamavano amatore di famiglia i congiunti, compiacente i suoi intimi, ricordatore quegli che gli aveano reso qualche servigio, protettore gli oppressi, e dopo gli Dei, Salvatore i pericolanti. A me sembra pertanto ch'egli con raro esempio dimostrasse come invecchia bensì il vigore delle membra, ma non mai la virtù delle anime valorose. E però egli finchè il suo corpo valse a sostenere la fortezza dell'animo, questa mantenne bramoso di gloria splendida e sublime. Onde a chi non parve la sua vecchiezza migliore di qualunque gioventù? chi nel fiore della età fu sì terribile a nemici, quanto Agesilao nella estrema? per la morte di chi tanto si rallegrarono i nemici quanto per la sua benchè prodotta da vecchiaja? Chi infuse tanto ardire ne' confederati quanto Agesilao benchè all'ultimo di sua vita? Qual morte di giovane compiansero gli amici, quanto

quella di Agesilao caduto sotto il peso degli anni? In fine egli fu così compiutamente utile alla patria sua che ancora lo è al sommo benchè trasferito nella eterna magione. Sparse monumenti di sua virtù per tutta la terra, ed ebbe nella patria sua, tomba reale.

REPUBBLICA

DEI

LACEDEMONI

TRADOTTA

DA MARCANTONIO GANDINI

REPUBBLICA

DEI

LACEDEMONI

I. Essendomi caduto alle volte nel pensiero, come Sparta, città fra tutte le altre di poca gente, sia stata in Grecia famosissima e potentissima; mi sono maravigliato grandemente della cagione, onde questo possa esser avvenuto. Nondimeno, poi che m' informai della maniera di vivere degli Spartani, cessai d' ogni maraviglia. E veramente, che non solo ammiro, ma eziandio tengo in opinione del maggior savio del mondo, Licurgo, da cui furono lor date le leggi, le quali osservando, essi riuscirono felici. Perchè egli, senza pigliare norma da altre città; anzi ordinando molte cose contrarie a diverse di loro; operò in modo, che la sua patria avanzò di felicità tutte le altre. Dunque, acciocchè io incominci dal principio; in quanto a quello, che si pertiene al nascimento de' figliuoli, gli altri nutricano quelle fanciulle, che sono da marito, ed allevate nobilmente, con quanto poco cibo possiamo immaginarci, e con pochissime vivande; ma il vino, o del tutto lo vietano loro, ovvero glie lo danno molto inacquato. E

come diversi ad esercitar le loro arti fa bisogno, che stiano sedendo; così tutti gli altri Greci vogliono, che le fanciulle, riposandosi da ogni altra sorte di travaglio, attendano all'arte della lana. Che si può dunque sperare, che nasca di notabile da donne allevate in questa maniera? Ma Licurgo ebbe per opinione, che le serve solamente dovessero attendere all'opere del vestire; e che il principal carico delle gentildonne fosse l'allevar de' figliuoli. Però la prima legge, che egli facesse, fu, che le donne attendessero agli esercizj del corpo non altrimenti, che fanno gli uomini. Dappoi, come ordinò agli uomini le contese del correre e della forza, così fece anco alle donne; perchè egli teneva per fermo, che da padre e madre robusti, dovessero nascer figliuoli robustissimi. Considerando parimente, quando la moglie andava a marito, che alcuni troppo ingordamente nel principio usavano con esse; anco in questo particolare fu alquanto diverso di opinione dagli altri. Perchè determinò, che fosse vergogna al marito, se egli si lasciava vedere nell'andare, o nel partirsi dalla moglie. Onde seguiva di necessità, che accoppiandosi a questo modo, sentissero maggior diletto; e i parti, se ne nascevano, fossero più gagliardi, che quando si trovassero sazj di star insieme. Oltre di ciò, levando a ciascuno il potersi maritare a che tempo volesse; ordinò, che, mentre fossero nel fiore della età, si maritassero; giudicando, che questo dovesse giovar grandemente al perfetto generar de'figliuoli. E se per avventura accadeva, che qualche vecchio avesse la moglie giovane; vedendo, che per lo più elle erano custodite diligentissimamente, anco in questa parte ordinò certe cose diverse dagli altri. Perchè volle, che questo vecchio conducesse a sua moglie qualcuno, che gli paresse eccellente di animo e di corpo, e di lui ne ricevesse figliuoli. Ma, se ci fosse chi non vo-

lesse abitar con la moglie, e nondimeno bramasse di avere figliuoli onorati; determinò anco questo, che costui, appostando una donna feconda e generosa, e persuaso il marito di lei a consentire alle voglie sue, potesse a questo modo allevarsi poi de'figliuoli. E altre cose molte egli concedette di questa maniera. Per il che le mogli vengono ad aver due case, e li loro mariti acquistano fratelli alli proprj figliuoli, i quali partecipano insieme del nascimento, e della gagliardia; ma sono esclusi dalla roba. A questo modo, tenendo diversa opinione dagli altri nel generar figliuoli, ognuno può molto ben considerare, quanto egli facesse gli uomini di Sparta più eccellenti così di grandezza di corpo, come di forze.

II. Ma poi che ho ragionato del nascimento, voglio anco favellare de' costumi, co'quali vengono allevati, e uomini, e donne. Dunque gli altri Greci, che fanno professione di allevare i lor figliuoli nobilissimamente, quanto prima i fanciulli possono intendere quel, che vien detto, subito li pongono sotto la custodia di servi pedanti, e li mandano a casa de' maestri; acciocchè imparino lettere, e musica, e tutto ciò, che si pertiene all'arte della lotta. Oltre a ciò ammolliscono i piedi a' fanciulli con le scarpe; e avvezzano i corpi loro troppo morbidi col mutarli di vestimenti, per non dire, che misurano anco il cibo con la capacità del ventre. Ma Licurgo, in vece di dar il servo per pedante a ciascuno in particolare, volle, che fossero governati con ampla potestà da uno di coloro, li quali sogliono essere eletti a' supremi magistrati; e a costui dall'ammaestramento de' fanciulli fu posto nome Pedonomo: e gli diede piena autorità di raunare insieme i fanciulli, e di castigarli severamente, se avesse veduto alcun di loro far qualche cosa trista. Gli consegnò similmente alcuni di quelli, che erano vicini al metter le barba, da portargli dietro le sferze, ac-

ciocchè, quando faceva bisogno, li potessero castigare. Onde la modestia nei fanciulli era grande, grande similmente la obbedienza. Ma in luogo, che gli altri con le scarpe indeboliscono i piedi, ordinò, che andassero scalzi, e li indurissero. Perchè pensava, quando si avvezzassero a questo modo, che molto più agevolmente avrebbono potuto salire all'alto, scendere al basso, spingere innanzi, ritirarsi, e correre più velocemente esercitati co' piedi scalzi, che calzati. Così in vece anco di mutar vestimenti per morbidezza, determinò, che in tutto l'anno si disponessero a portar una sola sorte di veste, giudicando, che in questa maniera dovessero divenir più forti a sopportare il freddo e il caldo. Del cibo, volle, che il maschio ne avesse tanto, che da replezione non si gravasse; ma più tosto, che imparasse a sofferire qualche poco di fame; conciossiachè avesse per opinione, che coloro, li quali si allevassero a questo modo, più agevolmente, quando fosse venuto il bisogno, avrebbono sopportata ogni fatica senza mangiare; e anco, in occasione, che lor fosse comandato, si sarebbono col medesimo cibo più lungamente sostentati, e con meno vivande; e finalmente con maggior facilità avrebbono avuta cara ogni sorta di cibo. Stimò appresso di questo, che quel nutrimento fosse più giovevole a viver sani, e divenir alti di persona, il quale facesse riuscire magri i corpi anzi che grassi; nondimeno acciocchè non fossero molestati dalla fame oltre il dovere, concedette il poter pigliare quello, che loro abbisognava; ma non senza industria; permettendo solamente di rubar tanto, quanto bastasse a sfamarsi. E son sicuro, che ognun sappia, che egli permise questo non ad altro fine, se non acciocchè, chi non aveva altro modo da procacciarsi il vivere, con questa sorte d'industria lo si acquistasse. Perchè è manifesto, che colui, il quale disegna di rapir al-

cuna cosa, bisogna per necessità, che la notte vegghi, il giorno tenda insidie e inganni; e finalmente, volendo impadronirsi di quanto egli disegna, abbia le spie allestite. Laonde egli ammaestrava i fanciulli in tutte queste cose perchè voleva farli più accorti a provvedersi il vivere, e per conseguenza più bellicosi. Ma dirà forse alcuno, per qual cagione adunque, se egli pensava, che il furto fosse un certo che di bene, ordinò, che quel tale, che veniva colto sul fatto, si castigasse acerbamente. Perchè a parer mio, gli uomini castigano coloro, che non fanno bene anco le altre cose, che vengono loro insegnate; e però ancor essi punivano costoro, che erano colti sul fatto, quasi non sapessero destramente involare. Avendo eziandio determinato, che il rubare gran quantità di grano fosse ingegnosa cosa, ordinò nondimeno che questi fossero flagellati dagli altri innanzi all'ara di Diana Ortia; volendo con ciò dinotare, che colui, il quale per breve tempo si duole, può godere lungamente, e onoratamente le sue allegrezze. Dinota anco a un medesimo tratto, che l' uomo delicato, e scempio, quando fa mestiero di celerità, sente poco giovamento, e travaglio molto. Acciocchè parimente, se per avventura il Pedonomo si partiva, i fanciulli non rimanessero senza capo, ordinò, che sempre quel cittadino, il quale fosse presente, avesse autorità suprema di comandar a fanciulli quanto l'occasione richiedeva; e di castigarli, se facevano qualche errore. Onde nasceva, che i fanciulli si portavano più modestamente; perciocchè non ci è alcun' altra cosa, la quale venga temuta da' fanciulli, nè dagli uomini quanto i loro maestri. Ma acciocchè anco, quando accadeva, che non si trovasse presente uomo alcuno, i fanciulli non rimanessero senza governo; volle, che quegli comandasse a maschi, il quale in ogni squadra fosse più severo degli altri; per la qual cosa mai

non si trovan ivi i fanciulli senza capo. Ma egli mi par similmente, che si debba ragionar degli amori de' fanciulli; perchè anco questo pertiene a' loro costumi. Dunque gli altri Greci (siccome i Beozii) hanno una tale usanza, che l'uomo, e il fanciullo conversino sempre insieme; ovvero (come fra gli Elei) per cagione della leggiadria godano il fiore della loro età; ma ve ne sono certi altri, che vietano affatto agli amanti il favellar co' fanciulli. Nondimeno Licurgo, avendo contraria opinione a tutti costoro, determinò, che trovandosi alcuno, il quale fosse uomo, come si conviene, e acceso della bellezza d'animo d' un fanciullo bramasse farlosi amico virtuosamente, e conversar seco, si lodasse un tale affetto, e si giudicasse, che questo costume fosse onoratissimo. Ma se veniva a luce, che altri desiderasse il corpo del fanciullo; quella cosa parendogli sozza fuor di modo, ordinò, che appresso i Lacedemoni gli amanti si guardassero da usare co' fanciulli non altrimenti, che ne' piaceri amorosi i padri si guardano da' figliuoli, i fratelli da' fratelli. Nè mi maraviglio, che alcuni non credano quel, ch' io dico; perchè diverse città sono, le quali non hanno leggi, che vietino l'usar co' fanciulli.

III. Fin qui basti de' costumi laconici, e degli altri Greci d' intorno i fanciulli. Consideri poi chi vuole, quale di questi faccia gli uomini più pronti ad obbedire, più modesti, e più continenti in ogni occasione. Ma quando escono di fanciullezza, ed entrano nella gioventù, gli altri Greci non pongono più i loro figliuoli alla cura de' pedanti, ovvero maestri, nè permettono, che alcuno più loro comandi; ma li lasciano in libertà. Nondimeno Licurgo fu anco in questo di contrario parere; perchè, vedendo, che quelli, che giungevano a questa età, erano spiritosi per natura, e arroganti, e finalmente inclinatissimi a' piaceri; provvide, che fossero tenuti in continue fatiche e trava-

gli; e dichiarando appresso, che colui, il quale ricusasse di far questo, non potesse più esser ammesso ad esercizio alcuno da gentiluomo: fece sì, che non solamente quelli, che erano eletti dal pubblico; ma eziandio gli altri, che privatamente avevano cura de' loro, si affaticavano a non lasciare, che si spaventassero per le fatiche, e per conseguente perdessero nella città ogni riputazione. Desiderando oltre di ciò sopra ogni altra cosa, che si allevassero modestissimi, ordinò, che quando camminavano per la strada, portassero le mani sotto il mantello: non ragionassero, non guardassero attorno: drizzassero solamente gli occhi alle cose, che avessero davanti ai piedi. Onde è manifesto, che anco il sesso maschile può allevarsi più modesto, che il femminile. Veramente non avresti udito niente più la lor voce, che se fossero stati di marmo; niente più girar gli occhi, che se fossero stati di bronzo; e finalmente ti sarebbono paruti più modesti, che non sono le donzelle nelle camere loro. Se parimente venivano condotti al Fidizio, bastava assai che fossero uditi ragionare solamente di quelle cose, delle quali erano dimandati. Questa era la diligenza, che ordinò Licurgo ne' costumi dei fanciulli.

IV. Nondimeno d' intorno i giovani volle, che si mettesse maggior pensiero; perchè stimava, che essi, quando fossero divenuti, quali si conviene, sarebbono stati di gran giovamento alla repubblica. Però accorgendosi, che le compagnie di coloro, li quali avevano un certo desiderio particolare di avanzar gli altri, erano graziosissime ad ascoltarsi quando cantavano, e bellissime a vedersi quando contendevano nel giuocar alle braccia: pensò, quando avesse posto a contendere i giovani insieme nelle cose della virtù, che a questo modo sarebbono divenuti valorosissimi. Ora io racconterò la via, che egli tenne per accenderli a questi contrasti. Gli Efori eleggono del numero de'

giovani tre uomini, li quali chiamano Ippagreti. Ogn'uno di questi si fa la scelta di cento uomini, allegando la cagione perchè ne pigli alcuni, e alcuni altri ne rifiuti. Coloro adunque, che non hanno ricevuto questo onore, contendono, e con quelli che li hanno mancati, e con quegli altri, che nella scelta sono stati lor posti innanzi; e si osservano scambievolmente, se veggono altrui tentare cosa alcuna, che non abbiano per onorata. Questa contesa è accettissima agli Iddii, e utilissima alla repubblica, per essa facendosi manifesto, quali siano le operazioni degli uomini valorosi; e esercitandosi ognuno separatamente, per esser sempre virtuosissimo. E se l'occasione si presenta, ciascuno di questi ajuta la repubblica con tutte le forze. Egli è necessario oltracciò, che attendino a star sani; perciocchè incontrinsi dove si voglia, per avanzare il compagno, fanno insieme alle pugne. E ognuno, che si trova presente, ha libertà di partirli. E se qualcun di loro non obbedisce colui, che li parte, il Pedonomo lo conduce dinanzi agli Efori; ed essi lo castigano severamente; perchè non vogliono, che alcuno mai si lasci talmente vincer dall'ira, che non obbedisca alle leggi. Poichè sono usciti di gioventù (e del numero loro vengono eletti i magistrati più importanti) gli altri Greci non si curando, che attendino più ad esercitare le forze del corpo; nientedimeno vogliono, che vadano alla guerra. Ma Licurgo ordinò, che gli uomini di questa età avessero per nobilissimo esercizio la caccia quando però non fossero impediti in qualche officio pubblico; acciocchè ancor essi non meno de' giovani potessero durare contra i travagli della milizia.

V. Oggimai abbiamo distesi quasi tutti quei costumi, li quali da Licurgo erano assegnati a ciascuna età. Ora mi studierò di spiegare la maniera del vivere, che diede a tutte. Licurgo s'abbattè negli Spar-

tani in tempo, che attendevano, come gli altri Greci, a far conviti in casa: onde, accorgendosi, che ivi molti di loro si portavano viziosamente, ridusse quelle compagnie in pubblico con intenzione, che in questa guisa si sarebbono guardati di trapassare i segni. Ordinò similmente, che mettessero in tavola le vivande con tal misura, che non si empiessero troppo, e nientedimanco ne avessero abbastanza. Sogliono parimente molti di coloro, li quali attendono alla caccia, aver delle cose senza pensarvi, e anco talvolta i ricchi portano in comune la preda; onde le tavole, mentre seggono insieme, non sono mai vuote delle cose da mangiare, nè anco molto sontuose. Vietando oltre di ciò l'uso delle bevande non necessarie, le quali offendono il corpo, e l'animo, diede libertà a ciascuno di bere dovunque aveva sete; perchè gli pareva, che a questo modo niuna bevanda potesse nuocere, anzi dovesse dilettare grandemente. Per la qual cosa, come può avvenire, che fra coloro, li quali vivono in una medesima casa di quella maniera, si possa trovare chi per mangiar troppo, ovvero per ubbriacarsi, ruini sè medesimo, e la sua famiglia? E conciossiachè nelle altre città per lo più quegli uomini, che hanno una certa ugualità, sogliono conversare insieme, onde fra loro non si vergognano punto: Licurgo mescolò in Sparta si fattamente ogni cosa a vicenda, che molte volte i giovani con la propria sperienza imparano da' vecchi, perchè l'usanza della patria vuole, che ne' conviti pubblici si faccia menzione delle operazioni segnalate, che avrà fatte ciascuno nella città; onde quivi non si sente mai ingiuriar alcuno: non insolenza per bever troppo: non atti vergognosi: nè finalmente parole meno che oneste. Questi conviti pubblici fanno anco questo giovamento, che per ritornare a casa bisogna, che camminino; e si studino di non vacillare pel troppo bere;

sapendo, che non debbono rimanere, dove hanno cenato: e sono astretti a servirsi delle tenebre in vece del giorno. Perchè nelle sentinelle non è lecito ad alcuno farsi la strada col lume. Vedendo appresso di ciò Licurgo, che coloro, li quali stanno in continuo esercizio, sono coloriti, musculosi, e gagliardi, ed all'incontro quegli altri, che fuggono le fatiche, gonfi, macilenti, e deboli; non si scordò nè anco di questo; anzi, considerando fra sè medesimo, se per avventura egli fissava il pensiero a qualche cosa, che il corpo non aveva bisogno di altro nulla, ordinò che sempre il maggior di età in tutte le scuole avesse carico di non lasciare, che gli altri mangiassero troppo. E anco in questo mi pare, che egli non errasse punto: perciocchè niuno troverà così di leggiero uomini, li quali avanzino gli Spartani di sanità e di forze di corpo; conciossiachè essi, in esercitandosi, adoperano e gambe, e mani, e collo.

VI. Oltre di ciò, anco in questo particolare, Licurgo tenne diversa opinione dagli altri. Perciocchè in tutte le altre città ognuno è padrone de' suoi figliuoli, de' servi, e della roba. Nondimeno Licurgo, volendo provvedere, che i cittadini non solamente non si facessero danno l'un coll'altro; ma eziandio, godendo certe cose scambievolmente, si giovassero insieme; determinò, che ciascuno potesse comandare non tanto a suoi figliuoli, quanto agli altrui. Onde se uno sa, che quei fanciulli, a' quali egli comanda, abbiano padre: bisogna di necessità, che egli adoperi la sua superiorità in quella maniera, nella quale brama, che gli altri la adoprino sopra i suoi. E se per avventura qualche fanciullo battuto da un altro, si lamenta col padre, egli è vergogna, se non lo batte di nuovo. Tanto grande fra loro è la confidenza, che non temono punto, che alli lor figliuoli venga comandata cosa alcuna, che non istia bene. Ordinò similmente,

quando altri avesse bisogno de' servi altrui, che potesse valersene, e che i cani da caccia fossero comuni; onde, se ci sono di quelli, che abbiano bisogno di cani, si vagliono degli altrui a cacciare; e essendovi alcuno, che non abbia tempo di andare a caccia, li presta volontieri. E così fanno dei cavalli. Perciocchè, quando altri è infermo, ovvero ha bisogno di cocchio, o brama di giungere tosto in qualche luogo, vegga un cavallo, dove si voglia il prende; e poi che se ne è servito per sua comodità, lo restituisce. Non volle parimente, che i suoi osservassero certe usanze, le quali osservano gli altri. Perchè, quando ad alcuni, per desiderio di non abbandonar la caccia, sopraggiunge addosso la notte, sì che quantunque abbiano bisogno di mangiare, nondimeno si trovava senza vettovaglie; determinò, che coloro, li quali avevano riposato, lasciassero apparecchiate le vivande: e quegli altri, che si trovavano affamati, aperti i sigilli, tolto quanto faceva lor bisogno; suggellassero di nuovo quel che avanzava. In questa maniera, essendo ogni cosa comune, anco quelli che sono poveri, quando ne hanno disagio, partecipano di tutto ciò, che si trova in quel paese.

VII. Appresso fece Licurgo ancora un'altra determinazione in Isparta diversa dalle usanze degli altri Greci; perciocchè in tutte le altre città ognuno attende con ogni diligenza a far della roba; conciossiachè, coltivando questi la terra; quelli solcando il mare; quell'altro mercatando; e quell'altro esercitando qualche arte; si fa le spese. Ma Licurgo vietò a gentiluomini Spartani l'esercitarsi d'intorno quelle cose, che tendono ad accumular denari; ordinando, che facessero stima solamente di ciò, che s'appartiene ad acquistar la libertà della repubblica. Perciocchè a che fine si dovevano desiderar le ricchezze in quel luogo, dove, avendo egli determinato, che tutti fos-

sero provveduti con la medesima ugualità delle cose necessarie al vivere, con questa maniera di viver a un modo istesso conseguiva, che per diletto non desiderassero di esser ricchi? Non fa di mestiero parimente per cagione del vestire attendere al guadagno; perchè essi non cercano di ornarsi con la magnificenza delle vesti; ma con la gagliardia del corpo. Nè similmente hanno bisogno di raunar denari per le spese, che fanno alla loro famiglia; perciocchè volle, che fosse molto più onorevole giovare agli amici co' travagli del corpo, che con la grandezza dello spendere; mostrando, che quello nasceva da grandezza d'animo, e questo dalle ricchezze. Vietò similmente il farsi ricco per vie indirette. Perchè prima d'ogni altra cosa ordinò una sorte di moneta, della quale, se in una casa ve ne fosse tanta solamente, quanta valesse dieci mine, egli era impossibile, che ella potesse star occulta, o ai padroni, ovvero a servi; conciossiachè per allogarla, le facesse mestiero di luogo grande: e di carri per condurla altrove. L'oro e l'argento suol essere cercato diligentemente: e nondimeno vendendosene in qualche luogo, colui, che n'era padrone, veniva castigato. A che fine dunque vogliamo noi, che altri attendi ad acquistar denari là, dove il valersene più tosto ci rende travaglio, che piacere.

VIII. Veramente egli è manifesto a ciascuno, che gli Spartani sopra tutte le cose sono osservantissimi de' magistrati, e delle leggi. E son di parere, che non prima Licurgo tentasse uno stato di Repubblica così eccellente, ch' egli avesse tirati nella sua opinione i principali della città: e questa è la ragione, che nelle altre città i più potenti non voglion tener conto de' magistrati, anzi par loro, che questo non si convenga a gentiluomini. Nondimeno in Sparta i più grandi si mostrano obbedientissimi ai magistrati,

e si tengono a grande onore l'esser umili; e il fare, quando sono chiamati, non camminando passo passo, ma più tosto correndo, quanto vien loro comandato. Perchè giudicano, s'essi sono i primi, che incomincino ad ubbidire, che gli altri debbono imitarli; e veramente la cosa sta così. E si dee credere, che questi tali insieme con Licurgo fossero quelli, che stabilissero agli Efori tanta autorità, perchè sapevano, che il maggior bene, che si possa desiderare ad una città, ad un esercito, e ad una casa, era la ubbidienza; conciossiachè quanto fosse maggiore l'autorità del magistrato, tanto più si pensava, che i cittadini dovessero temerlo; e per conseguenza obbedirlo. Questa è la cagione, perchè agli Efori fu data somma autorità di castigare ognuno, definire ogni cosa, privare gli uomini de'magistrati, imprigionarli e chiamarli in giudizio della vita. Essendo l'autorità loro così grande, non permettono, sì come fanno le altre città, che i magistrati, dopo che sono eletti, governino tutto il tempo dell' anno a lor modo; ma a somiglianza dei principi assoluti, ovvero di que' presidenti, che regolano i giuochi alla lotta, se s'accorgono, che qualcuno operi contro le leggi, lo castigano incontinente. Nondimeno essendo le invenzioni di Licurgo, con le quali piegò i cittadini ad ubbidire alle leggi, molte, e eccellenti; questa mi par bellissima sopra tutte le altre, che egli non volle pubblicar le leggi al popolo, prima che andasse insieme co' principali della città a consigliarsi con Apolline in Delfo, s' era meglio, e più giovevole, o no, che Sparta, ubbidisse alle leggi, ch'egli aveva distese. Dove, avendo in risposta dell'oracolo, che questa era cosa buona: allora finalmente le pubblicò: dichiarando, che coloro, li quali non avessero ubbidito a tali leggi confermate dall'oracolo d'Apolline, non solamente fossero tenuti per uomini che facessero contra le leggi; ma contra Iddio.

Fu parimente in Licurgo degno di meraviglia, che egli persuadesse nella città esser meglio morire onoratamente, che vivere con vergogna. Perchè se vi consideriamo bene, troveremo, che molto men numero muore di questi, che di quegli altri, li quali temono la morte. E certamente, se vogliamo dir il vero, ognuno si salva molto più agevolmente, col valore, che con la viltà; perchè quello è più facile, più dilettevole, più spedito, e più possente. Si manifesta appresso, che la gloria è compagna della virtù; perciocchè tutti desiderano di favorire gli uomini valorosi. Che invenzione egli trovasse ad ottener questo, non bisogna lasciar di raccontare. Dunque Licurgo provvide di stabilire agli uomini dabbene uno stato pien di felicità; e a' tristi pien di miseria. Perchè nelle altre città, quando altri è da poco, solamente egli è conosciuto per da poco; ma pur nel medesimo luogo questo tale tratta i suoi negozj, nel quale li tratta anco un uomo dabbene; siede nel luogo istesso, e parimente, se gliene vien voglia, va ad esercitarsi. Ma in Isparta ognuno si terrebbe a vergogna di ricevere in compagnia un uomo da poco, ovvero di esercitarsi con esso lui alle braccia. Per lo più ancora colui, che è di questa sorte, quando gli altri si dividono per giuocare insieme alla palla, non si trovando chi li voglia dalla sua, vien lasciato fuori; e similmente nel festeggiare vien cacciato ne' più infimi luoghi. Nella strada bisogna che ceda a ciascuno, e nel sedere, e anco fra i più giovani, che egli si levi. Egli è astretto far le spese in casa propria alle donzelle sue parenti, nè può ricusare di contender con esse loro nelle cose di fortezza. Non gli è lecito lasciar la moglie sola a casa, e, lasciandola, vien condannato. Non uscire di casa pomposamente, nè imitar gli uomini di buona fama, se però egli non vole esser battuto da' migliori. Onde essendo spinti

gli uomini vili da una vergogna così fatta, non mi maraviglio punto, che ognuno faccia men stima della morte, che di una vita così vergognosa e infame.

X. Mi par oltre di questo, che Licurgo si portasse eccellentissimamente, quando nelle sue leggi manifestò, come fin in vecchiezza si potesse vivere virtuosamente. Perciocchè, assegnando al consiglio de' vecchi le cose, che si fanno nel fin di nostra vita, operò che anco in quella età i pensieri delle cose alte non fossero abbandonati. Parimenti è da commendare assai, che egli provvedesse anco alla vecchiezza degli uomini valorosi; perchè dando amplissima autorità a' vecchi di giudicare sopra le contese dell' onore, fece, che la vecchiezza fosse tenuta in maggior pregio della gioventù. E certo, che questa maniera di contesa fra tutte le altre, che trattano gli uomini fra loro, ragionevolmente vien tenuta la più eccellente. Perciocchè non è dubbio veramente, che l'esercizio della lotta non sia onorato; nondimeno egli appartiene al corpo. Ma l'esercizio de' vecchi mostra quanta sia la fortezza dell'animo loro. Per la qual cosa, come l'animo è più nobile del corpo, così parimente le contese dell' animo a quelle del corpo si debbono anteporre. Come ancora non dobbiamo maravigliarci notabilmente di questo altro ordine di Licurgo? poi che, vedendo egli, che coloro, li quali fanno poca stima della virtù, non sono buoni da illustrare le patrie loro, costrinse tutti in Isparta ad ogni sorte di virtù ad esercitarsi? Per la qual cosa, nella maniera, che gli uomini privati sono più eccellenti l'un dell'altro, attendendo alcuni agli esercizj virtuosi, ed alcuni sprezzandoli; così veramente Sparta avanza tutte le altre città in virtù; perchè ella sola attende in pubblico alle cose dell' onore. Non è anco questa bellissima cosa, che le altre città castigando coloro solamente, che ingiuriamo altrui, Licurgo nondimeno

punisca anco quegli altri, li quali sono veduti pubblicamente non tener conto di farsi uomini da bene? A parer mio egli considerava, se uno fa prigione un' altro; se rapisce qualche cosa, o la invola, che solamente vien fatto dispiacere a coloro, che ne sentono il danno: ma gli uomini da poco, e vili, sono la totale ruina delle patrie loro. Onde per opinion mia egli fece bene, assegnando a costoro gravissimi castighi. Ordinò similmente a suoi una certa necessità irreparabile di attendere a tutte le cose, che giovano alla vita civile; perchè volle, che coloro, li quali nelle lor professioni si portavano bene, tutti entrassero al governo della repubblica; non avendo punto riguardo nè alla debolezza del corpo, nè alle poche facoltà d'alcuno. Ma se ci era per avventura chi per trascuraggine non osservasse quello, che era determinato dalle leggi, ordinò che questo tale non fosse ammesso in Isparta nel numero loro. Che poi queste leggi siano antichissime, egli è manifesto, perchè si sa, che Licurgo fu al tempo degli Eraclidi. Pur, quantunque siano cotanto antiche, ora nondimeno agli altri elle sono nuove; perciocchè è cosa degna di grandissima meraviglia, che da ciascuno vengono lodate queste maniere di costumi, e niente di manco niuna città cerca d' imitarle. Questi sono i beni comuni a tutti in pace, e in guerra.

XI. Ma se qualcuno desidera intendere, se le invenzioni di Licurgo nelle cose della milizia siano migliori di quelle degli altri, ponga mente a quanto io dirò. Dunque primieramente gli Efori fanno pubblicare per tempo l'anno, così ai cavalieri, come ai fanti armati di corazza, e anco agli artefici, li quali disegnano di mandar fuori; onde nasce, che non ci sia cosa alcuna nella città adoperata dagli uomini, della quale i Lacedemoni non siano forniti in campo abbondantemente. Di più tutti gli istrumenti, li quali comu-

nemente bisognano a un esercito, ordinò, che si portassero parte su carri, e parte sopra giumenti; acciocchè a questo modo si potesse veder meglio quel, che manca. Quando andavano a combattere, voleva, che avessero la veste rossa, e uno scudo di rame: parendogli, che questo non si assomigli punto a quello delle femmine; e che fosse molto acconcio alle cose della guerra; perciocchè si metta prestissimo, e con difficoltà si macchia. Concedette parimenti a quelli, ch'erano usciti dagli anni della fanciullezza, di portare la zazzera, affine, che paressero maggiori, più onorati e più terribili. E avendoli disposti in questo modo, divise tutta la cavalleria, e la fanteria armata di corazza in sei compagnie. Ogni compagnia della città ha un Capitano, quattro Centurioni, otto quinquagenarj, e sedici capi di squadra. I soldati di queste compagnie, mandato il bando, alcuna volta si mettono in ordinanza in tre, e alcuna in sei squadre. E benchè alcuni pensino che la battaglia armata de' Lacedemoni sia molto impedita dall'armi, nondimeno s'ingannano, perchè non è così. Conciossiachè le ordinanze Spartane abbiano i lor capitani in fronte, e ogni squadra sia fornita di tutto ciò, che le fa bisogno. Ed è così agevol cosa intender questa sorte di battaglia, che niuno, al quale non sia levata la possanza di conoscer gli uomini, potrebbe errar mai; perchè alcuni hanno carico di andare innanzi, e alcuni altri di seguitare. Ma il segno della forma della ordinanza si piglia dalla bocca del capitano delle squadre quasi dal banditore; e talora le falangi si allargano, e talora si condensano; e tutte queste cose sono facilissime da imparare. Che questa sorte di battaglia, quantunque sia posta in disordine, possa nondimeno combattere con ogni altra, egli è malagevole che altri se ne intenda, il quale non sia ammaestrato nelle leggi di Licurgo. Ai Lacedemoni sono facilissime da fare quelle cose, le

quali da coloro, che hanno l'armi in mano, pajono difficilissime. Perciocchè, quando spingono innanzi co' corni, la battaglia segue nel retroguardo. E se per avventura la falange nemica fra questo mezzo si scuopre, fanno intendere al capitano del retroguardo, che passi nella parte sinistra della vanguarda, nè si muova di luogo, fin che la falange degli inemici sta ferma. Ma se, mentre si trovano in questa forma, gli inimici tentano assaltarli alle spalle, tutte le ordinanze si girano; acciocchè sempre i più valorosi mostrino il viso agli inimici. E quando avviene alcuna volta, che il Generale si trovi nel fianco sinistro, non pertanto dubitano nè anco allora di trovarsi in peggiore stato; anzi bene spesso in migliore. Perciocchè, se vi sono di quelli, che tentino di coglierli in mezzo, non possono giungere dove le squadre sono disarmate, anzi armate eccellentemente. Se anco qualche volta la occasione porterà, che sia meglio al Generale mettersi nel corno destro, voltando il corno della ordinanza, girano la falange, finchè il Generale si trovi nel corno destro, e il retroguardo nel sinistro. Similmente, se scuoprono la battaglia nemica dalla parte destra, che cammini innanzi co' corni, non fanno niente altro che voltar tutte le squadre con la proda contra gli inimici a somiglianza d'una galea; per la qual cosa il retroguardo a questo modo gira faccia verso il fianco destro. E quando gli inimici si lasciano vedere dal sinistro lato, non permettono anco da quella parte, che spuntino; ma li spingono addietro, ovvero fanno che le squadre voltino faccia verso gli inimici: onde le ultime file vengono a voltar faccia verso il sinistro fianco.

XII. Distenderò ora il modo, che Licurgo voleva che si osservasse nel piantare gli alloggiamenti; perciocchè parendogli che gli angoli dell'ordinanza quadrata fossero inutili, faceva gli alloggiamenti in forma

rotonda, quando però non erano difesi da qualche montagna, ovvero non avessero alle spalle qualche città, o qualche fiume. Ordinò le guardie del giorno, le quali stessero con la faccia volta verso gli alloggiamenti. Perchè queste non sono poste per cagione degli inimici, ma degli amici. Alla cavalleria è dato carico d'investigare ciò, che fanno gli inimici da quei luoghi, dove ella può scoprire molto di lontano. E volle, che fosse officio degli Sciriti osservare, se alcuno tentava partirsi di notte dalla falange. Nondimeno a questi tempi la cura di questo fatto vien commessa a soldati pagati in compagnia però di alcuni di loro. Che poi essi vadano attorno continuamente con l'armi d'asta, egli è da sapere, che fanno questo per la medesima cagione, che anco non vogliono lasciar entrare i servi negli alloggiamenti. Oltre di ciò non bisogna maravigliarsi, che i vivandieri non si scostino mai fra loro, nè dall'esercito, tanto lontani, che ne sentano travagliò; perchè fanno questo per sicurezza. Mutano spesso alloggiamenti, così per danneggiare gli inimici, come per giovare agli amici. Ordina parimente la legge a tutti i Lacedemoni, li quali vanno alla guerra, che stiano su l'esercitarsi. Per la qual cosa essi da per sè divengono più arditi, e agli altri similmente pajono più feroci. Nè si permette ad alcuno attendere all'esercizio, e al corso fuori dello spazio assegnato alla sua squadra, acciocchè non si allontani troppo da'suoi compagni. Dopo che s'hanno esercitato, il primo capitano fa intendere col mezzo del banditore, che tutti seggano, la qualcosa ha quasi della rassegna; poi, che vadono a pranzo, e subito mandino fuori la sentinella. Indi si raunano i soldati di nuovo insieme, e prima si ristorano col riposo, poi tornano la sera a' soliti esercizj. Spediti questi, vien dato il segno della cena, e cantate le lodi agli Iddii, a'quali hanno sacrificato, vanno a dormire

con l'armi appresso. Qualcuno si maraviglierà, che io sia troppo diligente a scrivere questi particolari: ma è da sapere, che i Lacedemoni non hanno lasciata da parte cosa alcuna, la quale nell'arte della guerra abbia avuto bisogno di studio, e di diligenza.

XIII. Racconterò similmente l'autorità, la quale ordinò Licurgo, che avesse il re in campo. Primieramente la città fa le spese al re, e a tutti i suoi per guardia della persona. Sotto il medesimo padiglione con lui stanno i capitani; acciocchè in ogni occasione siano pronti, se egli ha bisogno del parer loro. Nell'istessa tenda del re ci sono tre altri cavati di quell'ordine medesimo, li quali hanno carico di provveder loro tutte le vettovaglie; e questo perchè non abbiano altro impaccio, che di pensare diligentemente alle cose della guerra. Ma ripiglierò un poco più ad alto per dire il modo, che tiene il re, quando move l'esercito contra gli inimici. Primieramente fa sacrificio in casa a Giove e agli altri Iddii; e se allora avrà ricevuti buoni segni, quegli, che ha il carico di portar il fuoco, levato il fuoco dall'altare, va innanzi fino a' confini del paese; dove il re di nuovo fa sacrificio a Giove, e a Minerva. Quando poi tutti due questi Iddii gli hanno mostrati segni felici, allora esce fuori de' suoi confini; e preso il fuoco da questi sacrificj, lo manda innanzi accompagnato da ogni sorte di vittime, nè mai lo lascia ammorzare. E ogni volta, che il re sacrifica, egli comincia questo officio nell'apparir dell'alba quasi voglia anticiparsi il favore degli Iddii. Presenti al sacrificio stanno i capitani, i centurioni, i quinquagenarj, i capitani de' soldati pagati, i capitani de' bagaglioni, e finalmente tutti i presidenti della città, a' quali piace di starvi. Stannovi parimente due efori, li quali, benchè non abbiano carico di sorte alcuna, se il re non li richiede; nondimeno, stando a guardare quello, che fa ciascuno, sono cagione, come è da

credere, che tutti stiano più modestamente. Finiti i sacrifici, il re fa chiamare ognuno, e comanda quel che s'ha a fare. Per la qual cosa, se tu vedessi quel che io dico, diresti, che tutti gli altri uomini sono ignoranti della milizia, e solamente i Lacedemoni veri maestri della guerra. Quando il re comincia a marciare con le genti, se non trova opposizione dagli inimici, niuno gli va innanzi, fuor che gli sciriti, e li cavalli, che hanno carico di fare la scoperta. Ma se pensa di dover combattere, il re, presa seco una compagnia della prima squadra, si mette a marciare alla destra, fin che egli si trova giustamente in mezzo due squadre e due capitani. Quelli poi, che hanno da seguitar questi, vengono ordinati dal più vecchio di coloro, che hanno il carico del general padiglione. E questi sono tutti quelli, che albergano sotto le medesime tende con persone somiglianti; indovini, medici, banditori, capitani e venturieri. Onde non si sta a desiderare cosa alcuna di quelle, che fanno bisogno; perchè tutte sono antivedute. Mi pare similmente, che fosse bellissima invenzione quest'altra di Licurgo, quando s'avea a combattere. Perchè essendo oggimai a fronte con gli inimici, voleva, che s'uccidesse una capra, e che tutti i suonatori di flauto li quali si trovavano là, suonassero nè alcun lacedemonio si lasciasse trovar senza ghirlanda. Ordina oltre di ciò, che l'armi si tengano forbite. E permette ai soldati nuovi e giovani, che siano i primi a dar dentro, e mostrarsi pronti e valorosi. E questi veramente sogliono anco dar animo al capo di squadra. Perchè non vengono uditi da tutti i capi, fuor che da quello della squadra loro. Ed è officio del capitano, che il tutto passi dirittamente. Ma quando sia tempo di piantare gli alloggiamenti, anco questo Licurgo ordinò, che fosse in arbitrio del re; e similmente di eleggere il luogo, dove si dovevano fortificare. Ap-

presso ciò voleva, che appartenesse al re di mandare le ambascierie, così per conchiudere le leghe, come per maneggiare le guerre. E ogni volta, che alcuno dimandava qualche cosa, bisognava che facesse capo col re. Se ci è chi voglia diffinir qualche controversia dinanzi al re, egli lo rimette a' giudici delle contese; ma se ha bisogno di denari, a' camerlinghi; e se conduce preda, a quelli, che hanno cura di vender le prede: le quali cose essendo così ben ordinate, il re, quando va a qualche impresa, non ha altro impaccio, che far l'officio di sacerdote ne' sacrifici, e di capitano co' suoi soldati.

XIV. Or se qualcuno mi dimandasse la mia opinione, se a questi tempi ancora vivano le leggi di Licurgo; veramente, così Giove m'ami, non ardirei di affermar assolutamente cosa veruna. Perciocchè io so, che ne' tempi passati i Lacedemoni volevano piuttosto conversar insieme a casa con quelle poche facoltà, che avevano, che andar al governo delle altre città, ed esser guastati dagli adulatori. So parimente, che per l'addietro temevano, che fosse trovato oro nelle lor case; ma al presente ci sono alcuni, li quali si vantano di averne. Non mi è nascosto oltre di questo, che nei tempi passati i forestieri furono da loro cacciati della città, e che a' Lacedemoni era vietato l'andare in altri paesi, acciocchè i cittadini non imparassero a viver delicatamente dagli stranj; ma ora si sa, che quelli di loro, li quali sono i principali della città, non pensano mai ad altro, che ad esser eletti al governo di qualche città forestiera. Fu già tempo nel vero, che essi mettevano ogni diligenza in meritar di comandare; ma ora s'affaticano assai più di esser posti in questi governi, che di farsi degni di cotal elezione. Per la qual cosa ne' tempi passati gli altri Greci andavano a Sparta a pregar i Lacedemoni, che volessero essere lor capitani contro coloro da' quali

erano stati offesi; ma al presente per la maggior parte si confortano l'un con l'altro, per divertire che non divengano i Lacedemoni più lor capi. Nè dobbiamo maravigliarci che siano caduti in questi errori, poi che si vede manifestamente che non fanno alcuna stima nè di Apolline, nè delle leggi di Licurgo.

XV. Voglio raccontar similmente quali fossero i patti ordinati da Licurgo fra il re, e la repubblica. Perchè questa sola prerogativa si trova ancora nel medesimo stato, nel quale da principio fu incominciata; gli altri ordini della repubblica, o sono tramutati, ovvero si vanno tuttavia tramutando. Dunque determinò, che il re sacrificasse in faccia della città per tutte quelle cose, le quali appartenevano al pubblico, come dateci da Dio. Che l'istesso facesse l'officio di capitano per tutto, dove la repubblica inviasse l'esercito. Gli concedette parimente, che potesse pigliare la miglior parte delle vittime, che venivano sacrificate. Assegnò anco tanti terreni in diverse città vicine per le spese del re, che egli non avesse bisogno di facoltà mediocri, e nientedimeno non fosse molto ricco. E acciocchè al re non mancasse anco fuori di casa un albergo proprio, volle, che avesse del pubblico un padiglione, e aggiunsegli questa preminenza, che la sua parte di vivande fosse il doppio delle altre; non già acciocchè essi mangiassero due volte tanto, quanto facevano gli altri; ma acciocchè avessero il modo di far favore a qualcuno, quando così fosse lor piaciuto. Oltre di questo diede autorità all'uno e l'altro re di eleggersi due compagni, li quali chiamano Pithii. Volle parimente dargli un porco per ogni troja che partorisse; acciocchè il re non avesse mai bisogno di vittime in occasione che facesse di mestiero consigliarsi con gli Iddii. A servizio del palazzo del re fece fare uno stagno da raccoglier l'acque, le quali quanto rechino di comodità, lo sanno coloro, che ne

sono senza. Similmente tutti si levano di seggio alla presenza del re, fuori che gli efori da' seggi de' loro magistrati. Giurano ogni mese scambievolmente, gli Efori a nome della repubblica, e 'l re per suo conto. Il giuramento del re, è, signoreggiare secondo le leggi della città. Ma quello della repubblica, di conservarlo inviolabilmente in quello stato, mentre egli osservasse quanto prometteva. Questi erano gli onori, li quali erano proprj del re, quando si trovava nella patria; veramente non molto maggiori di quelli de' privati; perchè egli non volle, che nè i re mostrassero pompa di principi assoluti, nè i cittadini avessero occasione di portar invidia alla grandezza loro. Ma gli onori, che vengono fatti al re morto, sono distesi nelle leggi di Licurgo, le quali disposero, che i re de' Lacedemoni fossero non come uomini illustremente onorati, ma come eroi.

REPUBBLICA

DEGLI

ATENIESI

TRADOTTA

DA MARCANTONIO GANDINI

REPUBBLICA

DEGLI

ATENIESI

I. Oggimai fia bene, che io ragioni della repubblica degli Ateniesi, e insieme spieghi la cagione, dalla quale mosso, non mi piaccia quella maniera di governo: perciocchè, mentre ella piacque loro più di tutte l'altre, vollero, che i tristi fossero in migliore stato, che gli uomini da bene; e perciò ella non mi piace. Nondimeno, poi che hanno voluto così, ho deliberato di raccontare, come difendano, e conservino il pubblico, governandolo a questo modo; e come facciano certe altre cose, che a giudicio degli altri Greci sono manifesti errori. E primieramente dirò, che ivi giudiciosissimamente i poveri, e la plebe hanno maggior autorità, che non hanno i nobili, e ricchi; e ciò per questa cagione. Perchè la plebe è quella, che arma le navi, e le governa; e quella similmente, che aggrandisce il pubblico. Già si sà, che i governatori, i comiti, i capitani, i piloti, e coloro, che fabbricano le navi, hanno accresciuta molto più la città, e fatta possente, che non hanno fatto i cittadini, i nobili, i principali. Dunque, stando le cose della maniera ch'io dico, egli par ragionevole che a ciascuno sia aperta la porta

degli onori, o a sorte, ovvero co' voti; e che gli sia lecito, quando vuole, parlar in pubblico. Dappoi tutti quei magistrati o importanti o no che siano, li quali riguardano alla salute, ovvero al danno del popolo, non è necessario, che col popolo siano partecipati; nè similmente egli stima, che gli si convenga concorrere nelle elezioni che si fanno a sorte del governo de' fanti, ovvero de'cavalli. Perchè vede, che egli guadagna molto più, lasciando esercitare questi carichi a' più potenti, che esercitandoli da sè medesimo. Ma il popolo dimanda solamente quei magistrati, che sono stati instituiti per cagione del guadagno, e per accrescimento delle famiglie. Ora maravigliandosi alcuni, che i tristi, i poveri, e plebei siano di maggior riputazione che i gentiluomini, manifestano, che da questo nasce la conservazione dello stato popolare; perchè, quando i poveri, i plebei e bassi governano ancor essi, e vanno aumentando, vengono a fondare il governo del popolo. Ma se i ricchi e nobili avanzano gli altri, allora i plebei vengono a fomentare la parte loro contraria, in tutti i luoghi del mondo i nobili essendo contrarj al governo della plebe; conciossiachè nella nobiltà non regni molta incontinenza, nè molta ingiustizia; ma desiderio ardentissimo di cose buone. All'incontro nella plebe grande ignoranza, gran confusione, gran malizia. Perchè la povertà li conduce più facilmente a cose vergognose: e la ignoranza, e poca sperienza per lo più si trova negli uomini per cagione della povertà. Forse qualcuno dirà, che non dovrebbe esser conceduto a ciascuno di parlar in pubblco, e dir il parer suo; ma solamente a coloro che sono di eccellentissimo ingegno, e veramente virtuosi. Nondimeno essi danno buonissimi consigli al pubblico, quantunque lascino parlare anco gli uomini tristi. Perchè, se i nobili solamente parlassero, e dicessero il parer loro, gioverebbono a suoi, non alla plebe. Ora

mentre si leva a ragionare alcun tristo: allora egli trova qualche cosa, che giova a sè medesimo, e a quelli di sua condizione. Ma dirà alcuno. Che cosa può trovar un uomo di questa sorte che sia giovevole a sè stesso, ovvero al popolo? Veramente essi intendono, che la ignoranza, e la malvagità di costui unita con la benevolenza, sia loro di maggior giovamento, che non è il valore e la sapienza a' nobili accompagnata da mala intenzione. Dunque può essere, che con queste maniere di governo si formi una città, non già perfetta affatto; nientedimeno lo stato popolare si conserverà molto meglio a questo modo che a niun'altro. Perchè il popolo per bene, che sia ordinata una repubblica, non vuol servire; anzi brama talmente di esser libero, e dominare, che non tien conto alcuno del cattivo stato della città. Perciocchè quello, che a giudicio tuo ti pare ordinato malamente l'istesso mantiene la potenza, e la libertà della plebe. Ma se tu vai cercando una forma eccellente di governo pubblico, primieramente vedrai che gli uomini di eccellentissimo ingegno sono i facitori delle leggi. Dappoi, che gli uomini da bene castigano i tristi, e provveggono alle cose pubbliche: nè permettono agli ignoranti di consigliare, nè orare, nè parlar in pulpito. Onde con questi uomini da bene la plebe si ridurrà subito in servitù. Appresso questo l'arroganza de' servi, e de' contadini in Atene è grandissima; nè ivi è lecito ad alcuno di batterli, nè il servo ti cederà nella strada. Ma voglio spiegare la cagione, onde fu introdotto questo costume. Perchè se la usanza permettesse a gentiluomini di battere i servi, i contadini, ovvero i liberti, spesse volte accaderebbe, che qualcuno battesse un cittadino ateniese, credendo che egli fosse un servo; poi che ivi il popolo non ha punto migliori abiti de' servi, e de' contadini; nè più bella presenza. Se anco alcuno si maravigliasse, che

in quel luogo si lascino vivere i servi delicatamente, e alcuni eziandio magnificamente, egli vedrà che anco questo è fatto da loro con giudicio. Perchè dove le armate di mare si fanno col denaro, ivi di necessità bisogna che ci vagliamo de' poveri, e de' servi; così per cagione del guadagno, come per conservarci in libertà. Ma dove i servi sono ricchi, non è punto giovevole che il mio servo ti tema. Nondimeno il mio servo in Lacedemone ha paura del fatto tuo. E se il tuo servo paventerà di me, non è dubbio, che egli sarà oggimai in pericolo di donar via il suo, per non andar a male. Per la qual cosa noi Ateniesi abbiamo voluto ordinare questa ugualità fra servi e gentiluomini, e similmente fra contadini, e cittadini, per aver bisogno la città dell' opera de' contadini, così per la numerosità delle arti, come per le armate. Questa dico è la cagione, onde ragionevolmente abbiamo dato ugual maggioranza a contadini e cittadini. Ma il popolo levò via coloro, che si esercitavano nelle scuole e nella musica, giudicando queste cose non esser utili, e vedendo non potervi attendere con comodità. Similmente nel governo de' giuochi pubblici, nell'anzianità delle scuole e delle galee, sanno che i ricchi spendono assai, e che queste spese tornano a beneficio del pòpolo. Però i ricchi nelle scuole comandano agli altri, ma la plebe nelle galee, e nelle scuole obbedisce. Di qui nasce che il popolo, essendo egli quello che canta, corre, salta, naviga in mare, stimi convenevole di esser pagato, e di goder questo guadagno, e che i più ricchi divengano poveri. E veramente anco ne' giudizii non tanto riguarda all' onesto, quanto alla propria utilità. E per dir qualche cosa de' collegati, quelli che navigano di lontano, vengono da loro calunniati, e gli uomini da bene mal voluti. Perciocchè stimano, che per necessità quelli che dominano, siano da' sudditi odiati. Ma se i ricchi,

e potenti fossero nelle città superiori agli altri, fra poco tempo il governo popolare in Atene anderebbe al basso. Però dispregiano gli uomini da bene, li spogliano delle loro facoltà, li mandano in esilio, li uccidono; ma favoriscono in ogni guisa i tristi. Dall'altro canto quegli Ateniesi, che sono uomini da bene, difendono la salute de' buoni nelle città collegate, giudicando, che sempre debba giovar loro la conservazione de' nobili. Qui dirà alcuno, che la possanza degli Ateniesi dovrebbe esser fondata nella felicità del cavar denari da quei della lega. Nondimeno egli pare agli uomini bassi, esser molto meglio, che le ricchezze de' collegati siano divise fra gli Ateniesi in particolare, e lasciar loro solamente quanto faccia bisogno per vivere e per coltivare i terreni, e levare la comodità di tentar cose nuove. Egli par similmente, che in questa parte il popolo ateniese sia mal consigliato; poi che violenta i collegati a venir in Atene per diffinir le liti; nondimeno essi discorrono all'incontro quanto nasca di bene da questo al popolo ateniese. Primieramente, perchè sono salariati annualmente da Pritanei, poi, perchè stando a casa, e senza solcar il mare, governano le città della lega; e perchè ne' giudicj favoriscono coloro, che sono affezionati allo stato popolare, e perseguitano gli avversarj loro. Ma se ciascuno terminasse le controversie nella sua città, trovandosi essi mal contenti degli Ateniesi, tirerebbono al basso tutti quelli, che fra di loro fossero più degli altri affezionati al popolo d'Atene. Oltre di questo il popolo ateniese, mentre i collegati vanno a litigare in Atene, fa questi avanzi. Primieramente la centesima, che viene alla città, è maggiore, che non è quella, che perviene al Pireo. Poi ciascuno affitta comodamente le sue case, quando egli ne ha, e dà a vettura i giumenti. Appresso ciò anca gli officiali guadagnano assai più con la venuta de' colle-

gati. Di più, se quei della lega non venissero in giudicio ad Atene, essi onorerebbono solamente quegli Ateniesi, che navigassero nelle loro parti; cioè i capitani generali, i governatori delle galee e gli ambasciadori. Ma ora non ci è alcuno de' collegati che non sia sforzato, adulando, gratificarsi il popolo ateniese; sapendo che gli è necessario andar ad Atene, e trattar le sue differenze non davanti altri, che davanti il popolo; perchè in Atene la legge vuol così. Gli è necessario parimente supplicare a' tribunali, e quando uno entra, pigliarlo per la mano. E questa è la cagione, che i collegati fanno gran servitù al popolo ateniese. Oltre di questo avendo delle facoltà fuori de' confini della patria, e andando ne' governi altrove imparano così pian piano tanto essi, come i compagni il vogar delle galee. Perchè egli è forza, che tanto il padrone, quanto il servo, navigando spesso, dia di mano su' remi, e impari le voci marineresche. Divengono similmente buoni governatori dalla sperienza e dall' esercizio. Conciossiachè alcuni si esercitino nel governar qualche navicella, e alcuni qualche nave da carico, e alcuni altri da questi passano anco al governo delle galee. E per la maggior parte, subito montati sopra i legni, si esercitano a vogare; onde, quanto la vita lor dura, non fanno mai altro.

II. Ma in quanto alla fanteria armata di corazza, la quale pare che in Atene non sia ordinata come si conviene, questa è la ragione. Stimano gli Ateniesi di essere inferiori e superiori agli inimici. Ma de' collegati, che rendono lor tributo, più valorosi assai anco in terra, e giudicano, sopratutto, quando sono lor superiori, di aver buona fanteria. Oltre di ciò essi per un certo caso, si trovano in uno stato somigliante. Quelli che obbediscono in terra ferma all' imperio altrui, possono dalle città, benchè picciole, unirsi insieme, e uniti gli eserciti, combattere. Nondimeno gli

uomini soggetti in mare, cioè nell'isole, non possono raunar insieme le forze delle loro città. Perchè sono circondati dall'acque e quelli che dominano, sono anco padroni del mare. E quando ben potesse essere, che gli isolani si raunassero nascosamente in un'isola, moriranno di fame. Ma fra tutte le città di terra ferma che si trovano soggette agli Ateniesi, quelle che sono grandi, obbediscono per paura, e quelle, che sono picciole, per impotenza. Nè vi è pur castello, che non abbia bisogno di condur dentro, ovvero fuori qualche cosa; il che non potrebbe fare quando non ubbidisse a coloro, che posseggono il mare. Di più, quelli che hanno il mare in sua balia, possono far tutto ciò che fanno quelli, che dominano in terra ferma; come sarebbe saccheggiare alle volte il paese de' più possenti di loro. Perchè sta in loro arbitrio appressarsi con l'armata dove, o non vi siano nemici, o ve ne siano pochi; e, quando gli inimici corressero in soccorso, sta a loro, montare in nave, e partirsi. E a questo modo, chi fa così viene a trovarsi in molto men travaglio, che non fa colui, che va a soccorrere con esercito per terra. Similmente coloro, che signoreggiano il mare, possono allontanarsi, quanto vogliono dal loro paese; ma quelli, che dominano in terra, non possono partirsi dal lor territorio per molte giornate. Perchè camminano lentamente, ed è malagevol cosa, che uno, il quale fa viaggio per terra, abbia vettovaglia, che lo mantenga lungo tempo. Appresso ciò, colui che cammina a piedi, per necessità bisogna che o cammini per paese amico, ovvero si faccia la strada con l'armi in mano; nientedimeno quegli che naviga, se è superiore, può smontar in terra, ed essendo inferiore di forze non gli può esser vietato passar con l'armata per li mari, che confinano a quei paesi, finchè egli arrivi nel territorio degli amici, o dove trovi popoli men possenti di lui. Similmente

quelli, che hanno lo stato loro in terra ferma, provano grave travaglio nel sofferire la carestia, che vien dal cielo; ma quegli altri, che l' hanno sul mare, la soffrono con minor pena. Perciocchè la carestia non è uguale dappertutto; sicchè da quei luoghi, dove ci sono buoni ricolti, vengono in quegli altri che dominano in mare, condotte delle vettovaglie. E se vogliamo far menzione anco delle cose di poca stima; gli Ateniesi, per esser padroni del mare, furono gli inventori de'conviti, mentre mescolarono fra loro tutto ciò, che si trova di delicato o in Sicilia, o in Italia, o in Cipro, o in Egitto, o in Lidia, o in Ponto, o nel Peloponneso, ovvero altrove. Tutte queste cose sono ridotte insieme per cagione dell'imperio del mare. E perchè sentono le favelle di tutto il mondo, fanno la scelta, come lor piace. Ma gli altri Greci non solamente hanno favella particolare; ma la maniera del vivere e del vestire; e gli Ateniesi mescolata a un certo modo di tutti i Greci, e barbari insieme. Ora in quanto alle cose pertinenti a' sacrifici, alle vittime, alle solennità, e a' tempi; perchè il popolo vedeva che ogni pover uomo non poteva sacrificare, convitare, far le solennità, e abitar nelle città belle e grandi; si pensò il modo, come dovesse provvedervi. Onde a nome della città vien sacrificata una gran quantità di vittime, e il popolo sta su conviti, spartendo le vittime a sorte. Scuole, bagni e spogliatoi, vi sono spettanti ad alcuni uomini ricchi; ma il popolo ha fabbricato per suo conto molte palestre, molti spogliatoi e molti bagni: e questi sono più adoperati dalla plebe che da' pochi e fortunati. Hanno parimente gli Ateniesi, fra quanti Greci o barbari si trovino, la comodità di fornirsi di tutte le ricchezze, che nascono dalla terra. Perchè se una città è abbondante di legname acconcio a fabbricar navi, dove lo venderà ella, se prima non diviene amica, di cui signoreggia il mare?

Similmente, se qualche città ha gran copia di ferro, rame o lino; dove lo venderà ella, se primieramente non si farà ben volere da chi è padrone del mare? Nondimeno di queste materie io fabbrico le navi, pigliando da uno il legname, da un altro il ferro, da questi il rame, da quegli il lino, e da quell' altro la pegola. Oltre di questo i nostri avversari non soffriranno, che queste cose vengano portate altrove; ovvero abbandoneranno il mare. Ma, io benchè non me ne vaglia, conducendole per terra, le conduco per mare. Nè altra città alcuna è fornita di tutte queste materie; nè abbonda il legname, di lino a un tratto; perchè dove ci è abbondanza di lino, il paese è piano, e ha carestia di legname. Non si trova parimente in una città istessa ferro, e rame; ovvero due altre, o tre di tal genere; ma questa in una, e quest' altra in un'altra. Ancora, ogni paese marittimo ha in terra ferma o qualche lido, che sporge in fuori, o qualche isola vicina, o qualche stretto. Onde coloro, che signoreggiano il mare, possono fare scala in quei luoghi, e travagliare quelli, che albergano la terra ferma. Nondimeno manca loro una cosa. Perchè, sè gli Ateniesi abitassero in isola, e insieme fossero padroni del mare sarebbe in loro arbitrio di travagliare gli altri, e non esser mai travagliati (mentre però dominassero il mare) nè lascerebbono predar il paese loro, nè entrarvi gli inimici. Ma a questi tempi gli agricoltori e tutti gli Ateniesi, che sono ricchi, si accomodano alla volontà degli inimici; nondimeno il popolo sapendo che non può esser bruciato, nè predato niente del suo, vive lontano da ogni tema, nè si cura farlisi amici. Similmente, quando abitassero in isola, sarebbono liberi da un'altra paura; che mai la città non potrebbe esser tradita da pochi, nè le porte aperte, nè gli inimici far impeto uniti insieme (perchè in qual maniera è possibile, che a coloro, i quali albergano in isola,

avvengano cose di questa sorte?) nè il popolo contrastar fra sè medesimo, se la città fosse in isola. Perchè ora se nascessero fra loro de' dispareri, li fomenterebbono con speranza di chiamar gli inimici dalla parte di terra; ma, se abitassero in isola, non avrebbono da temer questo. Dunque, poi che fin da principio i loro alberghi non sono stati in isola, fanno così. Mettono le lor facoltà in salvo nelle isole, confidati nel dominio del mare; e frattanto lasciano metter a sacco il territorio ateniese. Perchè veggono quando lo avessero troppo a cuore, che perderebbono cose di maggior importanza. Oltre di questo egli è necessario, che quelle città, le quali sono governate da pochi, mantengano costantemente le amicizie, le leghe e i patti. Perchè se non gli osservano, da chi si può pensare che nasca quel mancamento, se non da quei pochi, che fecero la promessa? Ma se il popolo avrà fatta la convenzione, egli può rovesciare la colpa o sopra colui, che ha discorso lungamente su il fatto, o che ha posto il partito di quella deliberazione, col negare di aver sentito insieme con gli altri; ovvero di aver lodata l'opinione di coloro, che hanno voluto dimandar il parere alla moltitudine del popolo delle cose già convenute. L'istesso, quando questo non paia, assai, troverà innumerabili scuse per non fare quel, che non vuole. E se accade qualche sinistro dalla deliberazione fatta dal popolo, il popolo si lamenta, che certi pochi uomini loro avversari hanno guasto tutto il negozio. Ma, se avviene qualche bene, attribuisce la cagione di questo a sè medesimo. Non patiscono, che siano rappresentate commedie, nè che il popolo sia villaneggiato, per non esser vituperati ancor essi; ma permettono ai particolari di far queste rappresentazioni, se pur ne vien voglia a qualcuno. Perchè veggono, che per lo più colui, che attende a recitar in commedia, non è persona popolare, nè ple-

bea; ma o ricca, o nobile, o potente. Non è dubbio, che pochi sono quei poveri, o plebei, che si mettono a recitare; e se pur si mettono, la cagione da altro non nasce, che da curiosità e da brama di esser dei primi fra il popolo. Onde avviene, che non veggano mal volentieri a recitare uomini di questa sorte. Veramente posso ben dire, che il popolo Ateniese conosce gli uomini dabbene da' tristi: e conoscendoli ama quelli, che gli tornano utili e comodi, siano tristi quanto si voglia, e odia gli uomini dabbene. Perchè non istima, che la virtù gli sia giovevole per natura, ma dannosa. Dall'altro canto alcuni, quantunque per nascimento siano plebei, e per conseguente in fatto, nientedimanco non sono plebei. E veramente io perdono questa sorte di governo al popolo. Perciocchè è lecito a ciascuno accomodarsi con buona licenza degli altri. Ma colui, che, non essendo nel numero del popolo, elegge piuttosto di abitare in una città governata dal popolo, che in un'altra governata da pochi, senza dubbio ha deliberato di attendere a cose triste, perchè sa di potersi nascondere più facilmente essendo tristo, in una repubblica popolare, che in una governata da pochi.

III. Veramente io non lodo gli ordini della Repubblica Ateniese, nondimeno perciocchè è così paruto loro, di obbedir al dominio del popolo, mi pare, che ingegnosamente abbiano voluto attendere alla conservazione dello stato popolare, e questo nel modo, che ho raccontato. Oltre di ciò veggo, che alcuni riprendono gli Ateniesi anco per questa cagione, che alcuna volta uno starà un anno intiero nella città, che non potrà negoziare, nè col Senato, nè col popolo. Questa usanza è in Atene non per altro, che per non essere possibile a tutti, rispetto alla gran quantità del negozio, finire le lor faccende, e andarsene. Perchè, come sarà mai possibile, facendo lor bisogno primieramente

celebrare maggior quantità di feste, che ogni altra città greca qual si voglia, duranti le quali i negozi pubblici non si possono spedire? Appresso, egli è necessario, che giudichino tante differenze, tante accuse, tante altre cose, quante veramente non sono giudicate da tutto il rimanente degli uomini. Il Senato frattanto fa molte deliberazioni sopra le cose della guerra: molte sopra il provvedimento dei denari: molte in crear nuove leggi: molte in altre cose che accadono nella città tutto il giorno: molte d'intorno i negozi de' collegati, del ricevere il tributo, e molte ne' pensieri delle armate di mare e delle cose sacre. Dovremo dunque maravigliarci, trattandosi faccende, che non possano negoziare con tutti? Nondimeno dicono alcuni, che quelli si spediscono tosto, li quali si fanno la strada al Senato, ovvero al popolo, col denaro. Io confesserò a costoro, che si possano col denaro ottener molte cose in Atene, e che di leggiero se ne potrebbono ottener molte più, se molti più tentassero questa via. Nondimeno so anco questo, che la città non può supplire a spedir tutte le cose, che fanno bisogno; quantunque lor fosse donato molto maggior quantità d'oro, e d'argento. Bisogna parimente aver l'occhio a questo, se ci è chi non racconcia le navi, ovvero se la repubblica fa qualche fabbrica. Oltre di ciò bisogna, che i Presidenti de' giuochi attendano ogni anno alle feste di Bacco, alle Targelie, alle Panatenee, a quelle di Prometeo e di Vulcano. E si creano ciascun anno quattrocento governatori di galee; e a questi, se ve ne sono di quelli che dimandino, bisogna che attendano i magistrati. Di più fa di mestieri approvare, o far giudizio de' giudici istessi, spedir le liti de' pupilli, e creare i custodi de' prigioni. Ogni anno similmente bisogna far la rassegna degli eserciti con qualche dilazione da un tempo all'altro, considerando se vi nasce

d'improvviso qualche cosa importante, che non stia bene, e se ci sono di quelli, che siano arroganti fuor dell'usato, o scellerati. Lascio da parte molti anni, e ho dette le cose principali, non compresi però gli ordini delle gabelle. Questi si rinnovano per lo più ogni cinque anni. Or ben dunque, non ti pare che bisogni attendere a tutte queste cose? se però qualcuno non dicesse, che non bisognasse attendervi: ma se vien confessato, che tutte abbiano bisogno di spedizione, è necessario spedirle annualmente. Nientedimanco non può supplir loro l'anno, nè anco a giudicare, sinchè diano il dovuto castigo a' ribaldi, e questo per la quantità infinita della gente. Ma che? dirà alcuno, per ciò non bisogna rimaner di giudicare; ma con minor numero di giudici. Dunque egli è necessario, se faranno pochi tribunali, che in ogni giudicio ve ne siano pochi essendo più agevol cosa giudicar insieme con altri, che giudicar giustamente. Oltre di questo bisogna considerare, che gli Ateniesi sono astretti a solennizzare i giorni festivi, e che allora non è permesso loro di giudicare: e si sa, ch'essi celebrano il doppio più feste, che gli altri, benchè io suppongo, che siano tante, quante sono celebrate da una città, che attenda meno delle altre a solennizzar questi giorni. Onde standosi le cose in questi termini, io nego che in Atene si possa far altrimenti di quello, che si fa al presente; se però non si potesse in parte levar questa, ovvero aggiunger quell'altra cosa. Veramente egli è impossibile far mutamento d'importanza, che non venga levata qualche cosa al governo del popolo. Perchè molte cose possiamo immaginarsi, acciocchè la repubblica si riduca in migliore stato; e similmente molte altre possiamo considerare, acciocchè non venga levato il dominio popolare; nondimeno a far, che la repubblica sia meglio governata, non è così agevole da effettuare; se però (come ho detto di sopra) non

le vien scemata, o aggiunta qualche cosa a poco a poco. Mi par similmente, che gli Ateniesi facciano grande errore a favorire nelle città faziose i tristi. Nientedimanco il fanno giudiziosamente. Perchè, se favorissero gli uomini dabbene, verrebbono a favorire senza dubbio persone, che discordano da loro. Conciossiachè niuna repubblica abbia mai avuto i nobili affezionati al popolo, ma tutti i tristi amano il popolo in ciascuna città. Perchè ogni somigliamento appetisce il suo somigliante: e però gli Ateniesi favoriscono quelli, che gli assomigliano. Ma ogni volta che sono stati astretti a far elezione de' nobili, non giovò loro; anzi il popolo fu dominato, benchè per poco tempo, ora da' Beozi; ora, quando elessero la nobiltà Milesia, non passò molto, che fatta la ribellione il popolo fu tagliato a pezzi; ora, quando chiamati i Lacedemoni invece dei Messeni, poco dappoi soggiogati i Messeni da' Lacedemoni, i Lacedemoni stessi mossero guerra agli Ateniesi. Forse altri crederà, che alcuno in Atene non venga notato d'infamia ingiustamente. Nondimeno io affermo, che ve ne sono alcuni, benchè pochi, li quali senza cagione sono stati infamati. Ma pochi non fa bisogno, che siano quelli, che vogliono estinguere il governo popolare in Atene. Perchè la cosa sta così, che gli uomini, li quali sono meritevolmente notati d'infamia, non macchiano queste cose; ma quelli, che senza cagione. Chi stimerà dunque, che in Atene, dove il popolo è padrone de' magistrati, si trovino molti, che siano notati d'infamia? Ma gli infami in Atene sono quelli, che nel governare si portano ingiustamente; e in parole e infatti sono ingiusti. Chi considererà queste cose, non ha da temere, che ad Atene soprastia pericolo alcuno dagli infami.

DELLE FINANZE

DI ATENE

E DE' VARJ MEZZI DI ACCRESCERLE

DISCORSO

DI SENOFONTE

DELLE FINANZE DI ATENE

E DE' VARJ MEZZI DI ACCRESCERLE

DISCORSO

DI SENOFONTE

Capitolo Primo [1].

Della natura del suolo dell'Attica.

I. Io ho sempre reputato tali essere i governi, quali sono i governanti. E poichè è grido che tra quelli i quali seggono al reggimento della repubblica ateniese, alcuni v'abbiano intendenti quanto altri il diritto, e non dimeno sieno stretti a dipartirsene contro le città confederate [2] per l'inopia della moltitudine [3]; così ho proposto meco medesimo di venir indagando, se per alcun modo potesse l'Attica nudrire i suoi cittadini delle sue produzioni, cosa certamente giustissima, estimando che se ciò avvenisse, e sarebbe provveduto ai bisogni loro, e non verrebbono gli Ateniesi in sospizione agli altri Greci.

II. Considerando le cose che mi erano venute in pensiero, di tutta quanta la Grecia, tale parve a me l'Attica per natura, che potesse ample rendite somministrare. E perchè s'intenda che io parlo il vero;

dichiarerò primamente quale sia la natura di quel paese.

III. Che le stagioni dell'anno sieno temperatissime [4], le produzioni stesse ne fanno fede. Imperocchè qui la terra produce frutti che altrove nè anco potrebbono germogliare [5]. E come il suolo così il mare che ne circonda è di tutte cose abbondevolissimo. In oltre quei beni di che in ogni stagione dell'anno gl'Iddii ci sono cortesi, qui crescono innanzi tempo e mancano tardissimi [6].

IV. Nè soltanto questo paese va lieto di quelle cose che ogni anno fioriscono ed invecchiano, ma di quelle pure le quali durano eterne. Perchè v'ha perenne copia di un marmo nativo [7], di che si fanno e templi bellissimi, e bellissime are, e decore statue agl'Iddii; la quale maniera di marmo è desiderata da molti Greci e da barbari ancora.

V. V'ha parimente una certa terra sterile alla coltura, per entro alla quale noi troviamo tanti tesori nascosti, che ella assai più gente nutrica che se di grano fosse ferace. Perocchè non ha dubbio che per un certo dono celeste non sia piena d'argento [8], cosa non conceduta alle molte città, cui ella si ha vicine così in terra come in mare: chè in niuna di esse tu rinvieni pure una piccola vena d'argento.

VI. Nè senza ragione taluno estimerà giacersi Atene nel mezzo della Grecia, anzi dell'Universo [9]. Perchè quanto più le genti sono lontane da lei, tanto più molesti provano il freddo o il caldo. E tutti coloro similmente i quali vogliono andare da un confine della Grecia all'altro, tutti, siccome torno dal cerchio, o navigando o camminando per terra deggiono passare intorno ad Atene.

VII. E sebbene ella non sia da ogni canto circondata dalle acque, siccome isola, pur non di meno, ha favorevoli i venti, tanto per portarvi le cose di che

ha mestiere quanto per asportarle, sendo cinta da due lati dal mare. La parte poi che la giugne alla terra continente, le procaccia un'altra comodità pel commercio, quella, voglio dire di poter fare molti mercati [10].

VIII. In oltre assai città sono travagliate dai barbari, cui per mala ventura hanno vicini; ma gli Ateniesi quelle città hanno appresso, le quali sono dalle genti barbare per lungo intervallo lontane.

Capitolo II.

De' modi di accrescere il numero degli abitanti.

I. La cagione di tutte le sì fatte cose, come dissi, stimo essere posta nella natura del suolo. Ma oltre questi beni naturali, potrebbono aumentare d'assai le rendite della repubblica, se primamente le leggi accogliessero nelle loro sollecitudini gli stranieri. E bellissima parmi tal sorgente di rendite; perchè non solamente i forestieri si alimentano per loro stessi, nè ricevono alcuna mercede, ma eglino giovano allo Stato in assai maniere, e pagano la tassa imposta alla loro qualità [11].

II. E parmi si voglia avere questa cura di rimuovere tutto ciò che punto non giovando alla repubblica sembra imprimere una nota d'infamia agli stranieri [12]. Alleviamoli dal peso di militare nell'infanteria grave con i cittadini; perchè ella è troppo gran cosa sporli ai pericoli della guerra, ed è pure troppo gran cosa dipartirli dalle arti [13] e dalle famiglie.

III. Che anzi tornerà a giovamento della repubblica, se i cittadini militino insieme senza che loro sieno frammischiati, come ora si fa, i Lidi, i Frigi, i Siri, e tante altre nazioni barbare, siccome sono la maggior parte degli stranieri.

IV. Oltre l'utile che da ciò ne avremmo, la gloria e la rinomanza della città più chiara fatta e più illustre sarebbe, se gli Ateniesi mostrassero che in loro stessi più si affidano che negli strani.

V. Che se agli stranieri compartiremo quelle cose, le quali pur si conviene compartire, se per noi sarà loro conceduto di aver loco nell'ordine de' cavalieri [14], io penso che per sì orrevole distinzione, e si faranno a noi più benevoli, e la città crescerà di forze e di grandezza.

VI. E poichè una gran parte della città è vuota di case, io mi tengo fermo che se una legge conceda ai forestieri di edificare, a quelli però i quali più degni si mostreranno, aggiudicando loro la proprietà del terreno, assai più persone, e delle più chiare mosse da queste cagioni verranno a dimorare in Atene.

VII. Che se per noi venisse eziandio instituito un magistrato protettore degli stranieri [15], siccome è quello de' pupilli [16], e premii a coloro fossero proposti, per opera de' quali più forestieri in Atene fermassero il loro soggiorno, ciò pure e avrebbe forza di eccitare verso di noi la loro benevolenza, e come è da credere, tutti coloro, i quali altrove non hanno i diritti di cittadino, bramerebbono di conseguire in Atene il privilegio d'incola [17], e così le rendite pubbliche aumenterebbono.

Capitolo III.

De' vari mezzi di promovere il commercio.

I. Ora io verrò esponendo come questa nostra città riesca comodissima ed utilissima per esercitare la mercatura. Primieramente le navi hanno quivi bellissimi e sicurissimi ricetti; dove elle approdando

possono ripararsi dalla fortuna e tranquillamente riposarsi.

II. Oltre a ciò in moltissime città i mercatanti sono costretti a permutare le mercatanzie e caricare novellamente le navi, per non pigliarsi monete che non avrebbono corso appo di essi. In Atene è grande copia di cose di che gli uomini hanno mestieri [18]; e quando pure non fosse loro a grado un permutamento di merci, egregie merci asportano tutti coloro i quali asportano argento, perocchè ovunque eglino lo rechino ha sempre più gran valore che in Atene [19].

III. E se alcuno proporrà qualche premio al magistrato delle cose mercantili [20] che giudicherà dirittamente e speditamente [21] le controversie, onde quegli, i quali pur vogliono co' loro navigli partirsi, non ne sieno impediti, assai più persone e più volentieri mercatanterebbono in Atene.

IV. Sarebbe pur bello ed utile che onorato loco fosse ai mercatanti ed ai nocchieri nelle pubbliche adunanze conceduto [22], e che ospitali cortesie ci stringessero a coloro i quali con le loro navi e preziose mercatanzie sono utili allo Stato. Allettati per cotal modo affretterebbono di rivedere gli amici non tanto per cagione del guadagno quanto per godere di sì fatti onori.

V. Quanto più forestieri fossero ammessi nella città e venissero in Atene, tanto più sarebbe fiorente il nostro commercio; aumenterebbono le importazioni e le asportazioni, le compre e le vendite, e per conseguente le rendite dello Stato.

VI. Nè a conseguire questo aumento di rendite fa mestiero di alcuna spesa, ma solo di leggi piene di dolcezza, solo di diligenza perchè elle sieno osservate. Non dirò lo stesso degli altri mezzi di arricchire lo Stato; io confesso richiederanno delle spese.

VII. Nè ho dubbio alcuno che i cittadini non sieno

per contribuire volentieri a cotali spese, quando meco io penso che questa città contribuì cotanto, e mentre soccorse gli Arcadi, duce Lisistrato, e quando pur li soccorse, duce Agesilao [23].

VIII. E mi ricorda parimente che assai volte furono messe in mare delle triremi con grandissime spese, benchè s' ignorasse se ciò dovesse più presto nuocere che giovare; anzi certa cosa essendo che nullo giammai avrebbe ricevuto il suo danaro, e nè anco una parte.

IX. Ma nel caso presente niuno saprebbe procacciarsi altronde un guadagno più onesto di quello che ricaverà dalla sua contribuzione: perocchè quegli che avrà contribuito dieci mine riceverà un triobolo al giorno dallo Stato, quasi un quinto della sorte all'anno, siccome è l'interesse marittimo; e chi cinque mine più di un terzo della sorte [24].

X. Da tutto questo conseguita che moltissimi Ateniesi riceverebbono in ciascun anno più di quello che avessero contribuito. Perchè coloro i quali avranno dato una mina quasi il doppio riceveranno; e ciò nella città istessa; il che nelle umane cose pare che sia sicurissimo e durevole.

XI. Io sono pure di avviso che se noi tramanderemo alla posterità i nomi di coloro i quali avranno in tal guisa bene meritato dalla repubblica, consegnandoli ai nostri fasti, molti stranieri eziandio concorrerebbono a queste contribuzioni. L città, i re, i tiranni [25], i satrapi desidererebbono pur di contribuire affine di partecipare a cotanto onore.

XII. Del rimanente, come li sussidii saranno presti, bello ed utile fia costruire alberghi pe' marinai presso i porti [26] oltre quelli che già v'hanno. Sarà pur utile fare de' magazzini pe' mercatanti ne' luoghi opportuni alle compre e vendite, e finalmente assegnare pubblici alberghi a coloro che verranno in Atene.

XIII. Io stimo parimente utile il fabbricare così nel Pireo come nella città abitazioni e botteghe a quei che frequentano i mercati, per riporre e vendere le mercatanzie. Cotali edificj e sarebbono di ornamento alla città e accrescerebbono le pubbliche rendite.

XIV. E poichè la città possiede navi da guerra, parmi ch'ella dovrebbe averne ancora da carico [27], le quali, siccome più altre cose pubbliche potrebbero noleggiarsi ricevendone i fidejussori. Perchè se ciò potesse recarsi ad effetto ne avrebbe lo Stato assai più rendite [28].

Capitolo IV [29].

Della utilità e dell'uso delle miniere di argento.

I. Io porto eziandio ferma opinione, che se le miniere di argento si regolassero come si dee, oltre le altre rendite, noi avremmo insigne copia di danaro. Il perchè piacemi venir esponendo a coloro che nol sanno, come elleno sieno utilissime ed opportunissime; affinchè conosciute cotali cose riesca a voi agevole il deliberare prudentemente intorno al modo di trarne gran frutto.

II. Manifesta cosa è che le nostre miniere sono antiche, e già tempo si lavorava in esse; anzi non ha alcuno il quale osi affermare quando elle da prima fossero aperte. Ora da un'antichità sì rimota sino a noi, meco pensando riguardate quanto picciola cosa sieno codesti cumuli che fuora sono tratti rispetto a quelli che dentro tuttavia si rimangono.

III. Perchè manifestamente si vede che le vene abbondevoli d'argento non sono punto scemate, anzi sempre più elle sono accresciute; e in quel tempo pur anco che ivi era il più gran numero di operaj,

non mancò giammai il lavoro ad alcuno; al contrario essi non eran mai bastevoli al lavoro.

IV. Ed ora similmente niuno di coloro che hanno gli schiavi nelle miniere, cerca scemarne il numero; anzi studia di aumentarlo in quanto per lui si può. Perchè quando pochi sono gli operaj, poche ricchezze, siccome io estimo, si rinvengono, e quando molti, copioso esce l'argento da molte parti. Quinci addiviene che in questa sola impresa non ha luogo l'invidia contro i novelli intraprenditori.

V. Coloro i quali posseggono de' terreni, tutti sanno dire di quanti gioghi di buoi e di quanti uomini faccia d'uopo a coltivarli; e se più del bisogno ne adoprino, ciò lo pongono a danno. Ma ne' lavori delle miniere affermano tutti quanti di avere mestiero di operaj.

VI. Nè qui avviene ciò che avvenir suole quando gli artefici di rame e di ferro sono molti, che allora le opere fatte di tali materie si vendono a vile prezzo, e per conseguente cade la fortuna di quegli operai. Nè qui ha luogo pure ciò che agli agricoltori suole accadere, quando il ricolto delle biade e del vino abbonda grandemente; che molti allora mal fruttuose veggendo le loro fatiche, sendo venuti in poco prezzo i frutti, abbandonano la coltura de' campi e si rivolgono al mercatantare, a fare il tavernajo e l'usuriere.

VII. Ma per ciò che alle miniere appartiene la cosa sta altramente. Quanto più elle saranno abbondevoli tanto più gli uomini volgeranno ad esse. Perocchè comperate quelle masserizie necessarie alla famiglia, non siamo usati a procacciarne molte di più; ma di argento, nullo finora n'ebbe tanto che non desiderasse di averne ancora; anzi coloro i quali ne posseggono molto, quello che soprabbonda sotterrano e sì ne prendono diletto come facessero uso del medesimo.

VIII. Quando uno stato è fiorente, allora i cittadini hanno il maggior uopo di argento. Perchè gli uomini allora vogliono spenderne in armi belle, in generosi cavalli, in case e suppellettili magnifiche; le donne se ne giovano a procacciare e vesti sontuose ed ornamenti d'oro.

IX. Ne' tempi di guerra o di carestia, quando le terre si rimangono inculte, niente è più necessario che il danaro, così per provvedere ciò che fa di mestiero al vivere umano, come per pagare le truppe ausiliari.

X. E se ci ha di quelli i quali affermino essere l'oro niente meno utile dell'argento, io non verrò con esso loro in contese. E so io bene che quando l'oro è assai copioso, egli suole scemare di valore e rendere più prezioso l'argento.

XI. Queste cose per me discorse, a dirlevi mi condussi affinchè mandiate con fidanza alle miniere quanti più uomini per voi si può, e senza stare in forse vi adoperiate in esse, posciachè nè la miniera è per mancare nè l'argento per iscemar di valore [30].

XII. Del rimanente parmi avere la repubblica prima di me così pure giudicato; perciocchè ella permise agli stranieri di lavorare nelle miniere alle stesse condizioni de' cittadini [31].

XIII. Ma egli è oggimai tempo di ragionare anco più apertamente intorno al mantenimento de' cittadini, e far palese, come le miniere dell'argento ben esercitate, possano riescire giovevolissime alla repubblica. Nè per quello che io sono per dire pretendo di essere ammirato quasi l'inventore di cosa malagevole ad inventarsi: perocchè parte di ciò che io verrò discorrendo la si vede da tutti noi, e parte, sendo passata, si può conoscere per relazione d'altrui.

XIV. Quello è veramente degno di meraviglia, come, sapendo lo Stato avere molti cittadini trarricchito per

quella via, non voglia pure imitarli. Già da tempo udimmo che Nicia [32] figliuolo di Nicerato avea mille schiavi nelle miniere dell'argento, cui egli avea locati a Sosia Trace, il quale pagava per ciascuno un obolo al giorno oltre le spese, e manteneva mai sempre l'istesso numero.

XV. Ebbe parimente Ipponico [33] secento schiavi a cotal modo locati, i quali oltre le spese recavano a lui di utile una mina al giorno. N'ebbe Filemonide trecento e ne ritraeva una mezza mina. Più altri si procacciarono un simiglievole profitto nella proporzione degli schiavi per loro posseduti.

XVI. Ma perchè memorare gli esempli antichi, quando pure a questi giorni cotanti ne abbiamo dinanzi?

XVII. Tra le cose per me proposte una soltanto ce n'ha di nuova, e si è che come i privati comperando servi, si stabiliscono perenni rendite, così la repubblica tanti ne dee procacciare finchè ogni Ateniese ne abbia tre [34].

XVIII. Se ciò che io dico possa recarsi ad effetto lo esamini ognuno e ne giudichi. Manifesta cosa è potere lo Stato più agevolmente comperare de' schiavi che i privati: perocchè è facile al Senato il pubblicare che adduca chi vuole i proprii schiavi, e così comperare quelli che verranno offerti.

XIX. Posciachè saranno stati comperati, chi v'ha che non voglia piuttosto pigliarli dalla repubblica che dai privati, mentre gli ottiene alle stesse condizioni? Perciocchè noi veggiamo che i privati si tolgono ad appalto dalla repubblica e i boschi e i templi e le case e le pubbliche rendite [35].

XX. E perchè possa lo Stato servare le cose comperate, egli dee strignere i conduttori a dare sicurtà, non altrimenti che suole coloro i quali pigliano ad appalto le gabelle. Anzi è assai più facile al gabel-

liere frodare lo Stato di quello che al conduttore di schiavi.

XXI. Perchè come potremo scoprire essere stato divertito il pubblico danaro, se tra esso e il privato non è alcuna differenza? Ma quando gli schiavi sieno notati del marchio pubblico, e stabilite pene a coloro che li vendono e li asportano, non potranno giammai essere involati. Laonde è manifesto potere la città e procacciare e conservare gli schiavi.

XXII. Ma taluno forse chiederà se quando avremo molti operai, ci saranno pure molti che vogliano condurli a prezzo dello Stato? Ed egli consideri che oltre quelli i quali, avendo tolto a fare de' lavori, avranno mestiere de' pubblici schiavi, v'hanno pur molti degli operai che invecchiati nelle miniere, vorranno divenire imprenditori essi stessi, e così procacciarsi il vitto; che v'hanno eziandio cittadini Ateniesi e forestieri, i quali o non validi di forze o sdegnanti la fatica si piglieranno di quegli schiavi del pubblico per adoperarli nelle miniere, siccome quelle che di ricchezze sono abbondevolissime.

XXIII. La onde se la repubblica ne procacci da principio mille e dugento è agevola cosa il conghietturare che tra cinque o sei anni, ella avrà non meno di sei mila schiavi, per le rendite che quegli somministreranno. Questo numero ad un obolo al giorno per ciascuno, apporterà l'annuo provento di sessanta talenti [36].

XXIV. De' quali, se venti talenti verranno spesi in altri schiavi, li quaranta rimanenti potranno essere adoperati in qualche altro uso, secondo che richiederanno le circostanze. E come il numero degli schiavi aggiugnerà a dieci mila, lo Stato avrà una rendita di cento talenti.

XXV. E che la repubblica sia per ritrarne una rendita anco maggiore, me ne possono fare testimo-

nio coloro, se pur ve n'hanno a questi giorni, i quali si ricorderanno quanti proventi ella ricavò dagli schiavi avanti le cose avvenute in Decelea [57]. Ed altro argomento sia, che quantunque le nostre miniere d'argento sieno state coltivate in ogni tempo da innumerevole quantità di operai, ciò non di meno, elle ora non sono punto differenti da quelle, di che fecero menzione i nostri maggiori.

XXVI. Le cose che pur oggi si fanno manifestano apertamente non potere colà essere più schiavi di quello che domandi l'opera istessa: perocchè gli scavatori non trovano nè il fondo nè il fine.

XXVII. E lice pur ora d'intraprendere le opere le quali fare si poteano anco ne' secoli passati. E nullo ci ha che possa di certo affermare, se più copiose d'argento sieno le miniere ancora non aperte che le antiche.

XXVIII. Perchè adunque, dirà taluno, non ci ha oggi siccome altra fiata molti, i quali intraprendano nuovi scavamenti? Al che è agevole risposta: domandare assai spese i lavori delle nuove miniere e gl' intraprenditori non bastare a quelle.

XXIX. Oltracciò lo intraprendere un'opera nuova è cosa di perigli piena. Perocchè quegli che trova una vena feconda arricchisce, ma chi non la rinviene, la spesa perdendo cade in povero stato. E però gli uomini de' nostri tempi non vogliono arrischiarsi a cotal periglio.

XXX. Ma non per tanto parmi di potere anco in questo recare in mezzo un consiglio, acciocchè imprese di tal maniera più sicure riescano. Sono in Atene dieci tribù, io vorrei che la repubblica concedesse a ciascuna l'ugual numero di schiavi, ma ch'elle si togliessero a fare l'opera a comune fortuna. Quinci addiverrebbe che l'utile ritrovato per una sarebbe partito tra le altre.

XXXI. E se due o tre o quattro o la metà ancora delle tribù ritrovasse, utilità maggiori certamente ne trarrebbono. La speranza fallita a tutte non andrà; che di ciò non porgono esempio le memorie nostre.

XXXII. Potrebbono eziandio i cittadini ragunarsi insieme per la stessa ragione, e così più securi tentar la fortuna: che non si dee temere possa il pubblico recar nocimento a' privati, o privati al pubblico; ma come i compagni d'armi e di guerra quanto più sono uniti, per ciò stesso tanto più forti si rendono, così nelle miniere d'argento quanto più grande è il numero degli operai, tanto maggiore profitto gliene segue.

XXXIII. Finquì io venni mostrando, come possa la repubblica al parer mio provvedere tutti gli Ateniesi delle cose che sono al viver necessarie.

XXXIV. Che se alcuno avviserà di grandissima spesa essere mestiere per recare ad effetto sì fatte cose, ne potersi avere giammai danari abbastanza, io istimo che nè anco perciò vogliasi disperare dell'impresa.

XXXV. Perchè non è la bisogna in tali termini che tutto si voglia fare incontanente, o che non se ne possa trarre alcuna utilità; ma come prima saranno fabbricate o case o navi o comperati i servi, a queste cose tostamente conseguiteranno le utilità.

XXXVI. Anzi più giovevoli assai torneranno le cose fatte partitamente che tutte insieme. Perocchè se tutti alla volta si facessero per noi gli edifizj, noi saremmo stretti a maggiori spese, nè sarebbono così bene forniti, come se venissero eretti a poco a poco. E similmente se ci prendesse vaghezza di procacciare ad un tempo una grande quantità di schiavi, e dovremmo pur anco pigliarne de' tristi e ci costerebbono assai caro prezzo.

XXXVII. Ma se le cose alle facoltà si misurino, noi potremo seguitar quelle che saranno indiritte a

lieto evento, e ristare dalle altre le quali avremo errato.

XXXVIII. Oltre a ciò se tutto insieme vorremmo eseguire, converrebbe procacciare copia di tutte le cose; ma facendone parte, e parte ad altri tempi differendo, i proventi di quelle che furono dapprima fatte, basteranno alle spese delle rimanenti.

XXXIX. E quando pur sembrasse a taluno essere da temer forte non per avventura avvenisse che le miniere fossero di soverchio sopraccaricate, comperando la città sì grande numero di servi, noi saremo ancora da questa tema liberati, se ne manderemo ogni anno tanti solamente, quanti richiede l'opera istessa.

XL. E così parmi che ottimo consiglio sia seguitare in queste cose quella ragione che è facilissima sopra tutte. Che se reputerete che pe' tributi molti esatti nella guerra passata [58], non possa lo Stato comportare la più leggiera contribuzione; io risponderò che lo Stato dee spendere l'anno vegnente nell'amministrazione della cosa pubblica tanto, quanto apportavano le rendite innanzi la pace [59]. E come per la pace per la frequenza de' mercatanti e de' forestieri mossi dagli onori loro compartiti aumenterà ogni maniera di commercio e per conseguente di rendite pubbliche, voi, ricevendo questo di più, l'adoperate sì che amplissime riescano poi le rendite dello Stato.

XLI. Se alcuno temesse che insorgendo la guerra, tornasse vano un tale provvedimento, pensi che adempiendo sì fattamente le cose proposte, la guerra sarà più assai funesta a coloro che la moveranno che alla repubblica.

XLII. Perocchè qual v'ha cosa più utile per la guerra che un grande numero d'uomini? Gli uni sulle navi, in terra gli altri travaglieranno gl'inimici, ove sieno trattati umanamente.

XLIII. Io pure istimo che anche in tempo di guerra

ci sia dato di continuare i lavori alle miniere. Elle sono difese dalla parte del mare che si stende verso il meriggio da una fortezza in Anaflisto [40], e dalla parte del mare di tramontana da un'altra in Torico [41], le quali sono lontane l'una dall'altra circa sessanta stadii.

XLIV. Se nel mezzo a queste facciasene una terza nel loco il più eccelso della montagna, gli operai potranno convenir di leggiere in una di esse, ed ove sentano il nimico appressare, in brieve ricovrarsi in sicuro.

XLV. Che se i nimici ci assaliranno in gran numero, eglino recheranno in loro forza e grano e vino e bestiame, ove pur ne trovino fuori delle fortezze. Ma se delle miniere s'impadronissero che altro mai potrebbono seco loro recare che de' sassi?

XLVI. Poi come potranno i nemici fare scorrerie sino alle miniere? La città di Megara la più vicina, è lontana dalle miniere assai più di cinquecento stadii; e Tebe la più propinqua dopo Megara, n'è distante assai più di seicento.

XLVII. Laonde se da qualche parte moveranno verso le miniere, necessità vuole che passino oltre Atene, e se pochi saranno, verranno fatti a pezzi dalla cavalleria, e dalle guardie [42]. Nè è da credere che escano da loro confini con grande esercito lasciando il paese senza difesa: chè Atene sarebbe più vicina alle loro città che eglino stessi quando fossero alle miniere.

XLVIII. Che se pur venissero, come potrebbono colà rimanersi privi d'ogni maniera di vettovaglie? Se con piccola mano d'armati movano a provvedersene, eglino saranno mal sicuri non altramente che le cose istesse; se tutti insieme usciranno, più facile cosa è ch'essi sieno gli assediati che gli assediatori.

XLIX. Da che segue, che non solamente i proventi degli schiavi aumenteranno la quantità delle cose al

vivere umano necessarie; ma pure il grande concorso di popolo alle miniere, il mercato, gli edifizj pubblici, le fucine e le altre cose tutte accresceranno le finanze dello Stato.

L. La città sì fattamente ordinata crescerà in frequenza di popolo, e il valore de' terreni vicini alle miniere agguaglierà quello de' fondi che sono presso ad Atene.

LI. Se le cose per me ragionate si metteranno ad effetto, non solamente la città diverrà più ricca, ma eziandio più obbediente alle leggi, più amante dell'ordine, più bellicosa.

LII. Perciocchè ove a questa maniera si ristorino le pubbliche rendite, noi potremo disporre una somma maggiore affinchè la gioventù venga con più cura educata nel mestiere delle armi; ed ella sarà instruita con assai più zelo negli esercizj militari, che coloro i quali apprendono a correre colle faci [43]. Simigliantemente e i soldati dei presidii, e gli armati di scudo, e tutti coloro che sono destinati alla guardia del paese adempieranno con maggior sollecitudine il loro ufficio, se tutti avranno di che vivere proporzionevolmente alle fatiche.

Capitolo V.

Della necessità di coltivare la pace perchè si accrescano le pubbliche rendite.

I. E se egli pare manifesto essere mestiero della pace onde la città possa conseguire cotali proventi, perchè non si creano per noi li custodi della pace [44]? Un magistrato di questa maniera farà sì che gli strani e più volentieri e più di sovente frequentino questa città.

II. E se v' ha di quelli i quali estimino che una pace perpetua sia per diminuire la nostra possanza, la nostra celebrità, la nostra gloria nella Grecia, costoro al parer mio non considerano prudentemente la cosa. Perchè felicissime vengono reputate quelle repubbliche le quali si godettero di una lunga pace. E tale è la condizione di Atene, che può ella sopra tutte quante le città crescere in ricchezza e potenza per le arti della pace.

III. Chi è colui che, sendo Atene tranquilla, non abbia d' uopo di Atene? E per cominciare da' nocchieri e da' mercatanti, tutti coloro i quali abbondano di biade, di vino, di olio, di bestiame; coloro i quali intendono a trar profitto dal danaro o dall' industria non deggiono forse mettere ricorso ad Atene?

IV. Dicasi altrettanto degli artisti, de' filosofi, de' sofisti, de' poeti e di tutti quelli che hanno per le mani le opere loro; e di que' parimente cui prende vaghezza di cose degne da vedere e da udire, di pubbliche solennità. Oltre a ciò se v' ha chi voglia comprare o vendere prestamente assai cose, dove mai può adempiere il suo talento più agevolmente che in Atene?

V. Che se nulla viene opposto alle cose dimostre, ma pur taluni desiderando ricuperare alla città l' imperio del mare, stimano potersi ciò conseguire più di leggieri guerreggiando che stando in pace, io ne il priego a volere primamente considerare quanto accadde a' tempi della guerra Medica [45]; se alla fine noi acquistammo e il principato del mare, e la questura della Grecia [46] per la forza delle armi ovvero pe' benefizj di che fummo larghi verso i Greci.

VI. E posciachè per la nostra durezza perdemmo l' imperio del mare, non l'abbiamo noi acquistato novellamente dagl' isolani che spontanei lo ci ridonarono, allora quando ci ristammo dalle ingiurie?

VII. I Tebani mossi da' soccorsi nostri non con-

cessero forse agli Ateniesi la somma dell'imperio? I Lacedemoni non istretti dalla forza, ma vinti da' benefizj, non permisero forse agli Ateniesi di deliberare ciò che fosse loro a grado intorno al supremo comando della Grecia [47].

VIII. Non di meno la perturbazione in che sono venute le cose [48], sembra oggimai offrire propizia occasione alla città nostra di cattivarsi di nuovo i diversi popoli della Grecia senza pericolo, senza fatica, senza spesa. Procacciamo adunque di riconciliare le città tra loro guerreggianti e di spegnere ogni maniera di fazioni.

IX. Se noi non per mezzo della guerra, ma per solenni ambascerie a tutti gli Stati della Grecia dichiareremo che al tempio delfico sia la pristina libertà restituita [49], non è da meravigliare se la Grecia tutta quanta si collegherà con esso noi contro coloro i quali vollero occupare quel tempio da Focesi abbandonato.

X. Che se pure adopreremo manifestamente perchè tutto sia pacato in terra e in mare, io mi avviso che i popoli della Grecia niente si avranno più caro, dopo la patria loro, che la conservazione specialmente di Atene.

XI. E se per avventura taluno estimasse potere la guerra più che la pace aumentare le nostre finanze, egli ne domandi e la sperienza de' secoli passati e le memorie nostre.

XII. Troverà che il tesoro pubblico fatto ricchissimo in tempo di pace, venne tutto quanto consumato nella guerra. Troverà essere mancati anco a questi giorni assai proventi per cagione della guerra, e quelli pure che stati erano raccolti, essersi dissipati in usi varii e diversi. Ma posciachè il mare è pacato eglino sono accresciuti, e lice ai cittadini usare de' loro beni come più ad essi talenta.

XIII. E se alcuno richiegga: vuolsi ella questa pace anco inverso a coloro osservare i quali alla città arrecassero ingiuria? Io non intendo affermar ciò. Assai mi fia il dire, che più agevolmente piglieremo vendetta de' nemici quando noi ci rimarremo dalle ingiurie. Gli avversarii allora non troveranno alcun alleato nella guerra.

Capitolo VI.

Conclusione.

I. Se dunque non ci ha cosa di quelle per me discorse la quale non possa recarsi di leggiere ad effetto; se in così oprando concilieremo a noi l'affezione e l'amistà di tutta la Grecia, e più secure sedi a noi porgerà Atene e di maggior gloria ornate; se avrà il popolo abbondanza d'oni cosa che fa mestieri per lo vivere umano, e saranno i ricchi liberati dalle spese della guerra; se nella copia di tutte cose celebreremo ancora più pomposamente le feste, ristoreremo i templi, e racconcieremo i muri e gli arsenali; se in fine al Sacerdozio, al Senato, alla Magistratura all'Ordine equestre, restituiremo i diritti e privilegi ad essi dagli istituti patrii conceduti, perchè non ci mettiamo incontanente a questa impresa acciò veggiamo ancor viventi felice e sicura la repubblica?

II. Che se a voi piacerà accordarvi alla mia sentenza, io vi darò pur questo consiglio, che mandiate ambasciadori a Dodona e a Delfo per consultare quegl'Iddii, se ordinando a cotal maniera la repubblica, sia per tornare a pro de' presenti e della posterità.

III. Se i responsi saranno favorevoli, io sono d'avviso che si domandi ancora a quali Dii si voglia sa-

grificare per così bella ed onorata impresa. E quali che sieno gli Dei eletti per gli oracoli, sarà mestiero primamente propiziarli co' sagrifizj, poi dare principio all'opera. Che egli è ben manifesto riescire a più lieto fine le cose le quali s' imprendono col favore de' Numi.

NOTE

1 Il titolo di questo discorso è πόροι ἢ περὶ προσόδων che altri traducono *Sulle rendite o Sulle entrate pubbliche di Atene.*

Non si accordarono ad una sentenza gl' interpreti nel determinare il tempo in che Senofonte scrisse l'opuscolo delle finanze di Atene. Vogliono alcuni che in giovane età lo scrivesse; altri in contraria opinione tratti, avere Senofonte quest' opuscolo scritto nell' ultima vecchiezza estimarono. Della prima opinione n'è acerrimo sostenitore il Weiske, il quale ragiona così: « Indicia temporis cui scriptio hujus libri assignari
» potest, praebent auctoris verba IV, 40 maximeque IV, 46 et
» seq. et V, 9. Nimirum placet nobis tempus statim post pri-
» mam pacem, quo totum bellum peloponnesiacum compo-
» situm videbatur, idest Olympiadis 89, annus 3, belli autem
» decimus, *cum Xenophon annum aetatis 23 ageret.* — Ut
» confectionem hujus libri illi tempori assignandam putem
» facit etiam argumenti natura. Nam tranquillo vitae statu
» Xenophon Athenis vixerat usque ad quadragesimum ter-
» tium aetatis annum. Sed postquam illam cum Cyro expedi-
» tionem susceperat, exilio mulctatus, aliam quaesivit sedem
» ubi partim rei familiaris negotiis, partim venationis studio
» reliquum vitae exegit. Num probabile est decrepitum a tam
» longo tempore exulem et vel Corinthi vel Scillunte viven-

» tem meritoque infensum patriae, tam graviter commendare
» voluisse aut potuisse rationes augendorum vectigalium ci-
» vitatis Atheniensis? » — S. Real per lo contrario espone il
suo parere in questo tenore: « Xénophon dans ce discours
» dit que les Athéniens furent engagés par mer et par terre;
» que la guerre sur la mer avait fini, mais que celle de terre
» avoit toujours continué. Ceci s'accorde fort bien avec la
» guerre sociale, ou la guerre des Athéniens contre les Isles
» qui s'étoient revoltée, la quelle guerre commença dans la
» troisième année de la 105 Olympiade et finit la deuxième
» année de la 106, deux ans après le commencement de la
» guerre sacrée où les Athéniens prirent parti. — Suivant
» cette supputation, on peut dire que Xénophon a écrit ce
» Discours environ la troisième année de la 106 Olympiade,
» un an après la paix fait avec les Isles. — On m' opposera
» que selon Laërce, Xénophon est mort la première année de
» la 105 Olympiade. et que la guerre des Phoceens ayant com-
» mencé quelques années après, il est impossibile de conci-
» lier ces faits. Je repons que ce que Laërce dit, est certaine-
» ment faux; car Xénophon dans son Historie de la Grece
» fait mention de la mort d'Alexandre Tyran de Pheres, et
» dit qu'elle arriva, comme Diodore le remarque, la quatrième
» année de la 105 Olympiade; en sorte qu'il auroit fallu que
» Xénophon eut été un Prophéte, ou qu'il eût vecu trois ans
» après sa mort pretendue ». — Tralascio tutte le altre cose
da lui dette parendomi queste bastevoli. — Fabiani, senza
recare in mezzo alcuni fondamenti della sua opinione, dice
avere Senofonte scritto il presente discorso essendo in età
sopra ottant'anni. — Schneider dopo assai cose discorse, ag-
giugne le seguenti: « Locus ipse IV. § 25 *μαρτυρησαιεν*
» *αν μοι, ει τινες ετι εισι των μεμνημενων, οσον το*
» *τελος ευρισχε τον ανδραποδων προ των εν Δεκελεια,*
» manifestum habet argumentum gravis aetatis Xenophon-
» tis, quippequi res gestas bello Decelico Olympiadis 91
» anno 4 usque ad pugnam Mantincensem Olympiadis 104
» anno 2 factam meminerat et viderat; quod fuit intervallum

» annorum plusquam quinquaginta. Quód a veri specie mul-
» tum abborrere quamquam statuerit Weiske, effugere tamen
» argumentum invictum non potuit, sed argutatione evitare
» frustra conatus est. — Satis igitur certum mihi videtur esse
» *libellum hunc a Xenophonte sene post Olympiadis* 106 *an-*
» *num secundum scriptum fuisse.* — A tali cose soggiugne
Schneider questo pensiero : « Suspicor Eubulum Agesilai co-
» gnatum auctorem plebisciti quo Xenophon patria fuit exclu-
» sus, teste Diogene in vita Xenophontis, eundemque aucto-
» rem ejus plebisciti quo in patriam Xenophon fuit revoca-
» tus, eum igitur Eubulum, qui tum curam pecuniae publicae
» et redituum administrabat, in causa fuisse Xenophonti ut
» de reditibus Atheniensium augendis libellum hunc in gra-
» tiam ejus prescriberet ». — Dumas fu della stessa opinione.
» Cet ouvrage, dic'egli, fut composé après la conclusion de la
» paix qui suivit la bataille de Mantinée ; ce qui prouve suf-
» fisamment que Xénophon a écrit ce traité l'une des deux
» dernieres année de sa vie. » — Fra tutte le opinioni per
noi esposte, verissima ci è sempre paruta quella, che Seno-
fonte scrivesse il presente discorso quando già era nell'ul-
tima vecchiezza. E nel vero assai sono i luoghi di questo
stesso discorso, da' quali agevolmente si può comprendere.
e tra questi voglionsi memorare i SS 7, cap. II, 7, cap. III
25, 40, cap. IV. 6, 8. 9, cap. V. Laonde attenendoci fra gli al-
tri al chiarissimo di cotesti paragrafi 9, cap. V. portiamo fer-
missima opinione non potersi recar diversa sentenza. — Se-
nofonte persuade agli Ateniesi di dare opera che al tempio
di Delfo sia la pristina libertà renduta. soggiugnendo che tutta
la Grecia si collegherà con esso loro επ' εκεινους, οι τινες
εκλιποντων Φωκεων το ιερον καταλαμβανειν επειρωντο.
Ora il tempio delfico fu occupato e saccheggiato dai Focesi,
duce Filomelo, l'anno 2 della cvi Olimpiade. Contro i Focesi
pugnarono i Tebani, i Tessali e Filippo di Macedonia, il quale
più accorto degli altri ebbe da cotesta guerra de' Focesi op-
portuna occasione e di metter piede nella Grecia e di tirare
a sè l'autorità principale. A' Focesi soccorsero pure gli Ate-

niesi capitaneggiati da Prosseno. Alla fine gli Ateniesi fecero la pace con Filippo l'anno secondo della CVIII Olimpiade: Dal che manifestamente appare essere stato scritto il presente discorso avanti l'anno secondo dell'Olimpiade CVIII, cioè averlo scritto Senofonte negli ultimi anni del viver suo.

[2] Mentre in Atene ogni cosa era di turbazioni piena, Solone, che per voto concorde avea conseguito la dignità di Arconte, tra gli altri ordinamenti, quello pur fece, di partire in quattro classi i cittadini. Quelli che ritraevano dai loro beni cinquecento misure di frutti liquidi o secchi formavano la prima classe e pagavano al pubblico un talento. Coloro che ne raccoglievano trecento misure erano nella seconda classe e pagavano trenta mine. La terza era composta di que'che avendo ducento misure di rendita pagavano dieci mine. Finalmente tutti gli altri cittadini cadevano nella quarta classe e nulla pagavano. I primi erano appellati *Pentacosiomedimni*. I secondi *Cavalieri*. Quelli della terza classe *Zeugiti*, e *Theti* o mercenarii quelli della quarta. — Allora quando le ricchezze si accumularono, e v' ebbero cittadini di una rendita maggiore di cinquecento misure, venne riconosciuto il difetto della primitiva contribuzione, e furono perciò eletti dei censori i quali determinassero ogni quinquennio il valore delle piantagioni delle selve, de'poderi, dei giardini e di tutti quanti i terreni. La estimazione dichiarò il valore di 6000 talenti. Dopo la quale, l'imposizione fu, secondo che richiedevano i bisogni, stabilita al centesimo, al cinquantesimo, al dodicesimo. Questo tributo era consacrato alle spese ordinarie. — Il prodotto delle miniere d'argento, delle quali Atene permetteva lo scavo ai privati sì cittadini che stranieri, pagando la ventiquattresima parte dell'argento estratto, era raccolto nel tesoro pubblico e servato pe' straordinarii bisogni. — A' tempi dell'invasione dei Persi si stette in forse se doveasi a que' cittadini distribuire cotal tesoro, i quali aveano aggiunta la pubertà, e ciascheduno avrebbe ricevuto di sua parte dieci dramme. Ma Temistocle che vedea più oltre, persuase gli Ateniesi di spendere quel danaro nel costruire navi

per la guerra contro quelli di Egina. E questo consiglio fu la salute della Grecia ed il principio della possanza di Atene. — La vittoria di Salamina ottenuta per le forze navali della Grecia e precipuamente per la sperienza degli Ateniesi diede ad Atene l'imperio del mare, ed aprille la via alla dominazione della Grecia. Posciachè la prepotenza di Atene sulla confederazione de'Greci fu salda, gli Ateniesi sotto specie di una maggiore sicurezza, fecero portare da Delo in Atene la cassa dei tributi che le città della Grecia pagavano per la comune difesa contro i Re di Persia. Nè a ciò si stettero: che da quel fatto sospinti furono ad altre usurpazioni. Fingendo che il re di Persia più formidabile ogni giorno si rendesse. accrebbero le contribuzioni delle città confederate, e da 460 talenti a 1300 pervennero. — Mille città pagavano il tributo ad Atene sino dal nono anno della guerra del Peloponneso secondo che scrisse Aristofane Vesp. V. 705. Queste città furono costrette mettere ricorso ad Atene e contro la gravezza de' tributi e contro le avanie dell'avaro pubblicano, il quale incutea timore e minacciava di rovinare le città dai fondamenti, se non arrecavano i tributi, come ce ne fa fede lo stesso Aristofane al verso 668. Il perchè avvenne che assai città si dipartirono dall'alleanza di Atene. E come era grido, che senza que'tributi delle città confederate non poteasi alimentare la moltitudine del popolo, Senofonte si tolse a dimostrare per qual modo potesse l'Attica nudrire i suoi cittadini delle sue produzioni, senza generare alcun sospetto nell'animo degli altri Greci. — Questi tributi straordinarii accrebbero assaissimo la potenza di Atene, onde le fu poi agevole il conquisto di più isole, provincie e città, alle quali pure ella impose de' tributi. — Ne'tempi della più grande floridezza, la rendita pubblica di Atene ritraevasi dalla imposizione sui terreni, dalle dogane, dalle saline, dalle tasse sulle cortigiane, e su gli stranieri, dal prodotto del dominio pubblico il quale consistea negli olivi sacri a Minerva, nelle miniere d'argento, nella pesca alla costa orientale e occidentale, nella confisca e nelle multe, e nelle contribuzioni delle città confederate

Questa rendita pubblica che procedea in gran parte dai tributi degli alleati e de' popoli soggiogati, aggiugneva alla somma di 2000 talenti.

» Gli Ateniesi non altrimente che gli Spartani consumavano una gran parte della rendita pubblica nel provvedere alla sussistenza de'cittadini. Si davano a ciascuno d'essi tre oboli al giorno per ogni causa che giudicava. Il cittadino Ateniese ricevea pure un obolo per ciascuna assemblea alla quale interveniva. In fine lo stato pagava una pensione di due oboli al giorno a coloro i quali erano infermi ed incapaci a provvedere alla loro sussistenza. — Quest'uso della rendita pubblica di Atene è stato altamente censurato da Montesquieu. « Le bas peuple, egli dice, se distribuoit le revenu public » tandisque les riches étoient dans l'oppression ». Al che Ganilh celebre economista moderno: « Cette critique est elle » bien fondée? La situation du peuple d'Athénes n'imposait-» elle pas à l'état le soin et l'obligation de fournir la subsi-» stance à des citoyens sans fortune et sans ressources? — » La guerre et le commerce. qui faisoient la principale occu-» pation des Athéniens, donnoient aux uns des fortunes im-» menses, et laissoient les autres dans la misère la plus pro-» fonde. Quelques-uns possédoient une lieue de circuit, et » d'autres ne possédoient pas assez d'espace pour se faire » enterrer. — Ceux qui étoient réduits à cette indigence par » leur mauvaise fortune dans la guerre ou dans le commerce, » ne pouvoient en sortir par le travail et l'industrie, parce » que ce genre d'occupation étoit abbandonné aux esclaves. » L'état ne pouvoit donc se dispenser de les faire vivre aux » dépens du revenu public. — Ce devoir étoit d'autant plus » impérieux, que la plus grande partie du revenu public avoit » été acquise, et ne pouvoit être conservée que par le cou-» rage, la valeur et le dévouement des citoyens, qui faiso-» ient sa force et sa puissance, et ne pouvoient perdre leur » independance, sans que la forme du gouvernement en fut » altérée et n'entraînât la ruine due corps politique. — La » distribution du revenu public au peuple d'Athénes étoit

» donc nécessaire sous les rapports de la politique, de la
» justice et de la humanité ».

[4] Aristide Panath. afferma che di tutta l'Attica ottimo e purissimo è l'aere che sovrasta alla città. Il Retore Menandro lib. II. cap. 3, dice che quando vuolsi lodare qualche città per la salubrità dell'aere si dee precipuamente comparare con quello di Atene. Di fatto il freddo dell'inverno era mite, e il caldo della state ordinariamente temperato dai venti etesii; la cessazione de' quali avvenuta dopo continue ed abbondevoli pioggie fu la cagione principale della peste desolatrice di quelle contrade il secondo anno della guerra del Peloponneso. — A questa purità dell' aere, a questo clima temperato dell'Attica attribuì Cicerone il genio, la vivacità e il carattere degli Ateniesi *Athenis tenue coelum ex quo acutiores etiam putantur Attici.* De Fato Cassiodoro Var. lib. XII epist. V. recò la stessa opinione. *Antiqui Athenas sedem sapientiae esse dixerunt, quae aeris puritate peruncta, lucidissimos sensus ad contemplativam partem felici largitate praeparavit.* — Prudentissimamente adunque pigliò Senofonte gli inizj del suo trattato della descrizione delle cautele fisiche: perocchè sapea egli bene *essere la produzione delle ricchezze in parte opera delle forze della natura, in parte delle forze dell'uomo.*

[5] L'oliva, i fichi, il vino e precipuamente il timo, che gli antichi Greci credeano non poter crescere se non appo di essi, e che lor dava il miglior miele del mondo, erano le principali produzioni dell'Attica (*Dumas*). Altrimenti dice Galeno in Protrept. c. 7, che l'Attica era celebrata non mediante la bontà del suolo, perchè era sterile e scarso, ma mediante gli uomini, che in quella terra erano stati creati. (*Fabiani.*)

[6] I coltivatori dell'Attica intendeano specialmente a far nascere nel cuore dell'inverno le produzioni della state e quelle di primavera, e pare eziandio che avessero più metodi ritrovati per accelerare i progressi della vegetazione onde satisfare al talento degli Ateniesi.

[7] L'Attica era nobile e celebre non solo per le miniere di argento, come dichiareremo tra poco, ma ben anco per le cave dei marmi le quali erano ne'monti Imetto e Pentelico.

[8] L'Attica oltre le cave di marmi avea pure le sue miniere d'argento nel monte Laurio il quale giaceasi tra il Pireo ed il promontorio Sunio. Tucidide lib. II e lib. VI. Più altri le memorarono siccome Esichio, Suida, lo scoliaste di Aristofane — Pausania però nel principio dell'Attica dubita che quelle miniere fossero mancate. Πλεοντι δε ες το προσω λαυριον τε εστ, ενθα ποτε Αθηναιοις ην αργυρου μεταλλα. V. ancora Plinio, Hist. Nat. lib. XXXVII. cap. 5.

[9] Atene giacevasi ai 41 gradi 55 minuti di longitudine, ed a 38 gradi 5 minuti di latitudine. Il 38.° grado di latitudine è la posizione de' paesi i più fertili del nostro globo. (*Dumas*).

[10] L'Attica forma una specie di cono inverso di cui la base settentrionale e limitrofa della Beozia ha dugento trentacinque stadii in linea retta. La costa occidentale, quella cioè che si stende lunghesso il golfo Saronico del capo Sunio sino ai confini Megaronsi, è di trecento cinquanta sette stadii. L'altra costa di contro l'Eubea ha quattrocento sei stadi dall' Oropo sino al capo Sunio. La superficie di tutto cotesto paese veniva perciò estimata di cinquanta tre mila stadii quadrati. — Questa felice situazione procacciava all'Attica assaissimi vantaggi per aumentare le rendite dei privati mediante il commercio, e per conseguente le rendite della Nazione.

[11] Gli stranieri d'ambo i sessi erano sottoposti ad un'annua tassa, la quale era di dodici dramme per gli uomini e sei per le donne. Quando la madre pagava, il figlio n' era esente; e questi era stretto a pagarla, se la madre non adempiva il dovere dalla legge impostole, appellato Μετοικιον. V. Harpocr., Hesych. in v. Μετοικιον. La mancanza di pagamento bastava per tradurre gl' infelici d' innanzi ai magistrati competenti Πωληταὶ, i quali vendeanli siccome schiavi al pubblico Mercato. Noi leggiamo con isdegno avere Aristogitone condotta a forza Zobia sua benefattrice al mercato degli stranieri per essere venduta secondo l'usanza. Il filosofo

Senocrate di Calcedonia, per la sua povertà veneranda, subiva la stessa pena, se incontrato non avesse l'oratore Licurgo che costrinse i conduttori di lui a metterlo in libertà. La tassa di che ragionammo imposta agli stranieri era ancora per essi la meno grave. Ad altra erano pure soggetti che era gravissima, quella voglio dire di pagare alla Repubblica la sesta parte de'loro beni. Demostene rimprocciò Androcione, perchè l'avesse ingiustamente costretto a pagare quella tassa, mettendolo nella classe degli stranieri. — Ogni straniero era pure obbligato ad eleggere un patrono προστατης, senza del quale non potea comparire davanti i tribunali secondo gli usi della Grecia. Quest'obbligo, che parea trovato a rendere migliore la condizione degli stranieri, non era per essi che cagione di affanni. Perchè se alcuno era accusato di delitto d'*aprostasia*, cioè di non avere eletto un patrono, d'essersi arrogato il diritto di cittadinanza, di non avere pagata la tassa era condotto al tribunale. e trovato colpevole venivangli confiscati i beni e venduti a pro del fisco. Una parte de' beni confiscati era dei delatori. Dicearco ci rappresenta costoro correnti le vie di Atene ed accusanti gli opulenti stranieri colla speranza di farli condannare. Tale era la condizione degli stranieri che abitavano Atene. Platone ed Aristotile portavano sentenza intorno ad essi disfavorevole. Entrambo mal soffrivanli nella Repubblica, reputando che la mischianza de'costumi stranieri fosse mai sempre funesta alla società, e che da essa sola derivare si dovessero i progress della corruzione. Ma Senofonte, sapendo essere stati gli stranieri assai volte gli autori della prosperità della Repubblica, recava ben diversa opinione. Volea quel sommo filosofo che eglino pagassero pure la tassa imposta alla loro qualità, ma che si allontanasse da essi tutto ciò che imprimea una nota d' infamia. E fra le altre cose volea, che gli stranieri non militassero tra gli *Opliti* o soldati di grave armatura. Vera cosa è che i Greci amavano assai tal maniera di milizia, che ell'era appo d'essi onorata; che erano guiderdonati anco gli stranieri che pure mostravansi valorosi. Phil. de tel. con

struct. p. 97; ma sendo gli *Opliti* nella prima linea e combattendo dappresso, erano più che gli altri sposti ai pericoli della guerra. E come in Atene si proponevano gli stranieri in questa milizia per le ragioni memorate, così era consiglio di Senofonte che si tenesse lontano da essi un pericolo sì imminente, per invitarli a fermare più volontieri il loro soggiorno in Atene.

[12] Gli stranieri, fra le altre cose, erano pure aggravati tanto uomini che donne da certi pesi per i quali venivano nelle solennità distinti da' veri cittadini. Nelle feste sacre a Pallade Minerva dai Greci Panatenee appellate, le fanciulle degli stranieri erano obbligate a seguire le figliuole de' cittadini Ateniesi e portare degli ombrelletti per difenderle dai raggi del sole; e le donne a portare dei vasi pieni d'acqua alle Matrone, d'onde venne loro il nome d'*Idriafore*. Eliano Var. Hist. lib. VI, cap. I.

[13] Ho letto τεχνων *arti* e non τεκνων *figli*. È noto primamente che gli stranieri esercitavano in Atene la più parte delle arti meccaniche; Senofonte stesso de Rep. Athen. cap. I, § 12, ci dice avere Atene stabilita una certa uguaglianza civile o *isegoria* fra gli schiavi e le persone libere, fra i cittadini e gli stranieri, pel bisogno ch'ella avea di artigiani e di gente di mare. In secondo luogo è per sè manifesto che proponea Senofonte di accrescere la popolazione dell'Attica di stranieri, sì perchè formavano una bellissima sorgente di rendite pubbliche, sì perchè si alimentavano per loro stessi, sì perchè erano utilissimi allo Stato e nelle arti e nella marina e nel commercio.

[14] Benchè alla dignità di cavaliere si richiedessero trecento misure di rendita, altre cose eziandio erano richieste per giugnere a quell'ordine. Era mestiero avere innanzi militato nell' infanteria grave, avere subito un rigoroso esame, intorno alla vita ed ai costumi, siccome pure intorno ai beni. Coloro che non aveano subito un tale esame erano dichiarati infami (*Lisia*). L'ordine de' Cavalieri in Atene era onorevolissimo; ma come richiedea spese molte a coloro che ad esso appar-

tenevano, così non pochi, quantunque avessero tutte le qualità per le leggi volute, cercavano di essere dispensati. — Il numero de' Cavalieri ha variato secondo i vari tempi. Poco innanzi la guerra di Egina gli Ateniesi non aveano che trecento cavalieri. Dopo la guerra contro i Persi il numero de' cavalieri accrebbe sino a mille e ducento, e la ragione è manifesta; perocchè le ricchezze degli Ateniesi erano accresciute. E come per la guerra del Peloponneso erano le ricchezze scemate, così nel settimo anno di quella guerra non v' ebbero più che mille cittadini i quali vantassero le condizioni richieste per entrare nell'ordine de'cavalieri. — Venti dramme il mese avea ciascun cavaliere pel mantenimento del suo cavallo, e per conseguente spendea la Repubblica ogni anno quaranta talenti. Due erano i generali di cavalleria; l'uno guidava gli eserciti alla guerra; rimaneasi l'altro nella città, ed accompagnava i sacerdoti nelle cerimonie religiose. Oltre il diritto di portare lunga la chioma, i cavalieri aveano pure quello di vestire una veste particolare che li distinguea da tutti gli altri cittadini. Aveano i loro sagrifizj appellati *hippades*. — Senofonte per aumentare la popolazione dell' Attica volea che fossero ricevuti i forestieri nell'ordine equestre, e partecipassero a tutti gli onori di esso, onde allettare gli stranieri a recarsi in Atene, e accrescere così la possanza dello Stato.

[15] Senofonte discorrendo i modi onde aumentare le finanze di Atene proponea di aumentare la popolazione dell' Attica invitando i forestieri a recarvisi in gran numero. E per riescire in ciò volea primamente che quella parte di città la quale era vuota di case fosse conceduta a que'forestieri che più degni si mostravano onde poter in essa edificare. Ma questo spediente stato sarebbe inutile se i forestieri non fossero stati difesi dai delatori. Isocrate paragona Atene alle cortigiane. Coloro che le vedeano, dicea egli, sono vinti dalle loro attrattive, e desiderano i loro favori; ma niuno fa sì poco conto di sè che s' induca a menarne alcuna in isposa. Così è di Atene. In tutta quanta la Grecia non v'ha città più

bella a vedersi come viaggiatore, ma pur troppo il soggiorno non è sicuro. Aelian. Var. Hist. lib. XII, cap. 52. Senofonte perciò proponeva che venisse instituito un magistrato che vigilasse sulla sicurezza e sugl' interessi degli stranieri. Senofonte paragona cotesti magistrati Μετοιχοφυλακας a quelli che per autorità dell' Arconte Eponimo aveano cura de' pupilli. Di vero nulla vi ha che più assomigli ad un pupillo quanto uno straniero; anzi la condizione dello straniero è assai più trista, perciocchè egli non muove come l' altro a commiserazione. Ma il magistrato proposto da Senofonte non ebbe luogo appo i Greci. Non v' ebbe nè anco presso i Romani; e male avvisano coloro i quali recano opinione potersi a quello comparare il magistrato dai Romani appellato *Praetor Peregrinus*. E a riconoscere il loro errore basti il considerare le potestà che il Pretore Romano per le leggi avea sugli stranieri. Aggiugniamo qui soltanto che gli προξενοι dei Greci poteano essere in certa guisa comparati in Roma ai patroni de'municipj e delle colonie. Queste sceglievano in quella città de' cittadini perchè le proteggessero. Da che vuolsi conchiudere che se Senofonte un tale magistrato proponeva, manifesta cosa è che i patroni eletti in virtù delle leggi dagli stranieri non erano sufficienti a difenderli dall'oppressione.

16 Pare che questi magistrati ορφανοφυλακας avessero specialmente cura di que' figli, i padri de' quali erano morti nella guerra. Tucid. II, 46 nella orazione detta da Pericle.

17 Appo i Greci μετοικος designava una persona, la quale avendo mutato domicilio, avea eletta una nuova patria. Μετοικος però differivà da μεταναστης uomo che abbandonava il suo domicilio e non stabiliva la sua sede in alcuna parte. Μετοικος era distinto parimente da ξενος semplice forestiero. I Greci usavano eziandio i vocaboli εμφυλος, εντοπιος e qualche altro per significare uno straniero, il quale quantunque non godesse del diritto di cittadinanza, potea non pertanto per le leggi fermare il suo soggiorno in una

città. I Latini tradussero nella loro lingua μετοικος *inquilinus*. Appo di essi però i vocaboli *inquilinus colonus agricola* ebbero in varii tempi varie significazioni. *Inquilinus* fu usato ancora per significare soltanto un cittadino nato fuori di Roma. — Noi reputammo doversi tradurre propriamente *incola* come quella parola che più risponde in nostra lingua alla greca μετοικος, e come quella che più esprime le differenze tra i cittadini e gli stranieri che in Atene aveano stabilito la loro dimora.

[18] I principali prodotti dell' industria agricola, costituivano per l'Attica un commercio assai ragguardevole. Ma più di qualunque cosa lo costituivano i prodotti dell'industria manifattrice. Le spade e le altre armi, i lavori di ebano, i letti, i tessuti, i vasi inimitabili, i mobili di ogni maniera, gli oggetti di belle arti, e i libri stessi, erano tutte cose ricercatissime. Le monete ateniesi procuravano utilissimi cambj; ed una marina armata proteggeva il commercio sino alle colonne di Ercole, affinchè nazioni gelose o nimiche non potessero in alcuna guisa la navigazione mercantile attraversare; ed oltracciò perchè di tutte le nazioni, quelle hanno maggior uopo di un'armata navale le quali sono o isole o penisole: perciocchè quelle parti vogliono essere più forti onde può essere maggiore il pericolo. — Le colonie eziandio e quelle precipuamente che gli Ateniesi stabilirono nelle isole del mare Egeo e sulle coste della Tracia, benchè possano essere risguardate da alcuni siccome fatte con vedute più militari che mercantili, elle furono nondimanco utilissime al loro commercio. — Fra i prodotti dell' industria agricola l'olio era il principale articolo delle asportazioni, e la sola derrata che Solone conceduto avesse di permutare con qual che si fosse mercatanzia straniera. Che nell' Attica un grandissimo provento si avesse dall'olio lo dimostra ancora il celebre editto dell'imperadore Adriano scolpito in marmo. — A questi giorni ancora l'olio dell'Attica è un articolo di commercio assai lucroso. — Per ciò che appartiene alla importazione ed asportazione di tutti gli altri generi Atene avea eletto il sistema

proibitivo e perciò aveali sottoposti a' dazj. La libertà illimitata rispetto all'esterno commercio fu dagli Ateniesi risguardata siccome contraria ai veri principi della politica economia: perciocchè si avvisarono che in questo caso, entrando l'interesse dello straniero in concorrenza coll'interesse nazionale, voleasi adoperar sì che quello non prevalesse. — Secondo i memorati principii Atene vietò l'asportazione di tutte le materie prime di che aveva ella mestiero; e per conseguente il legname acconcio a fabbricar navi, l'abete, il cipresso, il platano ed altri alberi crescenti ne' dintorni di Atene; vietò l'asportazione della pece e della cera, e di tutto ciò che era necessario per la loro marina, senza pagare gravosissimi dazii. Il che avea pur luogo principalmente per tutte le altre produzioni dell'industria agricola. — L'Attica non era ferace di grani; perciò era d'uopo provvedere all'interna consumazione mediante il commercio. Ella traeva ogni anno dalla sola Bisanzio quattrocento mila medinni di biade per quanto ci lasciò scritto Demostene. Atene non credette dovere abbandonare la sussistenza de' popoli alla incertezza degli eventi, al capriccio ed all'avidità de'mercatanti, e fece delle leggi per codesto commercio. Decretò la morte a chiunque portasse grano ad altro porto o mercato che a quelli dell'Attica. La stessa pena venne inflitta a coloro che ne compravano più di cinquanta misure e ai denunziatori fu aggiudicata la metà delle cose denunziate. — Dalle varie parti dei Ponto Eusino traeva Atene del legname, degli schiavi, della cera, della lana e delle pelli; dalla Tracia del pesce salato e del legname; dalla Frigia e da Mileto delle lane: dalle isole del mare Egeo vini ed ogni specie di frutti; e di tutte le sì fatte cose facea commercio vantaggioso. In breve sotto il reggimento di Pericle fu Atene il domicilio delle arti e delle scienze, e di ogni maniera di manifatture e di mestieri sì, che ella a quell'altissimo grado di ricchezza pervenne per mezzo del commercio a che giammai non era giunta. Atene allora divenne feconda inventrice di mille maniere di guadagno da prima ignote; e gli aromati e i profumi e le

varie spezie di unguenti e tutto ciò che al mondo muliebre si pertiene ella sola mercatantava. L'imperio del mare pose prestamente nelle mani degli Ateniesi il commercio esclusivo della Grecia, ed essi erano d'ogni mercatanzia i soli o almeno i principali importatori ed asportatori. Per cotal modo accumularono eglino, siccome ne fa fede Senofonte istesso *De Rep. Ath.* cap. II, § 7, nella loro città quanto di più bello e dilicato produceano la natura e l'arte in Sicilia, in Italia, in Cipro, in Egitto, in Lidia, nel Ponto, nel Peloponneso ed altrove. Codesto fiorentissimo commercio che di tante dovizie arricchì Atene, fu la cagione perchè le opere e le intraprese più grandi vennero a compimento condotte; parte delle quali ricorda pur oggi all'attonito passeggero la magnificenza e la ricchezza di que' giorni. — Senofonte che scrivea quando già Atene era nella sua decadenza e conosceva essere il commercio l'animo dello Stato, discorse in questo capitolo tutti que' prudentissimi mezzi che valevoli sono a ristorarlo; que' mezzi che poi Colbert propose a Luigi XIV, i prodigiosi effetti de' quali non è qui luogo memorare perchè notissimi.

19 Queste parole di Senofonte ci mostrano palesemente come gli Ateniesi i veri principii conoscessero risguardanti le monete. Essi non seguitarono la mala costumanza degli altri popoli di alterarle, perciocchè reputarono essere la moneta dotata di un valore naturale intrinseco sì fattamente che non potea in veruna guisa dipendere dall'arbitrio degli uomini. siccome dagli uomini dipendere non può il rapporto di 1 a 10. Per conseguente le loro monete procacciavano utilissimi cambii, perciocchè il valore di esse era in ragione della finezza e del peso.

20 I Filologi che dei vocaboli più che delle cose furono solleciti mai sempre, disputarono lungamente intorno codesto magistrato da Senofonte appellato εμποριου αρχη. Fu la opinione di Zeunio volesse dinotare Senofonte *Magistratum Thesmothetarum penes quos lites mercatoribus erant disceptandae.* Weiske dubitò non falsa fosse la sentenza dello Zeunio e aggiunse: *Nam improbo sed dubito. Nam et* ναυτο-

δικαι *erant peculiares magistratus qui a veteribus Grammaticis dicuntur* δικασται του εμποριου. Il che si accorda a quanto riferiscono Esichio e Suida: il primo de' quali così espone: Ναυτοδικαι, οι επι του εμποριου δικασται e Suida Ναυτοδικαι αρχοντες επι τοις ναυκληροις δικαζοντες, και τοις περι το εμποριον εργαζομενοις. S. Beal entrò in questa stessa opinione dicendo: « Il y a apparence que cette » cour de justice étoit la même, que les Ναυτοδικαι dont » Suidas et Hesychius font mention ». Schneider c'invita a fare una distinzione. *Aliud est judex causas et lites mercatorum judicans, aliud est* αρχη του εμποριου. *Harpocration ex Aristotelis republica Atheniensium haec retulit: decem emporii curatores* (επιμελητας εμποριου) *sorte legebant, quibus id negotii datum est ut emporium curam haberent et frumenti quod in atticum emporium importaretur duas partes in urbem mercatores deferre cogerent.* Dinarchus c. Aristog. p. 81. ετ' εμποριου επιμελητης λαχων απεδοκιμασθη υπο των τοτε δικαζοντων αρχειν την αυτην αρχην. Sigon de Rep. Athen. lib. IV. c. 3, ci annovera tutti que' magistrati i quali presedevano all'annona ed alla mercatura. E prima pone gli αγορανομοι dicendo essere *Magistratus qui in foro venalia inspectarent. Vicini Agoranomis erant* μετρονομοι *qui curabant ut mensurae vendentium justae essent. Cum his conjuncti erant* σιτοφυλακες *qui curabant ut frumentum, farinae, et panes justo pretio venderentur — Ut autem hi foro et annonae praefuerunt, sic et alii quidam in emporio. Hi vero decem* εμποριου επιμεληται *fuerunt. Quibus sorte lectis id negotii datum erat ut emporii curam haberent, et frumenti quod in atticum emporium adveheretur, duas partes in urbem mercatores deferre cogerent. Quas autem isti lites cognoverint declarat Demosthenes ad Lacritum cum legem profert.* Argentum nemini Atheniensium atque inquilinorum qui Athenis incolant in navim dare licet, quae frumentum Athenas allatura non sit. *Finitimi emporii curatoribus fuerunt* οι ναυτοδικαι. *Nautodicas Lysias ostendit fuisse magistratum sorte lectum qui lites nauclerorum*

et mercatorum introduxerit. E questo essere il magistrato reputiamo di che fa menzione Senofonte fondati sulle chiarissime testimonianze di Lisia, di Esichio e di Suida.

21 « Xénophon, dice Montesquieu lib. XX, cap. 18, au livre » des revenus voudroit qu'on donnât des recompenses à ceux » des prefets du commerce qui expedient le plus vite les pro» cès. Il sentoit le besoint de notre jurisdiction consulaire ».

22 Προεδρια era il diritto della precedenza del luogo negli spettacoli e nelle pubbliche adunanze. Tanto era la estimazione in che era tenuto, che coloro i quali ne erano onorati l'aveano per la cosa più gradita.

23 Lungo soggetto alle disputazioni degli Eruditi fu codesto Agesilao nominato da Senofonte. A me piace tener fermo ch quello si fosse che capitaneggiava gli Ateniesi alla battaglia di Mantinea, ove pugnando incontrò onorata morte Grillo figliuolo di Senofonte. Del quale Agesilao ebbe menzione Diogene Laerzio nella vita di Senofonte stesso. Vedi Salm. de mod. usur. c. I. S. Real nella sua nota. Weiske-Schneider v. ναυτικον.

24 Non v'ha cosa più controversa fra gl' interpreti quanto questa § 9. Soggiungerò brevemente il mio qualunque siasi avviso. Senofonte vuole che codesta contribuzione sia fruttifera, e che dieci mine un triobolo al giorno, cioè quasi un quinto della sorte all'anno abbia a conseguire, chi cinque mine più di un terzo della sorte, e chi una mina quasi due all'anno. Per quelle parole poi ωσπερ ναυτικον επιπεμπτον ecc, io intendo l'interesse marittimo, che fu qui da Senofonte memorato non altramente che per un esempio o per una comparazione. — L'interesse marittimo era più o meno grande secondo che la navigazione era più o meno lunga, più o meno pericolosa: e in questo caso corrispondeva alla estimazione del rischio, in cui trovavasi il creditore di perdere in tutto o in parte il suo capitale. — Presso gli Attici ascendeva generalmente al venti per cento all'anno, il più alto al trentatrè. Senofonte adunque dice che i cittadini con-

tribuenti conseguiranno un interesse, come se collocassero il loro danaro sulle navi nel commercio marittimo.

[25] Per tiranno intendeano per lo più i Greci non un Re ingiusto e crudele, ma un ambizioso che nato sotto un governo popolare o aristocratico si era impadronito della Sovranità per forza o per artifizio.

[26] Tre erano i principali porti dell'Attica, *Falero*, *Munichia*, *Pireo*, il Pireo era il più celebre.

[27] Sono oggimai noti a tutti i nove principii su quali gl'Inglesi hanno fondato e sostengono il loro commercio. De' quali l'ottavo è che l'*avere tanta copia di vascelli e di marinari che se ne possa impiegare una parte dandoli a nolo alle altre nazioni è certissima rendita per lo Stato*. Gl'Inglesi e gli Olandesi, soggiugne il Genovesi, fanno in questa maniera quasi tutto il commercio del Portogallo e di gran parte della Spagna non senza grandissimo loro profitto. — Quanto poi alle navi da carico vedi Pottero, Archaelog. Grec. lib. III, c. 14.

[28] Oltre le rendite che si ritraevano dal noleggiare, moltissimi altri erano i vantaggi, i quali consisteano: 1. nell'occupare degli uomini, nè può mai impiegarsi molta gente senza grande utile dello Stato; 2. nell'incremento della marineria 3. nell'occupazione che si dà a molte arti necessarie alla fabbrica ed al corredo de' vascelli, le quali danno nuovo sostegno ad una parte del popolo; 4. nel consumo de' materiali necessarj alla costruzione dei vascelli, il quale consumo dà valore alle produzioni dell'industria agricola perchè ne aumenta la ricerca, e per conseguenza diviene potentissimo incoraggimento ad accrescere e migliorare la coltivazione; 5. in fine in tutti que' vantaggi che una copiosa marina può arrecare al commercio ed alla nazione.

[29] Gli antichi non aveano contezza o esperienza intorno alla maniera in che giaceansi le sostanze minerali nel seno della terra, e per conseguente ignoravano i principii secondo i quali voleano essere indiritte le operazioni per trarne le maggiori utilità. Pare anche avere gli antichi reputato che i minerali si riproducessero abbondevolmente nello stesso luogo

e in breve spazio di tempo. — Senofonte è, secondo che io estimo, il solo antico scrittore, il quale abbia considerato la ricchezza minerale siccome a uomo di stato si conviene. Egli conoscea le sorgenti della pubblica ricchezza e i modi di giovarsene sì fattamente, che invano richiedi altrui a que' tempi cotante cognizioni. Del che n'è argomento pure codesto capitolo IV, nel quale propone i mezzi onde regolare le miniere: vuole che sieno date a *compagnie di azionarj*, e vuole che sì fatte compagnie *sieno dirette dal Governo*. Non era ignoto a Senofonte che essendo questo un ramo d'industria essenzialmente differente da tutti gli altri, richiedeva una particolare amministrazione. — Senofonte afferma che ne' suoi giorni, il governo di Atene concedea le miniere non solamente a' cittadini, ma pur anco agli stranieri. La Repubblica esercitava perciò un vero diritto regale. Chiunque intraprendere volea lo scavo di una miniera di argento appo gli Ateniesi, dovea dichiarare il suo intendimento innanzi agli officiali che a ciò erano preposti, farsi inscrivere, ottenere la permissione e pagare al pubblico tesoro la ventiquattresima parte del prodotto. — Colui il quale avesse omesso di fare la memorata dichiarazione era punito siccome colpevole *di miniera non registrata*. Altra legge dicea: chiunque recherà impedimento ad altrui nello scavamento delle miniere, o danno gli apporterà ne' suoi lavori; chiunque si distenderà oltre i limiti assegnati, verrà giudicato *reo in punto di miniere*. Ove si fosse ai regolamenti contravvenuto il colpevole dovea presentarsi dinanzi l'Arconte. — Ai tempi di Senofonte erano le miniere una sorgente ragguardevole di rendite pubbliche. In fine a' tempi di Demostene il governo moderò i canoni imposti alle miniere e incoraggiò i privati a metterle a profitto sotto la vigilanza de' suoi Ispettori. V. Heron de Villefosse. I. Zincken Xenophons Buch von den Einkünften, ecc.

[30] Senofonte vuol dire che l'argento non diminuirà *sensibilmente* di valore. E veramente le miniere dell'Attica non erano poi così ricche che la quantità che se n'estraeva, po-

tesse scemarne il valore. Oltredichè dovea il commercio mantenere l'argento in un valore uniforme in tutti quanti gli Stati fiorenti della Grecia che mercatantavano con Atene: perciocchè sendo l'argento una merce di che fanno uso tutti i popoli civili, e potendosi agevolmente trasportare, quella è fra le altre che ha uno spaccio maggiore. Per conseguente le quantità novelle poste nella circolazione producono pochi effetti, quando ch'elle non sieno immense.

[31] Noi attenendoci alla forza del vocabolo reputiamo essere stato l'*isotelia*, quell'onore ch'era conceduto a' forestieri i quali si segnalavano per qualche nobile impresa, con renderli esenti da qualunque tributo, fuori da quelli che i veri cittadini soleano pagare.

[32] Nicia figliuolo di Nicerato era l'uomo il più ricco de' suoi tempi. Egli seppe conciliarsi gli Ateniesi con fare a sue spese spettacoli di cori, ludi ginnici, ed altre sì fatte munificenze, superando in sontuosità ed in garbo tutti quelli che furono ne' tempi addietro e ne' suoi.

[33] Pare voglia qui Senofonte intendere Ipponico figliuolo di Callia cognominato Ammone, pur esso ricchissimo uomo.

[34] Senofonte voleva che si comperassero tanti schiavi, i quali rendessero tale somma di rendita, che si potesse dal pubblico erario farne un assegnamento giornaliero a ciascun cittadino.

[35] Pare che gli antichi non abbiano conosciuto altro metodo d'esigere le imposte che il metodo degli appalti. Non valsero appo di essi le moltissime ragioni che stanno contro di quello, quantunque risonassero per ogni dove i clamori de' popoli contro le barbare vessazioni di coloro che si toglievano in appalto le rendite pubbliche. I Greci e gli altri popoli dell'antichità non risguardavano che al vantaggio che se ne ritraeva, di avere una rendita certa in tempi determinati. L'appalto delle rendite pubbliche appo gli Ateniesi avea luogo per cinque anni, come afferma Senofonte stesso *de Rep.*

[36] Weiske così ragiona: « Rationem auctor ita subduxit ut singulorum servorum quos intra quinque aut sex annos emi

vult pretium statueret prope singulas minas. Nimirum ante omnia parari vult 1200 servos. Horum quisque cum paret civitati obolum nulla impensa imminutum, sequitur ut eorum labore dierum 360 spatio civitati redeant 2,502,000, e quibus conficiuntur fere nostri 104,256 thaleri. Horum vigesima quinta Pars facit 4170. Tot igitur servi et singuli quidem emti singulis minis sive 25 thaleris parabuntur sensim intra sex annos. Horom servorum numero si addas primos ilius 1200 habebis 5370; ex quo non obscurum est, si pretium unius servi ponas fere unam minam *μη μειον αν αυτῃ (τῃ πολει) εξακισχιλιων γενεσθαι*. Cætera hujus loci e supra disputatis (3,9) facile expedias. Talentum enim cum sit 60 minarum, perspicuum est quod statim dicitur, multiplicato trecenties et sexagies numero 6000 obolorum, talenta confici 60. Levis hic est error Zeunii qui aunum atticum non 360, sed 365 dierum ponit », S. Real soggiugne : « Cette supputation fait voir que Xénophon ne comptoit que trois cens soixante jours pour l'année ; car six mille oboles multipliées par 360 font deux millions cent soixante mille oboles : la quelle somme divisée par six cens, (puisque six cens font une mine) fait trois mille six cens mines, les quelles divisées par soixante, (car soixante mines font un talent) reduisent la somme totale à soixante talens. Et la supputation suivante de cent talens par an, provenant de dix mille oboles pour jour, repond exactement à la précédente. » — Non voglio passare sotto silenzio una osservazione fatta a questo proposito da Dumas : « L'espèce humaine, dic'egli, n'étoit assurement pas chere, mais c'étoit le prix courant. Des travailleurs ne devoient pas coûter beaucoup, puisque les gens à talens euxmêmes se vendoient en plein marché à très bon prix. Esope fut exposé en vente avec un musicien qu'on ne faisoit que 83 liv. 6 sols 8 den. et avec un grammairien dont on ne demandoit que 250 liv., encore Esope devoit-il être donné pardessus l'un des deux marchés. Aristippe, disciple de Socrate, demandoit à un citoyen opulent 500 drachmes pour instruire son fils. Le richard, qui ne voyoit dans le philosophe qu'un

homme qui se louoit pour de l'argent. dit que pour la même somme il en acheteroit un tout-a-fait. Tout le monde sait la reponse d'Aristippe ».

[37] Cioè prima della guerra Decelica suscitata da Alcibiade contro gli Ateniesi. Il che avvenne l'anno decimonono della guerra del Peloponneso in cui i Lacedemoni s'impadronirono di Decelia distante da Atene cento venti stadii e vi fecero delle fortificazioni. Fu questa per gli Ateniesi una grande disavventura perciocchè non poterono più seguitare i lavori delle miniere, non ricevere soccorsi dai vicini, non giovarsi delle rendite di assai terreni, e quello che è ancor più, sendo Decelia nel cuore dell'Attica, ella divenne l'asilo di tutti i malcontenti. Narra Tucidide che in quell'occasione venti mila schiavi Ateniesi passarono al nemico.

[38] La guerra ultima che aveano avuta gli Ateniesi, a cui si può credere alluda qui Senofonte e per cui furono fatte assai contribuzioni, fu quella che intrapresero unitamente con gli Spartani e con altri alleati in difesa degli Arcadi contro i Tebani, i quali sotto Epaminonda riportarono una segnalata vittoria a Mantinea, dove, come altrove dicemmo, morì un figliuolo dell'istesso Senofonte.

[39] Il cavaliere de Chatellux nelle sue opere della felicità pubblica II, cap. X, p. 186 riconobbe in questo passo di Senofonte un principio risguardante il debito pubblico. Che che si voglia pensare intorno a ciò, certa cosa è, che Senofonte propone i mezzi di mettere in serbo una somma, che adoperata poi prudentemente, debba far sì che amplissime riescano le rendite dello Stato. Del rimanente il produrre a' tempi di pace le stesse contribuzioni che aveano luogo durante la guerra, l'estendere a tanti anni avvenire, quanti bastano per tornare nel perfetto equilibrio le cose, i pesi domandati da una imperiosa necessità, è il principale fondamento di contrarre e di estinguere un debito pubblico.

[40] Αναφλυστῳ così leggemmo e non Αναφαυστῳ siccome piacque a Wels. Anaflisto δημος è memorato da Strabone, Pausania e Stefano Bizantino e da altri: di Anafausto non

trovasi fatta da alcuno menzione. Si può conghietturare che i libraj mutassero Λ in A, il che facilmente è intervenuto.

[41] Mela de sit. Orb. II. 3. *Thoricos et Brauronia olim urbes, jam tantum nomina*, e Plinio nella Storia Naturale libro XXXVII, 5 narra essere stati trovati *in argentariis metallis, in loco qui Thoricos vocatur, smaragdos sed minus nobiles*. V. Steph. de Urb.

[42] Περιπολοι, *excubitores*, *exploratores* erano detti que' giovani in Atene che tra i diciotto e venti anni dell'età loro erano destinati, avanti di dare il loro nome alla milizia, a rimanere dentro i confini dell'Attica per fare la guardia e andare in ronda per la città e per i castelli, mutandosi a vicenda e facendo il giro dei luoghi. Queste guardie adunque doveano far fronte ai Megaresi e ai Tebani, i quali erano nemici degli Ateniesi, e specialmente i primi, che, secondo narra Eliano, diedero motivo alla guerra del Peloponneso. V. Polluce lib. VIII, pag. 448.

[43] Del certame delle fiaccole, che secondo lo scoliaste di Aristofane si celebrava ogni anno il dì XIX del terzo mese Attico così Pausania nell'Attica: « Nell'Accademia è l'altare di Prometeo. Da lui si partono le persone, e vanno correndo verso la città con fiaccole accese in mano. La contesa consiste in portare talmente la face, che correndo rimanga accesa. Se si spegne al primo, egli non ha più parte nella vittoria, ma in suo luogo succede il secondo, e se nè questi ancora la porta accesa, il terzo è vincitore; ma se a tutti si spegnessero le faci, niuno rimarrebbe con la vittoria. Lucrezio allude a questo allorchè II. v. 78 dice:

Et quasi cursores vitai lampadae tradunt.

Igino pur esso *Astron.* II 15. *Instituerunt ex Promethei consuetudine ut currerent lampada jactantes.* Presedeva a cotesti ludi l'Arconte come si raccoglie da Polluce VIII, 90.

[44] Questi nuovi magistrati, dice S. Real. che Senofonte propone per la conservazione della pace pubblica, sono secondo che appare, simiglianti a quelli che furono detti ειρηνοδικαι,

o *feciali*, fra i Romani creati da Numa per le stesse ragioni. V. Dionig. Alicar. lib. II.

[45] Appellasi comunemente guerra Medica quella che gli Ateniesi con gli altri Greci confederati sostennero per due anni contro Serse collegato coi Medi. Gli Ateniesi ne riportarono segnalate vittorie. Le battaglie di Platea e di Micale compirono la disfatta che i Persiani aveano sofferto a Salamina.

[46] Poichè per la fierezza di Pausania, che nell'amministrare la guerra aver più del tiranno che del capitano, i Lacedemoni si furono spogli del supremo comando, veggendo di non poterlo più conservare, e l'ebbero gli Ateniesi di comune consentimento dei confederati conseguito, gli Ateniesi sotto spezie di volere andare ai danni del nemico e far la vendetta delle ingiurie ricevute, imposero a ciascuna città che dovesse contribuire alle spese della guerra. Ed acciocchè le contribuzioni fossero con ordine partite e pagate, Aristide venne eletto a determinare con pieno potere una tassa proporzionata alle rendite di ciascun alleato. Venne pur anco statuito che tutte le somme fossero deposte in Delo, erario comune della Grecia. A que' giorni furono dagli Ateniesi creati i tesorieri della Grecia, i quali aveano cura di riscuotere e di amministrare le contribuzioni. E per cotal modo Atene acquistò e l'imperio del mare e la questura della Grecia. Tucid. lib. I, cap. 96 v. ancora Plutarco, Aristid. e Diodoro Siculo lib. XI, cap. 47.

[47] Gli Ateniesi ricuperarono il comando delle isole greche, che aveano perduto nelle guerre del Peloponneso, il quarto anno della centesima olimpiade. V. Diodor Sicul. lib. XV. — Sendo i Tebani in guerra co' Lacedemoni, tutti i mezzi adoperarono per tirare gli Ateniesi nel loro partito. L'alleanza tra gli Ateniesi e i Tebani ebbe luogo nel secondo anno della vigesima sesta olimpiade: in tale occasione gli Ateniesi conseguirono la somma del comando. — La principale condizione del trattato di lega conchiuso tra Sparta ed Atene, si fu che il supremo comando della Grecia fosse degli Ateniesi. V. Senof. lib. 7, Hist. Graec.

[48] Tale era lo stato della Grecia dopo la battaglia di Mantinea. Senofonte Hist. Graec. in fin.

[49] Avendo i Focesi abitanti ne' dintorni del tempio di Delfo lavorate alcune terre che o per antico istituto doveano rimanersi inculte, ovvero perchè sacre erano al Nume, vennero, ad instigazione de' Tebani, dal consiglio degli Anfizioni dichiarati sacrileghi. Voleano i Tebani sotto pretesto che vendicato fosse l'onor di Apolline e la ragione del suo tempio, portare la guerra nel paese ricchissimo de' Focesi, estimando che dovesse loro riescire assai profittevole. Gli Anfizioni pertanto condannarono i Focesi a pagare per riparazione del sacrilegio una somma considerevole; e se prestamente non l'avessero soddisfatta, le terre loro si dichiaravano consecrate al Nume offeso ed al servigio del suo tempio. La quale condanna con mal animo sopportando i Focesi, così prese loro a parlamentare Filomeno figliuolo di Teotimo, di reputazione ad alcun altro Focese non inferiore: essere cosa non meno grave che ignominiosa la pena della prepotenza Anfizionica imposta: non doversi da coloro a' quali caleva della patria comportare in alcun modo lo sterminio di lei, che sarebbe avvenuto se delle terre loro si privassero: di tutti gli impendenti mali e pericoli rimedio essere la guerra, e volersi incontanente occupare il tempio, perciocchè così adoperando il pensiero a' nemici fallito andrebbe. In fine essere stato un tempo in potestà de' Focesi l'oracolo, e ne arrecava il testimonio di Omero in que' versi:

I Focesi tenean la discoscesa
Balza di Pilo e Ciparisso, e Crissa.

Cotesto consiglio appo i Focesi gran momento ebbe, e a lui per ciò venne conceduto il comando supremo della guerra. (Diodor. Sicul. lib. XVI. Pausan. Phocic.) Tali furono le origini *della guerra sacra*. Quasi tutti i popoli della Grecia entrarono in questa contesa; Sparta, Atene ed alcune altre città del Peloponneso si unirono ai Focesi. È noto che questa guerra durò dieci anni e fu terminata da Filippo di Macedonia,

(Pausan. Phoc.) Ma Senofonte consiglia gli Ateniesi di partirsi dall'alleanza e dichiarare per solenni ambascerie a tutti gli Stati della Grecia che al tempio Delfico sia la pristina libertà renduta; che allora la Grecia si collegherebbe cogli Ateniesi contro coloro i quali vollero occupare quel tempio da Focesi abbandonato. Senofonte dà questo avviso agli Ateniesi, siccome mezzo più sicuro per ripigliare la superiorità sopra gli Stati della Grecia. E vuolsi qui notare con S. Real reputare i Greci di essere obbligati dalla religione a conservare la libertà di Delfo. Oltre i motivi di religione aveano ancora delle ragioni di stato per così operare: perocchè se Delfo stato fosse sottomesso ad una potenza straniera, i sacerdoti si sarebbono trovati in necessità di pronunciare gli oracoli che i conquistatori avessero desiderati. Per conseguente i responsi degli Anfizioni stabiliti a Delfo non furono mai liberi fino a che Delfo restò sotto estera dominazione.

FINE DEL VOLUME PRIMO.

INDICE

OPUSCOLI CONTENUTI IN QUESTO TOMO

BIBLIOTECA DELLE FAMIGLIE